OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

TOMO UNDECIMO ED ULTIMO.

EDIZIONE PRIMA.

IN VENEZIA, M. DCC. XCVI.

PRESSO GIUSEPPE ROSA.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

COMPOSIZIONI

Contenute in questo Undecimo Tomo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *Opere Teatrali dell' Abate Willi. Roberto Tragedia in cinque Atti in Verso. Il Selvaggio Dramma in cinque Atti in Prosa. Alessandro il Grande Tragedia in cinque Atti in Verso, Manoscritto*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni Costumi concediamo Licenza ad *Antonio Rosa* Stampator *di Venezia* che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 10 Giugno 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Paolo Bembo Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.

Registrato in Libro a carte 362, al num. 34.
Marcantonio Sanfermo Segr.

16 Decembre 1795.
Registrato a Carte 187. tergo nel Libro degl' Illust. ed Eccell. Sigg. Esec. Contro la Bestemmia.
Antonio Cabrini Seg.

Registrato in Libro Privilegj al num. 47.
Niccolò Coleti Prior.

ROBERTO
TRAGEDIA
IN CINQUE ATTI

IN VERSO.

INTERLOCUTORI.

ROBERTO.

GELTRUDE.

GUGLIELMO.

SOFFIA.

FEDERICO.

RAIMONDO.

ODOARDO.

La Scena parte è nell'assediata Città di Burgos, parte nel Campo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nel Palagio di Guglielmo.

Guglielmo *in atto d' uomo che pensa affannosamente*, ed Odoardo.

Odo. Troppo è vero, Signor, questo alla tregua
Prefisso ultimo dì, l'ultimo è ancora
Che ad ogni nostra speme il fil recide.
L'arido scarso pan, che de' soldati
Resse già per due lune il debil fianco
Finisce a sera, e le speranze ir vuote
De' promessi soccorsi. Al dì novello
Come regger potran, se di Roberto
Tuo Germano l'ultrice ira scoppiando
Tenti il più fiero assalto, infermi e lassi
Per fatica, per fame, e per le spesse
Vegliate notti? e se a pugnar lor dasse
Disperato coraggio ardir e forza,
Che far potran, se così scarso han reso
Il pria numero scelto il ferro e 'l foco,
E col corrotto impuro aere la morte?
De' Cittadini suoi Burgos già persa
Ha la metà; che le roventi e cave
Ferree palle lanciate vomitando

Naſcoſo foco dal ſquarciato ſeno
Fra gl'incendj l'avvolſe e le ruine.
Ma ſe i ſoldati, e i Cittadini inſieme
Atti foſſero all'armi, e qual n'avrebbe
Vantaggio la Città? Da ſpeſſi colpi
Fulminanti vibrati, omai vacilla
Il percoſſo baſtion, quindi ampia ſtrada
Apriraſſi al nemico, e in van difeſa
Far potranno alla piena. Ov'io mi volga
Sol la noſtra vegg'io fatal ſconfitta.
Credilo pur, nè di timor ſon figli
Gli accenti miei, nè di viltà: pugnando
A certa morte andrò ſuperbo incontro,
Per decoro del Re, per tua ſalvezza,
Per l'onor mio, ma ſimular giammai
Non ſaprò il mio penſier, ſe del Sovrano,
Di me ſteſſo il richiegga e del mio Duce
La ſalvezza, il decoro, e l'onor mio.

Gug. Se la reſa conſigli invan favelli.

Odo. S'altro ſcampo io non veggio, il mio conſiglio
Sol è volto alla reſa. E ſe ricuſi
D'udirne ragionar, tacciaſi, e intanto
Alla ſtrage più orribile prepara
Le luci e il cor, vedrai le ſtrade e i Templi
Bagnate di ſudor molli di pianto
De' Cittadini e de' ſoldati, aſperſe
Di vivo ſangue, e profanati, e intorno
L'aere ſuonar di doloroſe ſtrida.
Ma non le udrai, che la comun ruina
Forſe avverrà che tu preceda, o forſe
Vedrai ſpirare a piedi tuoi trafitta,
L'infelice Conſorte, e'l vincitore
Inſultando a' tuoi mali innanzi agli occhi,
Pria di vibrarti il mortal colpo al ſeno,
Soſpirato trofeo di ſua vittoria
Tratta condurti di prigion Geltrude.

Gug. Odoardo crudel, perchè ſul labbro
Fai sì ſovente riſuonar quel nome
Ch'è cagion de' miei danni, e che ſcolpito
Porto nel cor per l'empia man d'amore! (*con ſentimmento*)
Puro già nacque un tempo entro il mio ſeno
E ſi mantenne amor, finchè deluſo,
Foſſe inganno o deſtino, arte o incoſtanza
Si vide da colei... Laſſo! e non volgo
Ad oggetto più degno il mio penſiero
In queſto giorno precurſor di pianto,
Di ſtragi, di ruine, in cui ſia avvolta
L'infelice mia Spoſa!... Ah ſe ſapeſſe
Quant'io ſon reo! qual m'arda indegna fiamma,
Pria che d'acciaro, di dolor morrebbe!
Si compia il mio deſtin. Tutto ſi ſparga
Il ſangue mio, ma ſi reſiſta. E invece
D'uſar il plombo inutilmente e 'l ferro,
L'artifizio ſi tenti: ah ſe tre ſoli
Giorni acquiſtar di nova triegua io poſſo,
Spero ſoccorſo ancor: che ſe di pane
Per queſti dì privo è il ſoldato, in cambio
Abbiaſi ſalſa carne, e doppio beva
Di poſſente liquor picciola tazza.
Odo. E sì privo di ſenno e di conſiglio
Credi il German, e che facil ſi pieghi...
Gug. Ama Roberto; e chiunque ha in petto il foco,
Ond'arde per Geltrude, in van ſi sforza
D'eſſere Eroe, che ſe poſſente è amore
Sovr'ogni altra paſſion ſuperbo impera.
Preghi Geltrude iſteſſa, e ſia la ſpeme
Di libertà, di riveder lo Spoſo
Che la ſproni a priegar. Venga Geltrude. (*ad un baſſo Ufficiale che parte*)
Odo. E' l'uomo Eroe perchè de' proprj affetti

Allor ch'ardono più che più son fieri
Sa trionfar, nè sì bel nome è degno
D'un'anima volgar che facilmente
Passa dal vizio a la virtù se giova,
O se piace il tragitto: e 'l tuo Germano
Di robusta virtù capace il credo.
Nè l'ultimo saria, nè fora il primo
Che ad austera virtù, non che la vita
Ma del suo amor più de la vita caro,
Sacrificato il solo oggetto avesse.

Gug. Fole son queste a celebrar tessute
Da penna vile adulatrice argiva
L'uom felice così, che del destino
Fausto su l'ali in mezzo a l'armi corse
La carriera mortal finchè fra Numi
Si finse in Cielo o a raddoppiar le stelle.

Odo. Forse chi sa, che la Cognata istessa
Del fragil sesso e de l'etade ad onta
Per comun danno non ti renda accorto
Che ci son degli Eroi, che fra le molte
Menzogne onde son carche il ver talora
Narran le argive e le Latine istorie.

Gug. Dove penda ragion fra brevi istanti
Noto sarà. Vanne, Geltrude arriva
Lasciami solo e a rivedermi torna.

Odo. Fausto il voto comun il Ciel secondi.

SCENA SECONDA.

Guglielmo, poi Geltrude *accompagnata da soldati con catena al piede sinistro ed alla mano destra.*

Gug. Oh Dio! quel volto in sul mio cor riprende
L'usato impero, ed in mirarla io sento

Rinnovarsi nel sen orribil guerra
Tra virtude ed amor, pietade e sdegno. (*entrata Geltrude accenna a' soldati che si ritirino*)

GEL. (*sparuta in volto, con vestimento umile, e dimessa nell' acconciatura de' capelli*)
Da me che brami? al tuo cospetto innanzi
Mi chiama il vizio, o la virtù? Pietosi
Esser deggion gli accenti, o quali uscìro
Finor dal labbro tuo d'amaro aspersi
Sottil velen che la mia fede intatta,
Al candor d'una Sposa osar ma invano,
Imprimer macchie, aspre ferite e morte?
Se ciò mai fosse a la mia stanza io torno.

GUG. Crudel t'arresta; e co' disprezzi tuoi
Non aggiunger nov'esca al prisco sdegno.
Torna in mirarti al fervido pensiero
Quel fiero istante in cui t'uscì dal labbro,
Ahi labbro menzogner! quel sì fatale,
Che mi rese infelice, e con eterno
Nodo ti strinse al traditor Germano;
E'l petto di furor m'accende ancora.
Ah perchè lusingarmi, onde a l'estremo
Per te giffe il mio amor? Perchè... (*con impeto poi dolcemente*) Lo vedi
Come a suo senno ancor m'agita e move,
Sì ch'io non trovo i meditati accenti!
Ma no; te non chiamai perchè i miei lagni
E i rimproveri miei tornasser anco
Inutilmente a risuonarti intorno;
Ma per darti a l'opposto un certo pegno
Che nel mio sen sempre pugnando vinse
Contro lo sdegno amor. Sciolti i tuoi lacci
E vita, e Sposo, e libertà ti dono:
Vanne col figlio tuo, rendi al Germano
I due più cari e più soavi oggetti
Del tenero suo amor: nè per mercede

Altro chieggo da te se non che triegua
Per tre giorni venturi anco m'impetri.
Agevole ti fia, purchè ti piaccia
Pochi accenti vergar su picciol foglio.
Riedi sciolta a la stanza; e non concedo
Che poch'ore soltanto al tuo ritorno;
Ma col foglio richiesto. I duri lacci
Ti si tolgano intanto. Olà. (*entrano col basso Ufficiale due soldati*)

GEL. Partite.
Di qual colpa son rea che de la vita
Farmi un dono ti vanti? e se di morte
Degna ti sembro, a che voler mercede
De'doni tuoi? Ma se qual rea mi pinge
A le appannate tue pupille amore,
Ma quel amor, che ad ogni colpa è duce,
Qual parte meco aver potrebbe il figlio
Nel finto mio delitto, al primo lustro
Non giunto ancor? Se al tuo Germano io porsi
La man di Sposa in tuo confronto, al cenno
Mi convenne ubbidir d'un Padre amante,
Cui dolce fu mai sempre unica cura
La mia felicità...

GUG. Dunque se il Padre?... (*con qualche trasporto interrompendo*)

GEL. Vana lusinga, e intempestiva! Allora
Mal conoscevo amor, gli accenti, i sguardi
Forse men gravi esser non potean figli
Che di dover sociale, e se fra questi
Amor ti parve traveder, te stesso
Solo n'incolpa, e 'l contumace affetto
Che su i lumi t'avea stesa la benda.
E allor che Sposa io fui, perchè recisa
In te non fu la speme? e perchè t'arse
Contro il German fero così lo sdegno,
Che diviso da lui seguir scieglieſti

D'un Monarca le insegne, al tuo Sovrano
Da gran tempo inimico? A questo lido
Se notturno giungesti ed improvviso
Per cenno del tuo Re, sicchè movendo
Subito assalto la Città prendesti,
L'opra non danno già, ma il tuo consiglio.
Si sottrasse il mio Sposo, e me costretto
Fu di lasciar col dolce frutto al seno
Del reciproco amor: perchè di lacci
Aggravarmi la man, perchè dal petto
Strapparmi il figlio? ah disuman m'amasti
Dunque così, che in te bramar dovessi
Più l'odio che l'amor? Ma l'arte intendo
Del perfido tuo cor: Son prigioniera
Di guerra no, ma del tuo turpe affetto;
Che ti lusinga amor che le minaccie,
La carcere, la fame, amor materno,
Tenerezza di Sposa abbiano forse
Di mia virtude a trionfar un giorno.
L'empio pensier t' inganna; a l'onestade
Di me stessa, del figlio, e del Consorte
Posporrò se lo vuoi la vita, e'l sangue.
Esci d'inganno, i doni tuoi ricuso,
Ma non gli sprezzo: ah troppo impero io serbo
Del mio Sposo sul cor, potrebbe un foglio
Far vacillar la sua costanza e trarlo
Ne la rete fatal che tu gli tendi.

Guc. T'accheta omai, che al mio furore il colmo
Già ponesti, spietata. Ah se di scudo
Incontro a l'ira mia quel non ti fosse
Tenero amor che così oltraggi a torto
Dir non saprei fino a qual punto estremo
Giunger potesse. Gli odiosi nomi
Di perfido, crudel, barbaro ed empio,
Ch'osi scagliarmi incontro, al tuo bel labbro
Non si confanno, e non gli merta un core

Che dal dì che s' accese a questo istante
Aspra sostenne sanguinosa guerra
Di mille fra di lor contrarj affetti.
Sappilo, ognor t'amai, fu violento
L'amor in me, per superarlo opposi
Nemistà col fratel, crudele, ahi troppo!
Lontananza improvvisa: ad altro oggetto
Volsi le luci ed a Soffia mi strinsi
Con sacro laccio: mi credei d'amarla,
Ma penetrando co lo sguardo attento
Del cor ne' più nascosi imi recessi
Trovai sempre Geltrude e non Soffia.
Presi Burgos d'assalto: innanzi agli occhi
Mi venisti piangendo; il tuo dolore
Ti fe' parer più bella, e ne le vene
Pria si fe' ghiaccio, indi di foco il sangue.
Ma che perciò? tu lo sai ben se furo
Rispettosi i miei detti, e se tentai
Fin di por legge a teneri miei sguardi.
Nel seno intanto orribile procella
Io sostenea che di me stesso in forse
Mi ponea ad ogn' istante, e se di lacci
Il piede t'aggravai, se la tua stanza
Prigion divenne, e te col figlio io chiusi
Vietando l'appressarsi i tuoi, mi spinse
Non meritati oltraggi; ed il diritto
Di guerra usai. Se in libertà lasciata
Pochi giorni io t'avessi alla Consorte
Come celar nel rimirarti il foco
Che chiuso ho in sen, se mi scintilla in fronte?
L'infelice m'adora, e se mi vieta
Destin severo il riamarla, almeno
Nel suo rimanga fortunato inganno.

GEL. Sovente l'offensor gli oltraggi obblia
Se non ha che temer, non già l'offeso
Io potrei rammentar... No, risparmiarti

Bramo il rossor che a tuo dispetto in volto
Ti vedrei comparir. Lascia se m'ami
Ch'io ritorni col figlio in fra le braccia
Del miglior fra gli Sposi.

GUG. Io non tel vieto
Pur che un foglio preceda.

GEL. Invan lo speri.

GUG. Lo spero in van? Più non ha fren lo sdegno.

GEL. A non temerti io sono avvezza, e in cambio
Ho cor che basta ad insultar la morte.

GUG. No, barbara, vivrai, ma nel più cupo
Carcere orrendo, ed il tuo figlio istesso...

SCENA TERZA.

ODOARDO, e DETTI.

GUG. Vieni Odoardo, a la tua fe' consegno
Questa donna crudel: fa che sia tratta
Nel sotterraneo cieco a cui si scende
Per la torre maggior. Se più m'arresto
Più oltre forse il mio furor mi spinge. (*esce ed entrano alcuni soldati*)

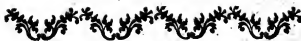
SCENA QUARTA.

GELTRUDE, E ODOARDO.

GEL. Deh Guglielmo m'ascolta; il figlio mio...
Empio tu fuggi. Ah d'una Madre afflitta,
D'una Sposa infelice in sen pietade
Chi sentirà? Chi mi presenta un foglio
Su cui vergar i desiati accenti
Del mio tiran? (*Odoardo fa un cenno, parte, poi torna un soldato*) Vince la mia costanza
Tenerezza materna, e freddo orrore.

ODO. Poco ti costa alfin se da lo Sposo
Puoi la triegua ottener...
GEL. Poco mi costa?
Cieca così mi credi, ond'io non veggia,
Che a cercar triegua vi consiglia, e sforza
Dura necessità; che fra tre giorni
Da voi s'attende o almen si spera aita?
E se Roberto al mio priegar s'inchina,
Non gli strappo di man la vincitrice
Palma già pronto ad afferrar? Se vinto
Ritornar deve al suo Sovran qual fora
Degna scusa al suo error? se il suo castigo
Altro non fosse che il disprezzo e l'onte
Ne morrebbe d'affanno, ed al suo fianco
Tante volte morrei, quante volgesse
A rimirarmi inorridito il guardo...
No: son teco ove vuoi, guidami a morte
Intrepida ti sieguo, e non pavento
Che per lo Sposo mio, pria d'esser Madre
Ero già Sposa: e se verrà che regga
Il tenero mio figlio a tanti affanni,
E non ignori a qual periglio esposto
L'abbia in tal dì la Genitrice estinta;
A le ceneri mie non che perdono
Ma tributo darà d'amaro pianto.
ODO. Il troppo acceso imaginar ti finge
Vani fantasmi di timor, d'orrore.
Se pria che d'esser Madre eri Consorte;
Pria che fosse tuo Sposo era Roberto
D'ogni virtù capace, ed or che teco
Amor l'unì va degli Eroi su l'orme;
Dunque vano è il timor che a tuoi si pieghi
Teneri detti ove sia certo il danno
De la triegua richiesta, e a te sen viene
Senza periglio alcuno utile e lode.
GEL. Che non potrebbe io'l so del mio Roberto

Far vacillar l'alma virtute, il pianto,
Non che le preci d'una Sposa, allora
Ch'io fossi al fianco suo; potria lontana
Di perdermi il timor dar maggior peso
A le lagrime, a i prieghi, e su la lance
Prevaler al suo proprio il mio periglio.
Ma sia comunque vuoi, ricusi, o accetti
Le mie preghiere a certo danno incontro
Sempre mi spinge il mio pregar, nè sciolti
Saranno i lacci miei: che così folle
Non è Guglielmo a così caro ostaggio
Render la libertade, e se il volesse
Più feroce passion verria ad opporsi.
Fremo al pensarlo, e mi si gela il sangue.
Al destino si ceda; ei vuol ch'io beva
De la vita in un sorso il fiele amaro;
Seguimi o pur t'arresta io ti precedo.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nel fondo del Teatro vedessi un baloardo che presenta l'angolo quasi di fronte, o come può tornar meglio allo spettacolo. Sia sgombra la Scena, e solamente verso le Quinte una qualche traccia di Tenda o di Padiglione. Veggansi sul baloardo due sentinelle immobili.

FEDERICO, E RAIMONDO.

FED. Tempra, amico Raimondo, il troppo lungo
Non interrotto tuo dolor, la speme
A risvegliar ritorna: a queste tende
Guglielmo non verria, se di Geltrude
Tronco avesse il destin per man d'amore,
Del duol, de l'ira o de l'altrui vendetta
La carriera vital. Di scusa degno
Fosti finor che de la figlia incerta
Era per te la sorte; ora qual sia,
Esser nota ti deve, e sarà forse
D'ogni speme maggior, quindi il timore
Fora in te debolezza, e de l'invitta
Che chiudi in sen anima grande indegna.

RAI. Ah Federico il mio timor da doppia
Sorgente si deriva; amo Geltrude

Quanto il Padre lo può; ma de la figlia
Amo l'onor, quanto Raimondo il deve.
Di sua morte il dolor potria dal tempo
Toglierfi in parte almen, non già se leso
Fosse il di lei candor, che de' nipoti
Passa la macchia ad appanar la gloria.
Sopra la spoglia fral può sol la morte
Esercitar della natura i dritti;
Ma nell'alma all' opposto aspre ferite
Di macchiata onestà la colpa imprime;
Dir. Guglielmo saprà se vive ancora
Il nipote e la figlia, e non sia tolto
Per questo il mio timor, che le minaccie
La carcere, la morte in giovin Donna
Sono troppo possenti, onde condurla
Dove turpe la brama alma tiranna.
E' debolezza il mio timor? deh lascia
Che tutto nel tuo sen versi l'affanno,
Ond'è oppresso il mio cor: giunge talora
Per l'estrema violenza a cui m'astringe
Di Roberto il dolor seco parlando
Ad eccesso sì fier che in dubbio io resto
S'io viva o nò, nè del mio viver forse
M'accorgerei se non scendesse il pianto
Involontario a inumidir le gote,
Che a partir per celarlo altrui mi sforza.

Fed. Strana follìa; ch'abbia dei sesso imbelle
Il rossor d'una colpa altrui sul volto
Ad apparir!

Rai. Strana follìa, ma troppo
Necessaria a frenar l'impeto ostile
Delle passioni in giovin Donna, e troppo
Necessaria a color cui diè natura
O dover sacro sul suo cor l'impero.
Che se forse avverrà che il reo costume
Sotto le spoglie del saper dissipi

Da la mente de l'uom ſimil follìa;
Sciolto ogni freno andrà baccando intorno
L'impudica licenza, e ravvolgendo
Ne' ſuoi vortici orribili l'etade
E verde e ſtanca, e le conſorti e i figli.
Tal ammaſſo farà che agevol coſa
Il conoſcer non ſia tra tanto orrore
A' figli il Padre a'Genitor la Spoſa.

FED. Forſe ſia ver: ma qual ragion ti ſpinſe
A preferir Roberto? Ardor uguale...

RAI. L'uno e l'altro conoſci, e della ſcelta
Ragion mi chiedi? Torbido, feroce
Taciturno, e ſdegnoſo era Guglielmo:
Dolce Roberto, e ſenza arte, gentile:
Al ſuo proprio valor queſto dovea
Più ch'a retaggi aviti i ſuoi teſori:
L'altro a la ſorte che il fe'naſcer primo:
Scielſi il valor, ſcelſi virtù, che al giro
Non ſottoſtà de la volubil ruota
Del cieco fato, e diſprezzai coſtante
Ne l'altro il don de la fortuna ingiuſta
Che ~~i doni ſuoi ſenza ragion~~ riprende.
Fu docile Geltrude, e al mio conſiglio,
Che oſato non avrei con man tiranna
Far violenza al ſuo voler, s'arreſe.
Oh Dio chi ſa che de le ſue ſventure
Ne l'ecceſſo del duol me non incolpi!
Miſera figlia al tuo dolor perdono
Se oltraggi l'amor mio! Se ancor reſpiri,
Se ſerbi intatto... Ah tu ſarai mia figlia
Anche a diſpetto del tuo error... Ma forſe
Son teco ingiuſto, ed il timor ſoverchio
Rammentar non mi laſcia a qual ſublime
Grado poggiar la tua virtù già vidi
Allor che la Città preſa dal fianco
Ti vedeſti ſtrappar lo Spoſo e il Padre.

Que-

Questo, o Fedrico, è il solo fil di speme
Che mi sostenne, e mi conserva in vita.

SCENA SECONDA.

ROBERTO, E DETTI.

ROB. Va Federico, in questo punto arriva
Da la Cittade un disertor: l'ascolta;
Chiedegli di Geltrude... Ah chiedi in pria
A quale stato di miseria e lutto
Sia giunta la Città. Col Padre intanto
Mi giova consigliar se del Germano
Deggio all'istanze acconsentir, che dubbio
Del Consiglio di guerra e irresoluto
Fu il parer già lo sai. Vanne e t'affretta.
FED. Sarò più che non credi a le ricerche
Del disertore, e a le risposte attento. (*parte*)

SCENA TERZA.

ROBERTO, E RAIMONDO.

ROB. Che ne dici, Signor, devo a Guglielmo
Che superbo lo chiede a queste tende
Qual duce ed orator vietar l'accesso?
Ricusar d'ascoltarlo? Oh Dio! se accresco
Esca nuova al suo sdegno, il cor feroce
Può ridurlo agli estremi, e i due più cari
Del tuo, dell'amor mio teneri oggetti
La pena subiran del mio rifiuto,
Se respirano ancor l'aura di vita.
Con ostaggj sì amati, ah s'ei sapesse
Che può farmi tremar!... Che s'io l'ascolto
Come possibil fia che i patti accetti
Che propor ei vorrà, senza che leso
Roberto. B

Rimanga l'onor mio, l'intatta fede
Ch'io deggio al mio Sovran? S'io li ricuso
Al medesmo periglio esposto sempre
Rimarrà colla Sposa il giovin figlio.
Consiglio per pietà: temo che amore
M'abbagli i lumi, e scieglier temo il peggio.

RAI. Saggio è il timor, che dove amor impera,
Benchè sia puro, a la ragion sovrasta
Perchè le voci sue soffoca e fugge.
L'ascoltarlo non nuoce, e non lo vieta
Delle Genti il diritto, anzi sovente
D'imporlo ha l'uso: egli sen venga, parli,
E dal suo favellar norma si prenda
A la risposta; e se non è conforme
A'desir suoi si sdegni pur, ma illeso
Sia mai sempre l'onor: chi ti consiglia
Un soldato non è, che volontario
Queste insegne accompagni, e gloria cerchi.
Egli è un Padre che in traccia è della figlia,
Nè brama altri trofei nella vittoria
Che la salvezza sua. Nè del Germano
Ci resta a paventar l'ira e il dispetto.
Ch'ei l'amava lo sai, che l'ami ancora
Ho luogo a dubitar. Nulla tem'io.

ROB. Mi spaventa il suo amor: se a questo aggiungi
Il dolor d'esser vinto, e che il rivale
Odiato Germano è il vincitore,
Capace esser potrebbe a la vendetta
D'imolare il suo amor: gelo d'orrore
S'io lo rimembro ancor quel primo istante
Ch'egli vide Geltrude, e fu il secondo
Giorno che m'era Sposa: a lei rivolse
Torbido, fosco, furibondo il guardo,
Livido il labbro, ed increspate e nere,
E le ciglia, e la fronte: ambe le mani
Chiuse ferocemente, e le palpebre

Aperte e ſpalancate, i detti pronti
A ſortir già, ma ne l'uſcir ſtrozzati,
Movere il piè ma debole e tremante
Per girle incontro, ah s'io non l'era al fianco
De l'orrenda ira ſua vittima al ſuolo
L'infelice cadea. Se al rivederla
Tornò l'inferno a ſuſcitargli in ſeno
La prima fiamma, ahi qual ſarà la ſorte
Della noſtra Geltrude! al ripenſarlo
D'una virtù che in me languiſce ad onta,
Provo ribrezzo tal che mi coſtringe
A ricuſar di rimirarlo in fronte.

RAI. Bella virtude è il ſuperar ſe ſteſſo,
Domar gli affetti, e vincere cogli atti
Magnanimi e corteſi il ſuo nemico.
L'odio è ſtraniero al tuo bel cor, nè puoi
Te medeſmo ſmentir; degna vendetta
Farà de' torti tuoi la tua vittoria.
Giunto al meriggio è il Sol, poche alla ſera
Rimangon ore, ed a trionfi tuoi.
Già di polve guerriera omai ripiena
Per camin cieco è del Baſtion la baſe,
Nè può il nemico ſoſpettar, che crede,
Che la di lui caduta opra eſſer deggia
De' ſpeſſi colpi de' forati bronzi.
Ampio camino a la Città ſcoppiando
Aprirà il foco, e ne l'orror notturno
Invano cercherà ſcampo o difeſa.
L'unica cura allor fia di Guglielmo
Procurarſi la fuga, e come avvenne
A te ſteſſo, chi ſa, che in tanta fretta
Non che s'abbia a ſcordar la mia Geltrude,
Ma laſci in preda al vincitor la Spoſa.
E non già per viltà, ma per ſerbarſi
Con più fauſto deſtino a la vendetta,
Che l'uom che agogna a vendicarſi, obblia.

Non che i più cari del ſuo cor oggetti,
Talvolta giugne ad obbliar ſe ſteſſo.

ROB. Facciaſi il tuo voler. Venga il Germano.
Tacciano i ſdegni miei: l'odio il più nero
Se pur lo può da umanità ſia vinto.
Finchè, Signor, del diſertor favello
Con Federico, invece mia riſpondi
A l'araldo che aſpetta, e i ſenſi miei
Rechi a Guglielmo e a ſuo piacer l'attendo.

RAI. A queſti accenti io riconoſco il figlio. (*parte*)

SCENA QUARTA.

ROBERTO, POI FEDERICO.

ROB. Io non intendo ancor ſe di Raimondo
Sia la coſtanza a luſingarmi inteſa,
O ſia figlia del cor che ad ogni ſcoſſa
Regga qual duro ſcoglio o quercia annoſa
De le ſventure a le procelle incontro.
Degno d'invidia è ben, ma d'emularlo
Sia finta ~~o pur real non ſon capace~~. (*entra Fed.*)
E ben che rechi? il diſertor che narra?
Come fuggì? ſoſpetta anche la fuga
D'un nemico eſſer può. Non rari eſempi
Recan le priſche, e le recenti iſtorie.

FED. Non dubitar, Signor, di ferri cinto
Sarà fino al cader de la Cittade.
A l'alba ei ſi ſottraſſe, e fu la fame
Di ſprone al ſuo fuggir. Contro Guglielmo
Sono i ſoldati e i Cittadin: la reſa
Chiede ciaſcun beſtemmiando, e appena
Baſta a frenarli il minacciar che varie
Parti de la Città covano in ſeno
Il foco chiuſo ne la polve ardente,
E che al primier di ſedizion ſoſpetto

Tutti saran ne le ruine assorti.
Li lusinga talor che di vicino
Soccorso un messo a ragguagliarlo è giunto;
Ma la troppo finor speme delusa
Non serve già; ma il minacciar di freno.
Altro non seppe dir.

Rob. Nè più chiedesti?

Fed. Chiesi ancora di più, ma non rispose.

Rob. Ah crudel Federico! e perchè mai,
Soddisfatto al dover sacro de l'armi,
Non ti sovvenne di Roberto amico?

Fed. Non l'obbliai, ma la novella amara
Ti volea risparmiar. Forse i soldati
Saper non ponno, o penetrar col guardo
Del Duce lor tra le pareti, e forse
Possibile non è che de' secreti
Arcani suoi altri chiamar a parte
Osi che il sol fido Odoardo, amico.

Rob. Sì mi fu amico un tempo. Oh Dio qual trista
Nuova un sì lungo raggirar mi serba!

Fed. Non paventar; che se a' soldati è ignoto
Ciò che n'è di Geltrude, altri potrebbe...

Rob. Potrebbe dir che all'empio suo furore
Sacrificolla il barbaro Germano.
Vuoi celarlo pietoso, e vai cercando
Con meditati artificiosi accenti
D'inorpellarmi il vero. Ah sì t'intendo...

Fed. No, credimi Signor, forse t'inganna...

SCENA QUINTA.

RAIMONDO, E DETTI.

RAI. Giunto è al campo Guglielmo, e'l cenno attende
Per presentarsi a te.
ROB. Giunge in mal punto; (*sdegnoso*)
Ma pur digli che venga. (*a Fed. che parte*)

SCENA SESTA.

ROBERTO, RAIMONDO, POI GUGLIELMO, E FEDERICO.

RAI. Il nuovo sdegno
Donde sen vien? non lo celar al Padre.
ROB. Non mel chieder, Signor, forse m'inganno.
RAI. Dunque mel dì che a dissipar gl'inganni
Molta forza può aver l'altrui consiglio.
ROB. Giacchè'l brami saper...
RAI. Guglielmo arriva.
(*entra Guglielmo grave e severo in volto*)
ROB. Pria che t'avanzi a favellar di guerra,
Vive Geltrude ancor?
GUG. Prieghi o minacci?
ROB. Come t'aggrada più: rispondi o parti.
GUG. Se tu...
ROB. Non replicar! (*con impeto*)
GUG. Vive.
ROB. T'accosta. (*tranquillo*)
GUG. Qual nuovo è questo o non usato stile
D'accogliere superbo e all'aer sereno
Il Duce e l'Orator! così si onora

Un Monarca da voi benchè nemico?
Così si serve delle Genti al dritto!

ROB. Signor, perdona: ad un German Roberto
Parlava allora: a l'Orator s'inchina,
Rispetta il Duce, e 'l suo Sovrano onora.
Ma come il Duce e l'Orator invano
Richiesto avrebbe in questo dì l'accesso
Per favellar, se di Guglielmo avesse
Roberto il cor, che del consiglio incerto
Era il parer; così l'onor richiede,
Giacchè ad udirlo a ragionar s'inchina,
Che ognun che il voglia a favellar l'ascolti.
Che se ricusa entro le proprie mura
Qual venne il Duce e l'Orator sen rieda.

GUG. (Ardo di sdegno.) E ben come più 'l brami,
Dirò perch'io men venni in pochi accenti.
Tre giorni ancor di nova triegua io chiedo.
A te non nuoce il differir. Se lungi
Fosse tre giorni sol l'atteso invano
Sospirato soccorso a voi del pari,
Che a me noto sarebbe, e l'affrettarlo
Forano stanchi sì Duci e soldati
Che in vece di pugnar dolce riposo
Chiederebbono a gara. Oltre il temuto
Soccorso altro per voi certo non resta
A paventar di più: quindi non sono
Degni d'una ripulsa i voti miei.
E del favor offro mercè: Geltrude...

ROB. Basta così; già l'Orator espose
I sensi suoi: risponda il Duce ancora
Con brevi detti. Esaminar non curo
Qual sia la triegua a ricercar la vera
Mal celata ragion, sospetta è sempre,
Se tu la chiedi, e del soccorso atteso
Nulla mi cal; ma tu la chiedi invano.
Accordarla non posso, e se concesso

Mi fosse ancor non la darei; che folle
Quel si può dir che per far grazia altrui
Se stesso arrischia e 'l suo sperar delude.

GUG. Ma folle è più, chi lusingar si lascia
Da la speme così, che ricusando
Qualunque grazia d'accordar superbo
Se stesso espone, e i più soavi oggetti
De la sua tenerezza a certa morte,
Sappilo, ingrato, (ora al German favello)
Che quel punto medesmo in cui l'aperta
Breccia salendo crederai sicuro
Movere il piede a la gran Torre, il suolo
Lanciato al Ciel da la nascosta fiamma
T'avvolgerà colla Consorte e il figlio
Ne gli agitati suoi vortici oscuri,
Sicchè di te, di loro orma distinta
Non rimarrà, perchè confuse e miste
Co' più vili fra tuoi ceneri ed ossa
Cadranno, e chiuse inonorate e sparte
Insieme rimarran sotto le immense
D'un'ombra di Cittade alte ruine.

ROB. Senza il feroce tuo parlar, ignoto
Non m'era già ciò che temer dovessi
Dalla tua crudeltà, nel ripensarlo
Gelai sempre d'orror, sempre mi parve
D'aver perduto e vincitore e vinto.
Non manco al mio dover. Dell'innocenza
Abbiasi il Ciel provvida cura. Ei vede
Che a pugnar teco, odio, livor, vendetta
Non mi spinsero già, che nel mio seno,
Se contro te pur qualche sdegno alberga
Arde contro i tuoi vizj, e 'l contumace
Impuro affetto, e 'l fiero cor condanno.
Barbaro di qual tempra è quel ch' in petto
Amor rinserri, e di qual mostro nacque?

GUG. Da quello stesso che te pure alletta.

Ad immolare al van desìo di gloria
Due vittime infelici.

Rob. Empio, confondi
Col vizio la virtù! d'invidia degno
Andrà il mio nome a' secoli remoti,
Se al mio dover sacrifico gli affetti.
E 'l tuo sepolto in vergognoso obblio
Se dal lezzo si tolga, in cui sia avvolto,
Solo sarà per esecrarti e i lumi
Volgere altrove inorriditi e torvi
Qual oggetto d'orror, di biasmo, e d'ira.

Gug. Forse di te, che temerario ostenti
Una virtù, ch'è senza prove ancora,
Fui più capace d'un magnanim' atto.
Facil cosa è il vantar fuor del periglio
Eroica costanza, e orgogliosa
Erger la fronte incontro al Ciel che tuona...
(*a Raim.*) Cagion tu fosti d'ogni mia sventura
Ma tu sarai ne la comun ruina
Avvolto forse, e n'ho dolor; vorrei
Che rimirassi in pria le membra sparte
Del tenero Nipote e de la figlia,
Onde d'affanno tu a morir avessi.

Rai. Ah traditor.

Gug. Ne menti. (*porta la mano alla spada. Gli altri la traggono sul momento, e Guglielmo pure, ma ultimo*)

Rob. Olà, rispetta
Il tuo grado ed il mio. Già i sensi intesi
De l'Orator, del Duce e del Germano,
Ti feci noti i miei: partir già puoi. (*ripone Guglielmo la spada, e gli altri pure*)

Gug. Ubbidisco fremendo: e chi m'offende
Col nome vil di traditore e d'empio
Pria che spiri la tregua entrambi invito
Dentro le mura a rimirar la figlia

E la Conforte, e udir dal labbro suo
S'io meritai finor taccie sì ingiuste.

RAI. Io non ricuso

ROB. Ed io l'offerta accetto.
Ma dì tua fe' mallevador...

GUG. T'intendo.
Sciegli qual più tu brami io lo consento.
(Ciò che si niega a me, pietade ottenga)
Io ti precedo, e a la Città t'attendo. (*parte*)

ROB. Il patto serba, e la promessa adempio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera presso Guglielmo.

ODOARDO, E SOFFIA.

Nell' intervallo dell' Atto si sono intesi varj colpi remoti di Cannone.

ODO. Quanto invidio, Soffia, del valoroso
Tuo Zio già per l'età canuto e stanco
Lo sparso sangue. Ei sol potea tra cento
Armati legni a custodire il varco
Intesi, entrar benchè ferito in porto
Sovra legno legger; nè di sua gloria
Non potrebbe scemar porzion leggiera
L'insorto vento, e l'agitar de' flutti,
Ch'anzi vie più l'accresce; in lui s'ammira
Oltre il coraggio esperienza ed arte.
Ei ci recò la vita; il men ch'io stimo
E' 'l soccorso leggier che puote appena
Bastar tre dì per saziar la cruda
Che ci già minacciando orrida fame.
Ma non ha prezzo alcun l'alta novella
Che tutta in sen fe' rinovar la speme,
Ed il valor già ne' soldati estinto

Che sol lungi due giorni è di cammino
L'attesa ahi quanto numerosa aita
D'armati e d'armi. Del tuo Sposo in seno
Brilla la gioja, e gli scintilla in volto.
Egli è al letto del Zio, nè par si stanchi
Di chiamarlo suo Nume; e rivolgendo
A te le luci ed il pensier, che fosti
La primiera cagion che un tanto Eroe
Traesse per salvarti a tal periglio
Per tenerezza ne sospira e piange.
Ah questo, se nel cor pietà ti desta
L'infelice cognata e l'innocente
Sì degno del tuo amor tenero figlio,
Questo è il momento d'impetrar per essi
Grazia dal tuo Guglielmo: ei non potrebbe
Ora niegarla ad una Sposa a cui
Oltre l'amor sacro dover lo stringe.
Ma veglia attenta onde in parlar non t'esca
Il mio nome dal labbro; in me sospetta
Sarebbe la pietà, forse da questo
Trar saprebbe ragion scusa o pretesto
La grazia di niegar che umile implori.

Sof. Odoardo, ah non sai qual nel mio seno
Fiero io nasconda aspro dolor, che l'alma
Mi cruccia, mi divide ed amareggia
Quanti del viver mio sono gl'istanti.
Dal dì ch'io stesi al crudo mio Consorte
Questa destra fedel; ch'egli mi porse
La sua fredda e tremante. Oh Dio! quel gelo,
Quel tremor si diffuse entro le vene,
M'agghiacciò 'l sangue ed un terror mi scorse
Tutte in quel punto ad investir le membra.
Ne chiesi la ragion, ma fur sì vaghe
Ricercate così le sue risposte
Che s'accrebber più fieri i dubbi miei,
Per la sua indifferenza, e non fur vani

I miei presagi: in lui per me non vidi
Che una fredda amicizia a me più grave
Quasi de l'odio suo. Distratto, e torvo
Sempre meco favella; e tronchi e corti
Sono gli accenti suoi; s'agita e freme
L'ira a forza trattien se dolcemente
O me ne lagno o la cagion gli chiedo
Di sua freddezza, e'l guerreggiar ne incolpa.
Come dunque poss'io quella mercede
In lui destar, onde abbisogno io stessa
E non posso ottener? Se per Geltrude,
Pel figlio suo vera pietade io senta,
L'argomenta dal ciglio umido ancora
Dal fresco pianto, allor che da le braccia
Strappar mi vidi il tenero nipote
Per recarlo a la Madre a cui conteso
Sempre il varco mi fu, perchè sepolti
Fossero pria che estinti: ah che a dispetto
De la mia tenerezza e de'vantati
Nuovi merti del Zio, temo che indarno
Io spargerò per essi e prieghi e pianto.

ODO. Lo tenta almen: dolce lusinga alletta
L'anima mia, che infruttuoso e vano
Non sia il tuo priegar. Forse t'inganna
Il tenero tuo amor, se de lo Sposo
Credi l'affetto, in paragon del puro
Ardor, che dolcemente il cor t'infiamma
Gelida indifferenza, o questa è figlia
Di que'gravi pensieri onde n'è ingombra
D'ogni Duce la mente a cui sovrasti
De la Città dal suo valor difesa
Ed acquistata in prima alta ruina.
(Troppo son giusti i suoi sospetti e troppo
Verrà a suo danno a rischiararli il tempo).

SOF. Facciasi ciò che vuoi. Consenta il Cielo
Ch'io non m'abbia a pentir, che del Consorte

I prieghi per altrui s'aprano al core
Il per me chiuso impenetrabil varco.
Odo. Molto non può tardar, pria ch'egli arrivi;
Mi sottrago al suo sguardo, i detti tuoi
Di novella dolcezza il Cielo asperga.

SCENA SECONDA.

Soffia, indi Guglielmo.

Sof. Com' esser può che dentro il sen nascosa
Arda fiamma d'amor, nè fuor scintilla
N'esca giammai? Se pegli affetti suoi
Puote aver un Eroe sì forte impero
Ben può vantarsi emulator de' Numi.
Ma se l'Eroe uomo non è lo sdegno,
L'ambizion, la crudeltà, l'orgoglio
Perchè regnano in lui? perchè condanna
Senza ragione ad un castigo atroce
Due vittime innocenti, il debil sesso,
La tenerella etade? ah che son false
Le virtù de l'Eroe, ma troppo veri
I vizj sono, e più d'ogni altro ancora
Schiavi si fan d'una passion tiranna.
Gug. Di liete nuove apportator ritorno
Da la stanza del Zio; nè son mortali
Nè gravi son le sue ferite; ei brama
Rivederti, o Soffia, di te richiede.
A chiunque se gli accosta e in van si priega
Di domar il desio sino al meriggio
Del nuovo dì, ma se ragion non sente
Sarà dover che lo consoli. Ah quanto,
Sposa, io ti deggio mai; la mia salvezza,
Il decoro, l'onor forse dipende
Da l'averti Consorte al fianco mio.
Empio destin! quello tu sai che vieta

Che mostrar non poss' io quanto son grato.
(*con forza*)

Sor. Non chiedo che il tuo amor! forse non n'ebbi
Prove finor; una ne imploro e sia
La libertà de la Cognata.

Gug. Ed osi
Per lei pregar?

Sor. E d'ottenerla spero.

Gug. La conosci Geltrude? (*con ansietà*)

Sor. Una sol volta
La vidi appena.

Gug. E qual per lei ti move
Insolito desio? (*come sopra*)

Sor. Dolce pietade.
Di che è rea l'infelice, o l'innocente
Suo figlio in che peccò? perchè si tolse
Dalle mie braccia: dallo ancor...

Gug. Nol posso.

Sor. Dunque non è il destin che l'esser grato
Meco ti vieti, è il tuo voler. Mentiti
Sono gli obblighi tuoi, come fu sempre
Menzognero il tuo amor. Dimmi, crudele,
Che t'ho fatt' io che ad un eterno pianto
Di condannarmi hai cor? se ti dispiacque
Questa infelice mia sembianza, omai
Per soverchio dolor languida e smorta,
Perchè farmi tua Sposa? E se a tuoi voti
Fu meta amor... No che non m'ami, invano
Finor mi lusingai, tacqui sperando
Che m'amassi una volta. Or mi credea
Che per mercede almen l'alma volgessi
Men fredda a rimirarmi, e scorgo invece
Che più ingrato mi sei. Tu fosti quello
Per cui conobbi amor, barbaro! ah troppo
Forse t'amai finora, e se men vivo
Fosse l'ardore... ah t'amerò costante

Oltre le tomba ancor, che d'una Sposa
Troppo sacro è il dover, nè può l'esempio
D'un Consorte incostante a lei di norma
Essere per odiarlo. Ahi lassa, io piango
E del mio lagrimar tu ridi intanto.

GUG. Non rido no: sono gli accenti tuoi (*con forza*)
Un amaro liquor che m'avvelena,
Un peso enorme che sul cor mi piomba.
Discolparmi non posso, e reo non sono;
Che se pur reo mi credi, ah son di scusa
Degno però: se a vendicarti aspiri
Già paga sei, che de la tua vendetta
Il carnefice ho in sen: veggio che m'ami
Più di te stessa, e'l mio maggior delitto
E' l'amor tuo: tu non m'intendi, ed io
Non posso dir di più. Chiamami ingrato,
Dimmi barbaro pur non me ne lagno,
Ma nel silenzio mio sta il tuo riposo.

SOF. Vedi s'io t'amo ancor; più che non pensi
Rispetto il tuo tacer, condanno il fato,
Che infelice mi vuol, la tua freddezza.
Ma se ragion esserci può, che vieti
Amar tenera Sposa ad un Consorte,
Ci sarà mai ragion, che lo consigli
Legger grazia a niegar, che sol dipende
Dal suo voler? Deh questa prova almeno
Donami d'amistà se non d'amore.

GUG. A mio danno t'ostini, e accrescer brami
Ver te le colpe mie. Chiedi il mio sangue
Tutto lo verserò...

SOF. Vo' che tu viva:
Chiedo Geltrude e'l figlio suo.

GUG. Deh pensa...
Geltrude..! tu non sai... (*agitato*)

SOF. Ch'ella è innocente.

GUG.

Gug. Innocente Geltrude! a questo il chiedi
Lacerato mio cuor... (*più agitato*)

Sof. Numi che ascolto!
Forse...

Gug. Troppo già dissi, il resto intendi. (*con trasporto furioso*)
Inorridisci, e co' più fieri insulti
A me ti scaglia incontro, ed i più amari
Vibrami pur ingiuriosi accenti.
Colei che brami in libertade è quella
Onde per te di ghiaccio ho il cor, che m'arse
Solo per lei prima che Sposo io fossi,
Che ancor m'infiamma, e'l di cui vago aspetto
Rende inutili ognor gli sforzi e vani
Per cui tento sanar l'aspra ferita
Che in sen m'aperse amor, ma che più vivo
Il sangue versa. Or va, sciogli se il brami
Le sue catene, al sen la stringi, imprimi
Su labbri suoi, e di suo figlio in volto,
Teneri baci. Impugna un ferro ed apri
Questo mio sen, strappane il cor, scancella
De la rival quella profonda imago
Ch'amor v'incise. Odi i funesti effetti
D'una passion che a senno suo mi guida
Con dispotico impero. Entro del petto
Finchè rimane il cor, l'imago sculta
Che si scancelli non sperar, che meco
La recherò dovunque, in fin che morte
Tronchi i miei giorni, e dopo morte ancora
Meco a chiuder verralla invido sasso.

Sof. Che intesi mai? qual folgore improvvisa
Venne a strisciarmi intorno, e qual mi scorre
Freddo orror per le vene! ah qual si rende
Ad un sincero amor trista mercede!
Non ti dirò infedel, spergiuro, ingrato.
Ma sì ben traditor... Lassa, che giova

Ch'io mi lagni, ch'io pianga. I tuoi trionfi
Accresce il mio dolor.... spietato! ammira
D'un puro ardor in me gli effetti: in viso
Leggo la tua disperazion, d'orrore
Fremer mi fa; le orrende io ne pavento
Conseguenze funeste, e il tuo periglio
Può dar legge al mio cor, puote lo sdegno
Temprar così, che ad un opposto affetto
Mi guida involontaria e mi costringe
Il tuo destino a deplorar piangendo. (*piange*)

GUG. Ah m'uccidi piuttosto: al mio delitto
Son le lagrime tue d'enorme peso.
La tua pietà, di tua pietade indegno
Vieppiù mi rende, ed il tuo amor m'opprime
Sì, che mi curva al suol, che ne la polve
Della più vile umiliazion m'avvolge...
Dove mai spinto è l'uom da iniqua sorte!
Sino a bramar de la porzion più cara
Di se stesso il più fiero odio mortale.
Io mi tolgo al tuo sguardo: in me s'accresce
Per la dolcezza sua contro me stesso
Il più feroce e disperato sdegno. (*partendo s' incontra in Odoardo*)

ODO. Signor...

GUG. Che brami?

ODO. Il tuo Germano...

GUG. Intendo.
Giunge in mal punto. Ad esso io vado. Resta.
Quel'infelice (*additando Soffia*) ah se lo puoi
consola. (*parte furioso*)

SCENA TERZA.

SOFFIA, E ODOARDO.

SOF. Nulla ottenni, Odoardo, ed ebbi invece
Di pentirmi cagion come il previdi.
Ama Geltrude, ed il suo cieco affetto
Quasi lo trae fuori di senno. Ah dimmi
Tu che lo dei saper, se corrisponda
Geltrude a l'amor suo... No chiudi il labbro,
Segui pur a tacer, sì rea m'ascondi
Amara verità: fin ch'io l'ignoro
Posso ancor dubitar, se vero fosse
Forse estinta cadrei di acerbo affanno.

ODO. Se il saper che non l'ama a l'alma oppressa
Di sollievo esser puote, ella l'abborre,
Credilo pur: ma 'l disperar non giova.
Io tacqui è ver, ma 'l mio tacer sen venne
Dal desìo che nascosta ognor ti fosse
Sì amara verità; nè mi credea
Che di se stesso accusator si fosse
Lo Sposo tuo. Ma c'è pur luogo a speme:
Di Geltrude son giunti entro le mura
Il Padre ed il Consorte, a lor concesso
Fia di veder la figlia. Amor potrebbe
Di Padre e di Consorte altro disporre
Ordin di cose, e il periglioso oggetto
Rapir per sempre del tuo Sposo a i lumi.
Ritorna alle tue stanze, ed abbia triegua
Per poco almeno il tuo dolor. T'affida
Al mio zelo, al mio amor; arte e consiglio
Por in opra saprò perchè si renda
La perduta al tuo cuor tranquilla pace.

SOF. Io 'l vedo ben, che lusingar procuri
L'eccesso del mio duol; ma tenti invano

Nemmeno in parte di scemarlo: io seguo
Ciecamente i tuoi passi, e lagrimando
Attenderò di mie sventure il fine.

ODO. Vieni, che in mezzo a procellosi flutti
In tetra notte appar talora un raggio
Di viva luce che ci guida al porto. (*partono*)

SCENA QUARTA.

Luogo sotterraneo diviso in due da un Telone. La parte verso gli Spettatori non orrida: ma la parte chiusa dal Telone orridissima con apertura nel fondo che indica quasi una caverna. Entrati appena Odoardo e Soffia, nell'alzar della tela della precedente Scena entrano in Scena quattro soldati senz'armi, ma con una torcia accesa in mano, che si dispongono ne' quattro lati della Scena, la quale non deve essere illuminata che da detti torci. I lumi di fronte totalmente calati. Dietro i quattro soldati colle torcie entrano

GUGLIELMO, RAIMONDO, ROBERTO,

ROB. In qual luogo ci guidi orrido e cieco
Ove spenta è ogni luce?

GUG. Ah non fia mai
Tenebroso così, che al paragone
Regga di quell'orror che mi circonda.

RAI. Ma la figlia dov'è? Le tue promesse
Serbi dunque così!

GUG. Fra poch'istanti
La rivedrete, e serberò la fede.
Ma fia peggio per voi, qualor più saggi
Non concediate la richiesta tregua.

Se al mio voler l'alma piegate, allora
Compagna al fianco a le guerriere tende
Vi seguirà col figlio suo Geltrude,
Si, lo giuro, verrà. Fremerne indarno
Vorrà il mio cor, che ad acchetarne i moti
Torbidi disperati un ferro ho pronto.
Che se ostinati ancor d'opporvi ardite:
De le genti so il dritto, al campo soli
Tornerete e sicuri: ella d'ostaggio
Quì rimarrà de l'armi della guerra
A diritti soggetta; e se prescritto
Da quel crudo destin che mi persegue
Sarà ch'io pera, anche Geltrude avvolta
Nella comun sarà comun fatal ruina. (*fa cenno a' soldati che partano co' torci mentr'egli finisce di parlare*)

Non v'assalga timor, soli vi lascio;
Ma veglio io stesso alla comun difesa. (*nell'entrar ch'egli fa nella Quinta, seguendo l'ultimo soldato pur allor entrato: o s'alzi il Telone che divide il sotterraneo; ma tutto ad un tratto, non a più riprese: ovvero s'abbassi lasciando cader a terra il Telone. Vedesi il già descritto sotterraneo illuminato da una sola lampada o pendente dal tetto, o affisa su d'una Quinta, ma decorosa al Teatro. Vedesi sdrajata decentemente su d'un sasso col figlio tra le ginocchia nel fondo della Scena Geltrude, e vicina all'imboccatura della Caverna*)

SCENA QUINTA.

GELTRUDE, RAIMONDO, ROBERTO, IL FANCIULLO.

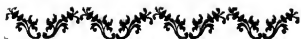
GEL. Barbaro a che ritorni? Ah se di morte...
ROB. Sposa...
RAI. Mia figlia...
GEL. Oh Dio! (*s'alza, s'avvicinano*) Padre, Consorte!... (*apre le braccia per stringersi lo Sposo al seno, ma sul momento cade rovescia tra le braccia del Padre che la sostiene*)
ROB. Ah Germano crudel! Son questi forse
Di natura e dell'uom i sacri dritti?
Di colpevole amor, d'invidia cieca,
D'un empio cor sono gli effetti orrendi.
Oh Sposa, o figlio, o di virtude austera,
Di puro affetto vittime innocenti.
Apri Sposa le luci... amato pegno
D'un reciproco amor al mio sen vieni... (*l'abbraccia*)
A che m'arresto, e in tenerezze io perdo
A la vendetta il tempo? Padre, io lascio
A la tua cura i due più dolci oggetti
Del tuo, dell'amor mio, sicchè col sangue
Dell'indegno German l'onta io scancelli
Del mio non già, ma del suo onor tradito;
Quì, nel mezzo de' suoi, con quest'acciaro
Vo' strappargli dal sen quell'alma impura
Ch'ogni legge obbliò. (*per partire cavando la Spada*)
RAI. T'arresta. (*Rob. si volge*)
GEL. (*si scuote; e si precipita nelle braccia dello Sposo*) Oh Dio!

ROB. Sposa...
GEL. Ove fuggi?
ROB. A vendicarti. (*per partire*)
GEL. Aspetta:
E poichè d'ire incontro a certa deggi
Inonorata morte, al figlio un guardo.
Volgi pietoso almen; sulle sue labbra
L'ultimo bacio imprimi, e nel suo seno
Tutta l'alma gl'infondi. Io per me stessa
Non priego già, benchè di morte in braccio
Fin da sei lune per te sol respiro.
ROB. Non più; Consorte amata, al tuo periglio
Penso sol, non al mio, nè per salvarti
Altra via mi riman, s'io cedo ai prieghi;
(*ripone la spada*)
Che l'odiata triegua al reo Germano
Concede per tre giorni, ond' abbia premio
Di sua empietade di gastigo in vece.
Questa dunque si scielga. Ecco la destra
Porgo a la Sposa, e la sinistra al figlio.
Andiamo al campo.
RAI. Ah ti seduce affetto
Di Padre e di Consorte, e nol consente
La figlia di Raimondo, a cui nel seno
D'un'austera virtù l'orme v'impresse
Più che co' detti, cogli accenti il Padre.
E basta un sol momento, onde ritorni
In te stesso ed in lei, le amiche voci
A farsi udir de la virtù. Rimanga
Ella in ostaggio e seco resti il figlio,
Ch'altra via per salvarla il Ciel pietoso
Malevador de l'innocenza oppressa
Non sperata aprirà. Veglia in difesa
D'entrambi amor, nè 'l tuo crudel Germano
S'armerà contro lei finchè perduta
Non abbia appien di conservar la speme

L'assediata Città. Deluso intanto
Ei rimarrà che nel bollor più fiero
De la battaglia a quest'orribil antro
Saprò aprirmi la via. Folle lusinga
Questa non è, ma periglioso troppo
E' di ciò ragionar dove hanno senso
Le stesse pietre. Ancor per poco, o figlia,
Soffri l'orrore di quest'antro cieco,
E nel Padre t'affida. Andiamo... Ahi lasso!
Nel partirmi da te, ragion s'accheta,
E sol natura mi favella... Addio. (*parte frettoloso*)

ROB. Sposa... deggio seguirlo... un dolce amplesso... (*l'abbraccia*)
Un caro bacio. (*bacia il Fanc.*) Oh amati pegni; o sacro
D'un suddito dover... Barbaro istante. (*parte in fretta*)

GEL. (*vorrebbe parlare, il dolore intenso la impedisce, si ritira verso il sasso dov'era prima, vi si abbandona precipitosa, inchina la fronte sul figlio. Cala la tenda*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Guglielmo.

ROBERTO, E SOFFIA.

ROB. Non più, Soffia, lascia ch'io parta, invano
Tenti col pianto e col priegar, ch'io cangi
Giammai consiglio e al dover sacro io manchi
Di suddito, e di Duce. Ah perchè mai
Cosa non chiedi ch'io conceder possa!
Quanto mi fai pietà! ma di pietade
Io pur son degno; e se al furore esposta
Lascio la Sposa mia del più feroce
Fra gli uomini non già ma tra le fiere,
Argomentar potrai qual sia l' impero
De' miei dover. La prima volta è questa
Che teco favellar mi si concede:
E da questo momento in te ravviso
L'anima bella e di virtude amica
E assai più degna di miglior destino;
Ma non mi lice il raddolcirlo, in ira
Troppo io gli son, anzi più crudo io 'l provo
Verso di me, se migliorar nol posso
Senza tuo danno. Ah le sventure nostre
Se sono eguali, di tenor non ponno

Egualmente cangiar; poichè la ſorte
Il ben de l'un ſu la fatal ruina
Poſe de l'altro, o brama entrambi eſtinti.
Addio.

SOF. Deh un ſol momento attendi ancora.

ROB. Che ti rimane a dir? più diſacerbi
Il tuo, l'affanno mio. Laſcia ch'io vada.

SOF. Aſpetta. Oh Dio! ſe in petto anco ti reſta,
Non già per me pietà, ma per Geltrude
D'amor ſcintilla, al ſuo mortal periglio
Penſa un iſtante ſolo; a certa morte
Credilo pur l'eſponi; ed è una vana
Illuſion, ſe di ſottrarla avviſi
Da l'empie man de l'infedel mio Spoſo.
Ah non è ver che ſu l'altrui ruine
Fiſſo abbia Sorte il ben de l'altro: entrambi
Felici eſſer poſſiamo: e un ſolo accento
Che t'eſca da le labbra il caro oggetto
D'ogni tua cura al ſen ti torna, e riede
Al ſuo dover lo Spoſo mio, che ad onta
De la ſua infedeltade amo e riſpetto.
Forſe, ſe invan non mi luſingo, amore
Ammollirà quel cor dighiaccio. A i prieghi,
A i dolci modi, ed a i ſoſpiri e al pianto
D'una Spoſa fedel non potrà a lungo
Reggere, non piegarſi.

ROB. E ſperi ancora!
Nè ti rammenta... Ah no, perdona, il core
Così crudo non ho che la ſperanza
Brami toglierti ancor. Ma in me vacilla
Per fin la ſpeme e abbandonar non poſſo
L'alma a sì dolce illuſione. Or vedi
Quant'io di te ſia più infelice ancora.
Laſcia ch'io ſerva al mio dover. Difendi
Tu che lo puoi ne' più dubbioſi eventi
La Cognata, il nipote. Ah che di figlio

E di Conforte i dolci nomi al labbro
Ritornando improvvisi un tal affanno
Destano in cor che di costanza invece
Sento co' moti suoi parlar natura.
Deh me li serba, e del mio sangue al prezzo
Ti serberò, non del mio onor, lo Sposo. (*parte*)

SCENA SECONDA.

SOFFIA, POI GUGLIELMO.

SOF. Troppo austera virtù se può del sangue
E di natura soffocar le leggi.
Che più sperar mi lice? o vincitore
Sia lo Sposo, o sia vinto, ognor la stessa
La mia sorte sarà. Numi pietosi,
O rendete men aspro il mio destino
O su l'April i giorni miei troncate. (*piange*)
GUG. Tu piangi! ah di Roberto al cor non giunse
Il tuo pregar, già lo previdi, io volli
Le tue brame appagar, ma senza speme.
Ma non andrà questo tuo pianto inulto.
Egli accresce il mio sdegno; e nelle vene
Per novello furor mi bolle il sangue.
Dunque obblia d'esser Padre? ah d'esser Zio
Posso io pure obbliar.
SOF. Tanto furore,
Signor, perdona, è men de' torti tuoi
Figlio, che del tuo affetto; e se Geltrude...
GUG. Non accrescer, Soffia, co' tuoi lamenti
Esca a trasporti miei, teco fin ora
Non fui che freddo Sposo, e dentro il petto
Soffocai l'amor mio perchè scintilla
Non ne apparisce agli occhi tuoi, più fiero
Quindi divenne, più feroce e cieco.
Pur debil luce mi sfavilla ancora

In tuo favor; ma se i tuoi lagni spenta
Fanno ogni face: ah non saprei qual fosse
De le tenebre mie l'orrido effetto
Per te stessa neppur. Poni al confronto
Col tuo lo stato mio, se a te rassembra
Morir di duolo, io cotal foco ho in seno
Ch'è mille volte assai peggior di morte.
Lasciami in pace, in quella pace orrenda
Che chiuder puote un disperato in petto...
Oh Dio tu piangi? Ah non poss'io quel pianto
Mirar impunemente. Io sento... vanne,
Nascondilo al mio sguardo, egli mi piomba
Con tal impeto al cor che nel contrasto
Degli affetti ch'ei move, orrido straccio
De le viscere fanno; ah se la pugna
Col mio viver finisse, oh quanto caro
Mi fora il pianger tuo; ma temo invece
Più tristi effetti ancor; barbaro fato,
Se in mezzo alla pietà l'ira s'accresce;
Vanne, tu mi sei cara, amo, rispetto
La tua virtù, ma questo cor... Deh vanne;
Sposa mi fuggi, e nel Consorte ingrato
Un infelice, e non un reo compiangi.

Sor. No, non temer, dell'amor tuo non parlo,
E taccio i torti miei. Crudel lo vedi
Lo stato mio, tutto l'orror ne senti,
E non sol di pietà non mi fai degna,
Ma ti sdegni, mi sgridi e mi discacci!
Io però ti compiango, obblio me stessa,
Solo a te penso, ed alla tua salvezza.
E perchè di te sol cura mi prende
Con Roberto ragiono, e poichè in vano
In tuo favor sono gli accenti; io volgo
Carche di pianto e di dolor le luci,
Non ti sdegnar, alla sua Sposa, al figlio.
Deh non niegar che un sol momento io possa

Ragionar con Geltrude.

GUG. Ah che mi chiedi!

Che oseresti sperar?

SOF. Nol so; ma lascia

Per pietà ch'io le parli: alfin non nuoce
Il favellar, anzi potria a l'opposto
Esser utile forse. Io te ne prego
Per lo stesso tuo amor, per quella stessa
Che senti al cor de' mali miei pietade.

GUG. Non più. Le parlerai. Va. Breve istante
Solo restar con Odoardo io deggio.

SOF. Io t'ubbidisco e la promessa attendo. (*parte*)

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, POI ODOARDO.

GUG. A quai colpe mi spingi amor tiranno! (*con emozione entra Odoardo*)

Che ti disse Fedrico?

ODO. In van tentai

Piegar quel cor, che de la gloria al Nume
Tutto desia sacrificar se stesso.
Tronca ogni speme omai, nel valor nostro
Sol la salute nostra oggi è riposta.
Si dispone l'assalto, e son gia pronti
Per sostenerlo i tuoi. Dal ripercosso
Bastion però sembra che a pezzo a pezzo
I bronzi s'allontanino guerrieri
Per tentarne un men forte, e da quel fianco
S'allontanano pure arme e guerrieri.

GUG. Siam perduti, Odoardo. Un segno è questo,
Che il foco militar cova in quel luogo.
Mi deluse Roberto, e con più fina
Arte la mia di superar gli avvenne.
Prevenni altrove l'artificio usato

De la polve guerriera, e non credei
Che del leso Bastion da le pesanti
Ferree palle lanciate entro del seno
Anche il foco covasse. In tal periglio
Che deggio far!... chi mi consiglia? Un solo
Mezzo riman qualunque sia; che tutto
Lice ad un disperato. Amico, in questi
Terribili momenti in cui deciso
Sarà del mio destin, de la funesta
Passion che a suo piacer mi preme e incalza
Deh non m'abbandonar. Finchè ritorno,
E in breve fia, da queste intime stanze
Non ti partir. Parla a Soffia: che or ora
Vedrà, dille, Geltrude, e che suo figlio
Sul Bastion minacciato a duro tronco
Legato e stretto, o sia con esso salvo;
O tra'l fumo, le fiamme e le ruine
Arse le membra andran sparte e sepolte. (*parte*)

SCENA QUARTA.

ODOARDO, POI SOFFIA.

Odo. Che intesi mai! gelo d'orror! Fra l'armi
Luogo aver deve, e deve esser di sprone
La privata vendetta! E quale oggetto
Scieglie per vendicarsi! Oh d'ogni fera
L'uomo peggior se duro giogo al collo
Lascia imporsi dal vizio onde tiranno
D'esso si renda. E spettator si vuole
Me di tanta empietà? S'inganna: il sangue
Verserò perchè il deggio a l'onor mio,
Alla Patria, al mio Re; ma sdegno amico
Essere al prezzo d'un delitto orrendo.
Sof. Di, vedesti Guglielmo? egli promise...
Odo. Di condurti Geltrude, e la promessa

Ora ora adempirà. Così m'impose
Non ha molto di dirti; anzi soggiunse
Che mentre teco ella favella, il figlio
Su l'offeso Bastion legato ... al Padre
Sia di freno pugnando...

Sof. E se percosso
Cade l'angolo a terra, e seco, oh Dio...
Quell'anima innocente...

Odo. Ah ch'io non credo
Sì crudele il tuo Sposo. Egli lo finge
Onde in parte frenar l'impeto ostile
Colà rivolto del German (s'asconda
Al tenero suo cor sì nero eccesso.)

Sof. Crederei che fingesse, allor che in seno
Di gloria sol nobil desio nudrisse;
Ma lo move furor odio vendetta,
E più d'ogni altro un contumace affetto,
Un furioso amor. Da sì bel fonte
Qualor candida e tersa è la sorgente
Ne deriva virtù, l'alma vien spinta
A magnanime imprese, e quando è impura
D'ogni vizio è cagion; nel più profondo
Trae d'ogni nera colpa orrido abisso.
Ah pur troppo ...

Odo. T'accheta. Ecco Geltrude.

SCENA QUINTA.

Geltrude *incatenata seguita da Guardie*, Guglielmo, il Fanciullo, e Detti.

Gug. (*a Soffia*) Teco rimanga. Al favellar concedo
Sol pochi istanti, e alla prigion ritorni.
(*ad Odo.*) Con te venga il fanciul, solo rimanga
Del Bastion come imposi alla difesa.

Và... (*Odoardo prende il fanciullo a mano, e s'arresta pensando*)

GEL. No t'arresta. Empio! qual nuova è questa
Arte di guerreggiar; qual nuovo stile
Di vendetta ti pose averno in seno!
Qual è il reo tra di noi? chi mai s'accese
Di fiamma impura che il consuma e strugge?
Se tu se' quello, de' delitti tuoi
Perchè il figlio punisci, e squarci il petto
De l'innocente Genitrice! Ah tempra
Una volta il furor che ti disface,
E dà luogo a ragion; che se t'offende
Il mio franco parlar mentre più ferve
Lo sdegno in te, se del mio pianto hai sete;
Se prostesa mi brami a piedi tuoi
Eccomi genuflessa. Io non pretendo
Con atto umil che de la tua vendetta
Un oggetto tu perda: io stessa in cambio
M'offro del figlio. In me, crudel, punisci
La mia virtù. Mirami in volto, osserva
Se tua mercè quella sembianza prima
Ritrovi in me, che di destar capace
Fu quella fiamma rea, che t'arde ancora
Ma cangiata in furor nel seno il core.
Se quella è pur che sì ti piacque, oh Dio!
Or ti desti a pietà. (*s'alza corre ad abbracciare il figlio*) Misero figlio,
Unico pegno d'infelice affetto
Tu non verrai barbaramente esposto
Ad un certo periglio. Ha cor tua Madre
Per prodigio d'amor un'altra volta
Di donarti la vita al duro prezzo
De la sua vita istessa. Ho la carriera
Del viver mio che a la metade ancora
Giunta non è, fra tanti affanni scorsa
Che vissuta mi sembra esser molt'anni;

Nè

Nè mi grava il morir. Tu la cominci
Con infausti presagj. Ah! se fortuna
Un giorno forse a te spiri seconda;
Se ti rende felice, allor rammenta
A te la Madre, al Genitor la Sposa.
Dammi un amplesso. Addio. Di lui ti prendi
Dolce cura, o Cognata, ei ti sia figlio,
Tu sua Madre sarai, serbalo al Padre
Se non si voglia pur che a un tempo stesso
Col figlio suo la Genitrice pera.

Gug. No, sì crudel non sono: il mio periglio
Sol mi sta innanzi, e ciecamente afferro
Ciò che vaglia a salvarmi: e se più a lungo
Teco a parlar m'arresto omai compiuta
E' la ruina mia. L'uno tra voi
Esser dee mia salvezza, o tutti insieme
Periremo a momenti O Madre, o figlio.
Guida Odoardo in sul Bastion. Risolvi. (*a Geltrude*)

Gel. Eccomi

Gug. E ben mi segui, io ti precedo. (*parte*)

Gel. Serbami il figlio, e mi compiangi. Addio.

Sof. Non trovo accenti, e'l mio dolor m'uccide.

Odo. Non disperar, la rivedrai. Lo giuro. (*a Sof.*)
(*a Gel.*) Seguimi e non temer.

Gel. La tua pietade
Compensi a un tempo e la secondi il Cielo.
(*partono tutti*)

SCENA SESTA.

Veduta del Bastione nel fondo. Sieno tolti tutti i contrassegni del campo annotati nell'atto Secondo. Partiti appena i Personaggi della Scena precedente, s'odono remoti i tamburi, e le trombe che invitano alla Battaglia. Il suono de' tamburi sia alternato, un dopo l'altro, ed un più remoto dell'altro anzi remotissimo perchè devesi credere che sia il tamburo della piazza assediata, e mentre suona il più remoto tacciano le trombe.

ROBERTO, E FEDERICO *entrano in Scena verso i Spettatori, e si tengono su d' un fianco. Suonato ch' abbiano una o due volte brevemente per ciascheduno i tamburi tacciano.*

FED. Vedi, Signor, d'ogni difesa spoglio
L'attaccato Bastion. Già l'inimico
Sospetta il vero, e la più forte schiera
Avremo incontro nel salir la breccia.
ROB. Agevol cosa è il prevenirli, e prima
Ch' abbian scosso il timor de le ruine
Noi salita l'avremo. Esser dovrebbe
Ne l'antro cieco, ove è prigion Geltrude
Omai Raimondo. Ah qual timor m'assale
In ripensando al suo periglio estremo!
D'ogni eccesso è capace il reo Germano.
FED. Riman luogo a sperar che Raimondo
A tempo giunga, ed a l'estreme offese
Non giungerà Guglielmo in fin che spenta
Ogni speme non abbia, e salva intanto
Mercè del Padre avrai la Sposa e il figlio... (*ve-*

desi sul Bastione legar ad un pallo Geltrude cogli occhi bendati)

ROB. Osserva, Federico, un uom mi sembra.
Veder colà con una Donna al fianco
Giunti pur ora.

FED. E' ver, se la distanza
Entrambi non inganna; e periglioso
L'appressarsi saria.

ROB. Ignoto orrore
Mi sorprende improvviso.

FED. E di che temi?

ROB. Ah nol so dir; ma riconoscer bramo
Chi sien color che temerarj e folli
S'arrestano colà. Rimanti, io torno. (*entra*)

FED. L'uno si dipartì, l'altro rimane
Immobile così che sembra estinto,
O legato ad un tronco, ed è pur quello
Che femmina rassembra. Ah di Roberto
Scuso il timor; che d'un malvagio è troppo
De le più nere insidie il cor fecondo. (*torna Roberto affannoso*)

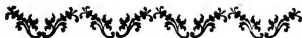
ROB. Deh vola, amico, e'l propagato foco
Che minaccia il Bastion fa che s'estingua.
Oh Dio perchè non corri! Ah di me stesso
Sol ho d'uopo in tal punto. (*per partire*)

FED. Ah no, t'arresta
Che l'impossibil tenti. Arde nascosta
La vincitrice fiamma, ed è vicina
Forse a scoppiar, nè d'arrestarne è tempo
Il terribile effetto.

ROB. Almen si tenti.
Quella è la Sposa mia, la mia Geltrude
Legata a un tronco e colla benda agli occhi.
Deh corri per pietà. Di Raimondo
Altri volin su l'orme, e a me lo affretti.
A che t'arresti ancor?

FED. Qual impensata
Non più intesa barbarie! Il Ciel consenta
Ch'a tempo io giunga. (*entra frettoloso*)

ROB. Oh scellerato ed empio
Germano traditor, così rispetti
Di natura le leggi, il fragil sesso,
La virtù, l'innocenza, e 'l vile e cieco
Tuo stesso amor? Sposa infelice! Al piede
Perchè l'ali non ho, perchè mi grava
Di questa salma l'odioso pondo,
Onde seguir il fervido desio
Io possa che d'intorno a te sen vola.
Ma per poco ch'io tardi, impaziente
Dal suo fral che l'affanna escirà l'alma
Per teco unirsi unico suo conforto
E sol legame che trattien la vita.
Già mi sento morir, vano è lo sforzo
D'una virtù ch'omai languisce; e vinta
Rimane dal dolor. Sposa io t'uccido
E vietarlo non posso. Arse, e disperse
Perchè le mie delle tue membra invece
Non vanno al vento! Ah dove è il figlio mio
Qual lo attese o lo attende aspro destino!
Oh Sposa, oh figlio! Oh inesorabil morte!
A così cari oggetti il Padre unisci! (*scoppia la mina. Alcune fiamme lanciate dal di sotto della Scena tolgano agli abbagliati Spettatori l'artificio col quale cadendo la punta del Balloardo presenta un piano assai inclinato irregolare in forma di breccia. Sul momento stesso suonano trombe e tamburi, ed escono qua e là ordinatamente de' soldati condotti da Federico che vanno a presentarsi alla breccia; ma sul momento cala il Telone.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera presso Guglielmo.

Guglielmo *con spada nuda in mano*, e Soffia.

Gug. Presa è omai la Città. L'ultima oppone
Disperata difesa il sempre invitto
Degno amico Odoardo. Alla vendetta
Col fuggir mi riservo; e mi consiglia
A la fuga tuo Zio, che sotterranea
Via m'insegnò che da la torre è guida
Fuor del campo inimico. Addio; ti lascio
Al fianco suo, gli ultimi accenti ascolta
E i suoi raccogli in sen sospiri estremi.
Poco a viver gli resta.
Sof. E me quì lasci
D'uno sdegnato vincitor in preda!
In me vorrà de l'innocenza offesa
Perchè innocente vendicar i dritti.
Se morte il Zio mi toglie, e se Odoardo
Rimane estinto, o prigionier, chi resta
In mia difesa?
Gug. Di Roberto il figlio. (*con forza*)
Cauta lo guarda, e con sì dolce pegno
Sempre il farai tremar.

SOF. Del vincitore,
Del Genitor, di chi perdè la Sposa
Come celarlo al desioso sguardo!
Anzi come il potrei? Tu che conosci
Qual sia il mio cor, di qual pietà capace;
Credi ch'io possa divenir crudele
Contro un misero Padre a cui la morte...
Non lo sperar.

GUG. Ah sventurata, e degna
D'un Consorte miglior! se tu sapessi...
In questo punto istesso in cui mi veggio
In braccio a morte, ed una morte forse
Inonorata e cruda; in cui discende
Il tuo pietoso favellar nel seno,
Sento che il cor in mille parti e mille
Mi si squarcia e divide, e pur la folla
De miei tiranni affetti ognor più fiera
Cresce, mi preme e incalza. Il tuo periglio
No non è quel che mi si pari innanzi
In sì barbaro istante, il mio nol curo;
Solo è inteso il pensiero al primo oggetto
Che lo invitò, che dentro il cor l'impresse.
Perchè queste mie luci a sonno eterno
Non chiusi allor che in quel gentil sembiante...
Si spera invan poi che introdotto è amore
Di riaprir, perchè se n'esca, il varco.

SOF. E pur non lo dispero, ora che tolta
S'è la cagion che a delirar ti spinge.

GUG. (*con forza*) Infelice! non sai... Consorte, addio;
Se seconda la sorte i voti miei,
Se non m'uccide... il duol... nella vicina
Città t'attendo.

SOF. Oh Dio t'arresta, i panni
Laceri io miro, e di vermiglie strisce
Sparsi qua e là.

GUG. No, non temer, leggieri

Son le ferite, e minacciar non ponno
Que' trifti giorni miei che fpenti bramo.

SCENA SECONDA.

ODOARDO *con fpada nuda*, E DETTI.

ODO. Siam perduti, Signor. Quafi torrente
Già l'inimico la Cittade inonda.
Manca il tempo al configlio e fol ripofta
E' nel pronto fuggir la tua falvezza.
Io rimarrò; benchè ferito e flanco,
E del mio fangue, e de' miei giorni il refto
Darò a la tua difefa. (*a Soffia*) Altrove intanto
Il piede volgi, e ne le più remote
Stanze ti chiudi, onde a primieri fguardi
Torti del vincitor.
SOF. Dunque...
GUG. T'affretta.
Non accrefcer fe m'ami a' crudi affanni
Ond'io l'alma mi fento oppreffa e vinta
Anche il timor di tua falvezza.
SOF. (*con atto di fommo dolore*) Addio. (*parte piangendo*)

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, ED ODOARDO.

ODO. Di Geltrude che fia?
GUG. Decifo alfine
Ho di fua forte, e pel camino cieco
Meco verrà dove il deftin mi guida.
Che mai fefti Odoardo! ah fe cambiata
Con una Donna rea tu non l'aveffi

Sopra il Baſtion balzato, or non ſarei
Da tante ſmanie lacerato e oppreſſo.

ODO. Non mi pento perciò. De l'innocenza
Bello è il farſi ad ognor difeſa e ſcudo.
Ma s'appreſſa il romor, ſalvati, e ſia
Quell'oſcuro camin per cui t'affretti
A la ſalvezza, e a la virtù di guida.

GUG. Ah più tempo non è. Sono miei duci
Alternando a lor grado amore e ſdegno. (*parte*)

SCENA QUARTA.

ODOARDO, E SOFFIA COL FANCIULLO.

ODO. Un magnanimo sforzo apre al ſentiero
De la virtù qualor ſi voglia il varco,
Che la ſola empietade al Cielo è in ira.
Ma così ſtanco io ſon, che ſu le piante
Mi reggo appena, (*s' abbandona ſu d' una ſedia*) ah de' ſudor, del ſangue
Sparſo finor quant'è mai triſta e nera
La cagione fatal! (*entra Soffia col fanciullo. S' alza*) a che ritorni
In queſta ſtanza col fanciullo?

SOF. In eſſo
Sta ſol la mia difeſa, e d'eſſo io voglio
Far dono al vincitor. Del dono ad onta
Potrà farmi ſua preda; e bene, io ſcielgo
Lui d'ingrato tacciar anzi ch'ei poſſa
Dirmi crudel ſe il figlio ſuo gli aſcondo.
Che, ſe deggio morir, non compro o merco
La vita mia de l'innocenza al prezzo.
Sventurato fanciul; perchè conceſſo
Non m'è ch'io ti ſia Madre, o ch'io ne compia
Teco le veci ognora, onde a l'eſtinta,

Ed in quel modo, oh Dio barbaro e ſtrano!
Tua Genitrice...

SCENA QUINTA.

FEDERICO *con ſpada nuda in mano ſeguito da ſoldati*, E DETTI.

FED. Cedi il ferro, e ti rendi.
ODO. Eccolo. Il cedo
Al deſtin; non a te. (*lancia la ſpada*)
FED. Di lacci il piede
Se gli aggravi e la man. E tu chi ſei?
SOF. Spoſa a Guglielmo.
FED. Ah mi perdona, è troppo
La tua preda geloſa. A mio diſpetto...
SOF. Ecco il piede e la man: ſon prigioniera (*con nobile diſprezzo*)
Lo ſo, de' tuoi diritti uſa a tuo ſenno.
FED. (*fa un cenno e s'incatena*) Queſto fanciullo...
ODO. Di Roberto il figlio
Riſpetta in eſſo.
FED. Or lo conoſco. (*mirandolo con attenzione*) Ah vieni
Sventurato fanciul, voliamo incontro
Al Genitor: i dolci vezzi e i baci
Temprino in parte almen l' aſpro dolore
Che gli lacera il cor per la perduta
Tua Genitrice. I prigionieri intanto
Geloſamente a cuſtodir t'arreſta. (*ad un baſſo Ufficiale*)
Parte di voi mi ſegua. (*prende il fanciul fra le braccia, s'incammina alla Quinta, incontra Roberto con ſpada nuda anch' eſſo*)

SCENA SESTA.

ROBERTO, E DETTI.

ROB. *s'abbandona sul figlio. Lo toglie dalle mani di Federico e baciandolo lo pone in terra.*

ROB. O caro pegno
De l'estinta metà de l'alma mia.
A la tua vista al cor si rinovella
Quel crudo affanno più crudel di morte
Perchè in vita mi lascia. (*mira i prigionieri*)
Ah di que' ferri
Chi vi cinse crudel!
ODO. Di Federico
Il più sacro dover.
FED. Di guerra i dritti...
ROB. Di natura le leggi, e de le Genti
S'odon gridar che ad un nemico inerme
S'usi pietade, e che de la vittoria
Non s'abusi giammai. Sciolgansi entrambi. (*si sciolgono*)
A me nemico il tuo dover ti rese.
Mi fido di tua fè. Vieni io t'abbraccio.
Tu mia Cognata sei, la tua virtute
In te sol veggio, e l'infelice Sposa
D'un traditor Germano. Ove s'asconde
L'empio Guglielmo... Ah la Consorte... oh
figlio. (*torna a baciarlo*)
ODO. (*piano a Rob.*) Fa che siam soli, e parleremo insieme.
ROB. Vanne Federico, e con vigor raffrena
La militar licenza. Alle tue stanze (*parte Federico*)
Soffia ritorna, e custodisci il figlio.
Dimmi (*a Odoardo*) è sicuro?

Odo. Sì.

Rob. (*a Soffia*) Lasciami solo.

Sof. Ah mio signor: mentre ti guardo il figlio
Non ti scordar che di Guglielmo io sono
L'infelice Consorte!

Rob. Io non lo scordo.
Vanne non dubitar.

Sof. Fatal momento! (*parte col fanciullo assai mesta*)

SCENA SETTIMA.

Roberto, e Odoardo.

Rob. Che mi vorresti dir? Se puoi deh tempra
Un estremo dolor.

Odo. Sì, ch'io lo posso.
Vive la tua Geltrude.

Rob. Oh Dio! m'inganni
Per pietà forse? Non la vidi io stesso...

Odo. La somiglianza ti deluse il credi.
Se l'inganno era a tempo il tuo Germano
Colto nel segno avea; che la pietade
D'una Sposa in periglio avrebbe spento
Il foco struggitor.

Rob. Pur troppo è vero.
Ma dov'è, s'ella vive? o qual l'asconde
Cieca tomba; antro oscuro?

Odo. Invan mel chiedi
Perch'io nol so.

Rob. Ma invan meco t'infingi
D'ignorarlo crudel! deh me l'addita.

Odo. Merto sì poca fè! S'io lo sapessi
Schietto direi lo sò, ma il mio dovere
Di svelarlo mi vieta.

Rob. E ben tu adempi

Al tuo dover, io servirò a' dì
Di vincitor, di Duce, e di Corte.
Ritrovarla saprò se ne' più cupi
De la terra s'asconda imi recessi

SCENA OTTAVA

RAIMONDO *con spada nuda*, e DETTI.

ROB. Signor, vive tua figlia. A la gran tor.
Tosto t'affretta, e 'l sotterraneo cieco
Attento scorri. Ov' ha sortita, io volo
La fugga ad impedir. Se più si tarda
De l'opra il prezzo fia perduta. Andiam;
(parte seguito da soldati.

SCENA NONA.

RAIMONDO, ODOARDO, SOLDATI.

RAI. Seguitemi. *(a' soldati)* Odoardo, ah di te stesso
Cura ti prenda, e a miglior dì ti serba. *(parte co' soldati)*
ODO. Di me disponga il Ciel; ma la funesta
A cui va forse il mio Signor incontro
Si tenti d'impedir fiera tragedia. *(parte)*

SCENA DECIMA.

Sotterraneo.

Guglielmo *con uno stile in mano*, e Geltrude.

Gug. Non più, mi segui: o'l tuo rifiuto, e'l tempo
Che fuggendo già accresce il mio periglio
A me stesso mi toglie, e già su gli occhi
La benda sua disperazion mi stende.
Gel. Vanne, salvati adunque e me quì lascia
Che ritardar posso la fuga, stanca
E debile qual son; se restar sciegli
Io ti sarò di scudo incontro al giusto
Sdegno del Genitore e del Consorte.
Gug. Il lor furor non curo, e de la vita
Più stimo l'amor mio. Sì, per amarti
Solo vivo crudel; da gli occhi miei
Se te mirar non posso il lume è spento.
Altro da te non chiedo. Odiami in pace
Soffrirò l'odio tuo; ma'l lusinghiero
Non mi toglier piacer di rimirarti.
Gel. E vinto ancora al vincitor insulti!
Nè vedi che i tuoi dì s'accostan forse
All'ultimo confin?
Gug. Ma nella tomba
Solo non scenderò, meco agli abissi
Quella trarrò che mi sprezzò vivendo.
Vieni, e'l cieco camin per cui ti scorgo
O a viver teco condurrammi, o a morte.
Gel. Oh Dio! chi mi soccorre?
Gug. Al vento sparte
Vanno quì le tue voci... Ah qual romore

Mi ferisce l'orecchio. Un sol momento
Che resisti io t'uccido.

SCENA UNDECIMA.

RAIMONDO *entra primo e furioso con spada nuda, SOLDATI, e due con torcio acceso.*

RAI. Empio t'arresta. *(per accostarsi)*
GUG. Fermati, o in petto questo acciar le ascondo. *(minaccia ferirla)*
RAI. Ah no... crudel!.. figlia!
GEL. Mio caro Padre.
GUG. *(a Gelt.)* Vieni. *(a Rai.)* E se movi; onde seguirmi un passo
Vibro il colpo fatal.
GEL. Padre... al Consorte... *(lasciandosi trascinare)*
Dirai... Cedo al destin; ma insulterò la morte
Pria ch'a la mia virtude onta si rechi. *(entrano pel sotterraneo preceduti dal lume)*

SCENA DUODECIMA.

RAIMONDO, POI SOFFIA.

RAI. Trattienti... oh Dio! che fo? misero Padre!
Se ti salvo io ti perdo, e sei perduta
Se non corro a salvarti. Della figlia,
Numi pietà vi prenda, e'l piè reggete
Del suo Roberto, ond'egli giunga a tempo
La Consorte a salvar: senza che tinto
Del sangue indegno del German rimanga
In tal periglio il vincitor acciaro.

SOF. Il mio Sposo dov'è? (*affannosa*) Dov' è tua figlia?
Fuggono entrambi forse? o prigioniero
Geme tra lacci del German Guglielmo,
E tornò di Roberto al sen la Sposa?

RAI. Ah non so che mi dir! qual ne sovrasta
Fiera procella!... Per quel antro oscuro...

SOF. Si sottrasse Guglielmo; intendo... Oh Dio!
Segui.

RAI. E con esso...

SOF. La tua figlia...

RAI. A forza
Minacciando vien tratta.

SOF. E neghittoso
Perdi il tempo in querele? Ah mi precedi...
(*ad un soldato che non si move*)
Scellerato il ricusi? (*gli strappa di mano il lume*) Io da me stessa
Avrò cuor d'innoltrarmi.

RAI. Ah no, t'arresta
Infelice ove vai! perdi te stessa
Un innocente uccidi, e di Guglielmo
Il furor disperato...

SOF. Invan t'opponi.

Per chi trasse la vita in seno a mille
Non interrotti dispietati affanni
E' la morte di premio e non di pena.
Chi di me più innocente, e pur non ebbi
Un sol giorno sereno! Ah lascia omai...

RAI. Fermati. Ahi qual romor... (*s'ode un remoto suon d'uno sbarro*)

SOF. (*tremante*) Lo Sposo... Oh Dio;

RAI. Misera figlia. Al calpestio remoto
S'accosta alcuno... Ah del destin si siegua
Il tiranno voler. (*prende colla sinistra il torcio a Soffia e si presenta al sotterraneo*)

SOF. Gelo d'orrore.
E presago m'è il cor d'alta sventura.

SCENA XIII.

Entrato appena Raimondo *incontrasi in* Roberto *ch' entra in Scena scoperto la testa colla spada insanguinata in mano. Rientra rinculando* Raimondo. Soffia *abbattuta s' asside.*

Roberto, e Detti, poi Odoardo.

Rai. (*) Che fu? Dov'è Geltrude, e di qual sangue
Rechi tinto l'acciar? Qual mai t'investe
Freddo orrore le membra, e di mortale
Pallor dipinge ambe le guancie e 'l viso?
Rob. Ahi che dirlo io non so. Tutto di morte
Ho il freddo ne le vene ed in me stesso
Me non intendo. In quella tomba oscura
Ferito o estinto per mia man a terra
Un mortal stramazzò. Pietoso grido
In quel punto fatale al cor mi giunse.
Correte per pietà. (*entra Odoardo*) Vanne Odoardo
Che a me non regge il cor. (*entra Odoardo con lumi*)
Sof. Crudel Roberto!
M'uccidesti lo Sposo.
Rob. Ah tolga il Cielo
Un evento sì reo.
Rai. Ma come...?
Rob. Oh Dio!
Che posso dir. Tacito e lento
Pel camin tenebroso il piè movea
Da doppia face preceduto, a cui

(*) *Dice questi versi conducendo Roberto in mezzo della Scena che fa gli atti d'un uomo atterrito.*

Togliea del suo splendor la maggior parte
L'aere denso e la più folta nebbia,
Allor che parmi ribombar le volte.
M'arresto al suon di sconosciuta voce
Che ripercossa in cento modi e cento
Da quegli antri sen già confusa errando:
Dubbio pendo un momento, e alfin risolvo
La via di proseguir. Subito vento
Nel ripiegar de la caverna scende
Per la volta sdruscita, onde il sereno
Ciel apparia, ambi le faci estingue.
Più cauto inoltro, e d'un rovente piombo
Con orrendo fragor il mortal fischio
Odo in passando e nel medesmo istante
Uno de' miei cader. Del mio periglio
Più non penso in quel punto, ira e dispetto
Mi spinse innanzi frettoloso: incontro
Chi mi si oppone, i colpi affretto, il grido
Non odo, non distinguo, al suol mi sembra
Cader più d'un, ma non m'arresto: inoltro
Calpestando chi cadde; e in questa, e in quella
Parte cozzando d'orror carco, e solo
A questa giungo orrida stanza e trovo
Chi 'l mio spavento e 'l mio rimorso accresce.

Sof. Sì che lo Sposo m'uccidesti. Ingrato!
Questa dunque mercè da te si rende
A chi ti serbò un figlio? In questa guisa
Mantieni i patti: io ti pregai piangendo
Di serbarmi lo Sposo, il promettesti,
S'io ti serbavo il figlio: egli pur vive;
Ma il mio Guglielmo di tua man trafitto
Giace esanime al suol.

Rob. Ti lagni a torto
Sventurata Soffia. Forse t'inganni,
Lo spero almen: ma se il destin prescritto
Avesse mai che per mia man... s'arretra

Ne l'oggetto ferale inorridito
Il mio pensier. Ah non è mia la colpa
Del suo tragico fin; natura insegna
Colla perdita altrui salvar se stesso.
Sapeva io forse in quell'orror che tutte
Mi scuoteva le membra, in faccia a morte
Di cui già n'avea inteso il mortal fischio
La vittima qual fosse? E non potrebbe
Esser Geltrude istessa! ah s'ella fosse
Un sol momento non vivrei: vedresti
Con questa istessa man, con questo ancora
Del sangue suo ferro crudel macchiato
Sotto degli occhi tuoi passarmi il petto.

Rai. Ti seduce il dolor. Di te non degni
Sono questi gli accenti...

Rob. Ecco Odoardo... al volto...
Dimmi che fù...

Sof. Lo Sposo mio?...

Rob. Geltrude...

SCENA ULTIMA.

ODOARDO, E DETTI.

ODO. E Guglielmo e Geltrude... ah l'alma oppressa
Mi toglie il favellar; giaceano al suolo
In sembianza d'estinti e d'un sol passo
Era innanzi Guglielmo. Ambi dal suolo
Fur sollevati, e lo smarrito spirto
A lo scuoterla sol tornò a Geltrude.
Ma l'esangue Guglielmo. Eccoli entrambi. (*preceduti da due torci. Vien Geltrude lenta ed abbattuta, e Guglielmo da due soldati portato. Nel giungere in Scena tutti mesti*)

GEL. Sposo.

ROB. Consorte.

GEL. Genitor.

RAI. Mia figlia. (*lanciasi languida al collo del Padre*)

SOF. Guglielmo.

ODO. Ah più non vive! (*s' asside languente*)

SOF. Oh Dio! (*cade roverscia sostenuta da Roberto*)

ROB. Qual morte! (*cala il Sipario*)

. ine della Tragedia.

IL SELVAGGIO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

INTERLOCUTORI.

ZULICA ſotto il nome di Zulma.

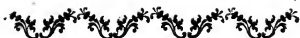
INDAMOR Selvaggio antropoſago.

ALONSO Spagnuolo amante di Zulica.

TANGIR Cacico.

PADASIR già antropofago civilizzato, Guida di Alonſo.

GUALBERTO Oſpite di Tangir uomo pio e Zelante Spagnuolo.

La Scena è una ruſtica ſtanza preſſo Tangir Cacico d'una Colonia ne' boſchi più alti delle Montagne Peruviane per metà civilizzata; e parte nel vicino boſco aſſicurato dalle incurſioni de' vagabondi antropofagi con forti ed alte palizzate.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TANGIR, E GUALBERTO.

GUAL. Non trattenermi di più.

TAN. Dunque nulla possono sul tuo cuore le mie preghiere? (*con molto sentimento*)

GUAL. Tu nol vedi il mio cuore. Ah tu non sai da quanti affanni sia lacerato; e me lo straccia egualmente l'arrestarmi, e il partire; ma deggio obbedire a quella voce che dal Cielo sen viene, che mi ribomba in seno, che alla sorgente del fiume delli Smeraldi mi chiama. Oh inutili mie fatiche! oh invano sparsi sudori!

TANG. Ti lagni ch'abbia il Cielo e la Società perduto un'intera Colonia nello spazio che gira il Sole due volte il soggiorno degli astri, dopo averne ben dieci colà consumati; e vuoi arrrischiare di perdere questo nuovo frutto del non mai stanco tuo zelo, che sol per metà è maturo: nè temi che privo di te che lo coltivi e fecondi, inaridisca sui rami?

GUAL. Tornerò te lo giuro.

TANG. Tornerai? ma quando? Sei tu certo, che s' ascolti ancora il suono della tua voce? che avvezzi di nuovo all'orribil cibo de'loro simili abbandonar vogliano la recidiva costumanza?

Ma quand'anche secondasse il Cielo gli ardenti tuoi voti, chi lascierai in partendo, chi resta a noi se tu parti? Non fu l'indiscreto zelo di colui che in tua vece lasciasti, che da fondamenti distrusse l'opera tua?

GUAL. Infelice Verval! A te che valse lo sparso sangue e la morte!

TANG. Periscano tutti egualmente quei che difendono i Supremi diritti colla forza e collo spargere l'altrui sangue. La crudeltà non è maestra della cieca ragione, nè ministra della suprema Bontà.

GUAL. Ed è appunto questa somma Bontà che a quegl'infelici mi chiama.

TANG. Al tuo partire vedrai le Madri correrti appresso co'loro figli al seno, timorose di perdere i loro Consorti; le innocenti fanciulle, pavide d'esser preda del primo che incontrano; la cadente età timida d'essere pria sepolta che morta; gli uomini, timorosi d'esser preda del più forte: io stesso affaticato e stanco seguir l'orme del tuo piede, onde non esservi avvilito, depresso, calpestato, ucciso. In te si perde il Padre, il Signore, il Consigliere, il Difensore, il Nume.

GUAL. Che dì tu mai! Io son mortale, e mille e mill'altri miei concittadini albergano in seno un cuore al mio conforme e migliore d'assai.

TANG. Tu sei Spagnuolo! O non v'ha chi ti somigli, o li lasciasti in Europa. Sai tu che le intere truppe de'nostri antropofagi non fecero tante ruine nelle nostre meno barbare Colonie pel girar di mille Soli, quante ne fecero nel corso di poche lune que'che osi chiamar tuoi concittadini! Sai tu che arrischierei piuttosto di perdere fra selvaggi se l'aves-

ſi un'altra figlia, giacchè l'unica in tenera età rimaſe nel mio fuggire lor fiero paſto; anzi che vedermi intorno un ſolo di que' che chiami tuoi concittadini?

Gual. Credimi non tutti ſono eguali; ma ſel foſſero ancora, a te non lice d'odiarli. Ti rammenta le mie lezioni. Ma dimmi quanti anni ſon corſi da che perdeſti la figlia?

Tang. Dieci, e la piango ancora come ſe foſſe il primo giorno.

Gual. La vedeſti tu divorar da' ſelvaggi?

Tang. No, ma tale dovette eſſere il ſuo deſtino. Ecco la rozza ſua imagine.) (*moſtra una picciola immagine ſculta in legno che tiene al collo appeſa*)

Gual. La compiango, ed ammiro la paterna tua tenerezza.

Tang. E' forſe altra coſa per voi natura? E' madre comune; di neſſuno è matrigna. I tuoi non la conoſcono, ma calpeſtandola il di lei Artefice diſonorano.

Gual. Non più: datti pace, e nelle tue perdite adora il ſupremo Volere.

Tang. Sì che lo adoro; ~~ma tu ſtammi~~ a lato, e'l mio cor rinfranca ancor non ben forte.

Gual. Laſciami tempo a penſare tutt'oggi, e la ventura notte; al nuovo Sole ſaprai ciò che avrò riſolto, e l'eſeguirò.

Tang. Aſtro luminoſo, che per tanto tempo dalla tua luce abbagliato adorai, ſe il mio Gualberto di laſciarci riſolve, a me per ſempre ti naſcondi, o non comparir di nuovo, o gli occhi miei chinſi ad eterno ſonno ſia loro tolto il rivederti per ſempre. (*piange*)

Gual. (A tanta tenerezza io non reggo.) Addio. La tua ſpeme ravviva. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Tangir, e Indamor.

Tang. Ah perchè nessuno fra tuoi ti rassomiglia! Se siete figli dello stesso Padre, perchè uno stesso spirito non v'anima, e vi dirige! (*entra franco Indamor*) Chi sei che sì ardito e temerario t'inoltri in questo asilo di pace?

Ind. Io sono Indamor, vado dovunque mi porta il desiderio e il piede, se maggior forza della mia non mel vieta.

Tang. Ai franchi detti, in te riconosco uno di quelli che divora....

Ind. I miei nemici. S'io sono offeso, non bado se l'offensore sia uomo o fiera.

Tan. Ove nascesti?

Ind. Nella selva accanto al Fonte degli Smeraldi.

Tang. Qual è il tuo culto?

Ind. Nessuno.

Tan. Il tuo Nume?

Ind. Natura, e il mio volere.

Tang. Le tue leggi?

Ind. Ciò che m'abbisogna e mi piace.

Tan. Perchè lasciasti le natie selve?

Ind. Per seguir uno scellerato che mi rapì una donna che doveva esser mia.

Tan. Era libera questa donna che ti fu rapita?

Ind. Sì.

Tan. Chi fu il rapitore?

Ind. Uno Spagnuolo.

Tang. Narrami senza sdegno ed in breve come la cosa avvenne.

Ind. Si la dirò, ma prima rendimi la mia donna, ed alla mia vendetta il suo rapitore.

Tang. Sai tu ch'io mi sia, ch'osi darmi legge?

Ind. Intesi chiamarti Sovrano. Questo nome m'è ignoto; s'io ti rispetto è per la tua età, del resto non curo.

Tang. Il Nume che quì s'adora non è il nostro volere, ch'è il più sacrilego di tutti gl'Idoli, ma il nostro Nume c' insegna a rendere a ciascuno ciò che giustamente se gli appartiene.

Ind. Dunque rendimi la mia donna.

Tang. Dunque fa ch'io sappia i tuoi diritti su d' essa.

Ind. Il mio amore.

Tang. S'ella è fuggita non t'ama.

Ind. Mille volte mel disse.

Tang. Perchè non farla tua moglie?

Ind. Tu sei selvaggio e mel chiedi! Non sai la vita vagabonda e guerriera che n'è d'uopo condurre! Due anni andai alternando il fuggire, il combattere, il risanarmi dalle ferite. Ritornai alle natie capanne, e seppi che il giorno avanti il mio arrivo era stata rapita. T'imagina il mio furore come avvampasse; ne'primi miei impeti lacerai il cuore di quell' indegna che la custodiva benchè inferma, e languente, arsi la capanna, ed a questa parte mi volsi, dove credei ritrovarla. Tre giorni son che ne cerco. Vidi il selvaggio ch'avea servito di guida allo Spagnuolo dal Messico a questa opposta parte lontana. Lo vidi entrare nella Capanna più vicina alla Porta di questa Colonia da te circondata di folta siepe.

Dunque in quella lo scellerato ha l'albergo.:. Ah se più tardi a rendermi ciò ch'è mio, non mi raffrena più il mio rispetto, ma da me stesso mi fò giustizia, e mi vendico.

TANG. Mi rispetterai a tuo dispetto. Posso ricordarmi d'esser selvaggio, e castigare la tua insolenza.

IND. Se del mio rispetto mi scordo, poco sarà per te l'esser selvaggio. Tu lo eri quando fosti scacciato da' Boschi di Panama.

TANG. Io vado o m'arresto ovunque il piede o il mio desiderio mi trattiene, e mi spinge, se non mel vieta una forza maggior della mia. Ma tu non sei capace d'intimorirmi.

IND. Ma sono capace anche sotto degli occhi tuoi di punir chi m'offende.

TANG. Temerario, insolente.

SCENA TERZA.

GUALBERTO, E DETTI.

GUAL. Intesi degli accenti di sdegno. Che fu? Chi è quest'uomo?

IND. Chi vedo io mai? Non credo già d'ingannarmi. Tu sei Gualberto.

GUAL. Lo sono. E tu chi sei?

IND. Non ti rammenti, o Padre, quell'Indamor che per ben tre volte risanasti dalle mortali sue ferite? Lascia ch'io bacia il tuo piede. (*si lancia per terra improvvisamente per baciarli il piede*)

GUAL. (*s'arretra*) Sorgi, che fai? (*si rialza adagio*)

TANG. (Sì bella gratitudine disarma il mio furore.)

GUAL. Vieni, m'abbraccia, io son tuo fratello. Perchè a questa parte?

IND. (*torna furioso*) Seguo l'orme di chi mi tolse la Sposa. Ella è quì col suo rapitore. Non uso de' miei diritti, la domando a questo Vecchio, e me la niega.

GUAL. Non è possibile. (*con tutta dolcezza*)

TANG. Non deggio soffrire una violenza.

GUAL. No, sicuramente: m'ascolta. (*si ritirano in disparte, sicchè Indamor non intenda*) Sai tu chi sieno?

TANG. Uno Spagnuolo, e una giovine selvaggia.

GUAL. (Uno Spagnuolo! Chi sarà mai?)

IND. (Sono omai stanco.) Eh bene?

GUAL. Aspetta. (*a Ind.*) (T'è noto il loro asilo?)

TAN. Sì, me l'additò il selvaggio.

GUAL. Ordina adunque che l'uno e l'altro a te venga. Conviene ascoltarli.

TANG. Come frenar intanto l'intolleranza feroce di costui?

GUAL. Va, lasciane a me la cura.

TANG. (*parte*)

IND. (*volendo seguirlo*) Così mi rispondi?

GUAL. (*opponendosi*) Lascia che vada; aspetta, e m'ascolta.

SCENA QUARTA.

GUALBERTO, E INDAMOR.

IND. Che vuoi dirmi? (*Indam. trattiensi con umile rassegnazione*)

GUAL. Narrami, di te stesso, e dello Spagnuolo se la sai l'amorosa Storia. (*sempre con somma affabile dolcezza*)

IND. Vidi Zulma, così chiamasi quella ch'io cer-

co, e voglio. Al ſubito vederla nacque in me il deſiderio d'averla compagna. Lo diſſi a quella donna ch'era, o fingeva d'eſſer ſua madre. Tu eri allora fra noi, e 'l tuo coſtume, le tue beneficenze, le tue leggi, il tuo Dio avea ammanſato la natìa noſtra ferocia. Mi promiſe la donna, che ſarebbe ſtata mia la di lei figlia; ma che doveſſi aſpettare il girar di molti ſoli. Soffrir nol volli; ti rammenta ...

Gual. Or mi ſovviene d'aver pregato un ſelvaggio a ſoffrir in pace la richieſta dilazione, e mi ricordo da qual motivo fui ſpinto. Tu ſei quel deſſo. Oh quanto ſei cangiato!

Ind. Che non ſofferſi di fatiche, di malattie, di ferite dopo la tua partenza! Aſcolta. Alla tua voce volli ubbidire, ma qual leone feroce che morde quel forte laccio che lo trattiene. Parlai colla Giovane, non le ſpiacqui; e meno aſpro mi parve l'aſpettare. Tu partiſti. Laſciaſti in tua vece una tigre, un ſerpente, che diſtruſſe coll'ugne e col veleno....

Gual. Segui il tuo racconto; non lacerarmi il cuore.

Ind. I nemici ſelvaggi colle frequenti loro iruzioni mi tennero quaſi ſempre dalla mia capanna lontano. Mentre ci ritornavo, incontro un uomo che ne' veſtiti in parte raſſomigliavati. Lo arreſto, e lo deſtino benchè arido e ſmunto a ſaziar la mia fame.

Gual. Orrendo cibo!

Ind. Tu più non c'eri: ed era di noi più barbaro ancora ... Seguo il mio racconto per non lacerarti il cuore. Oſtento la mia preda a quella che amavo, e le dico qual'uſo volea farne. Mi prega a non ucciderlo, l'ubbidiſco; faccio

più ancora, gliel esibisco in dono, se vuol esser mia: acconsente dopo il corso di due lune d'essermi consorte, accetta il dono; la lascio, torno a combattere e lo scellerato me l'invola intanto. Vedi cosa s'acquista ad esser pietosi!

GUAL. Tu non fosti pietoso pel ben d'un tuo simile, ma per giovare a te stesso. Le virtù che non hanno pura sorgente non sono premiate dall'Essere che ci regge.

IND. Io non t'intendo, ma capisco bene, che se lo avessi ucciso, avrei la mia compagna, non sarei corso sin quì; non soffrirei adesso l'insulto che si differisca .... Ah caro Padre, non avrei nemmeno avuto il dolce piacere di rivederti! Ad un tal contento sacrifico in parte i feroci moti che m'agitano.

GUAL. T'accheta, e ti fida. Fa ciò che vuoi, o tranquillo quì aspetta, o fra poco ritorna. Vado io stesso onde accorciar la dimora.

IND. Va pure. Io non parto, se non ho la mia preda.

GUAL. No, devi abbandonar tal crudele pensiero, e devi promettermi d'ascoltare i miei consigli.

IND. Va. Tutto a te prometto.

GUAL. Abbracciami. Voglio esserti amico. (*s'abbracciano*) ...

IND. Tu sei il mio buon Padre. (*Gualb. parte*)

SCENA QUINTA.

INDAMOR, POI PADASIR.

IND. Che mai promisi! Io ascolterò i suoi consigli? Ah egli è troppo buono! io temo di

quella ch'egli chiama virtù. Se ragiona col mio nemico, egli si lascierà vincere dalle preghiere, dalle lagrime .... Egli è di sua nazione ... Potrebbe involarmelo. Ed io quì m' arresto ? ... Ah si vada ad ispiare che colui non sen fugga. (*per partire. Incontrasi con Padasir ch' entra. Lo afferra e tirandolo in Scena*) Giungi a tempo. Rendimi ragione dello Spagnuolo cui fosti di guida.

PAD. Lasciami e tutto dirò. Non creder ch' io voglia fuggire, nè sono reo, nè ti temo. (Costui ignora ch' io fui guida della loro fuga.)

IND. Dunque parla. (*lo lascia*)

PAD. (S' io sapessi come avvertir Alonso. Egli quà s' incamina. Guai se s' incontrano.)

IND. Che parli fra te stesso ? Stai forse meditando d' ingannarmi ?

PAD. Non sono capace di menzogne.

IND. Non ti credo. Sei per metà dell' altra parte di mondo.

PAD. Nemmeno i selvaggi son tutti eguali.

IND. Tu sarai un de' più scellerati.

PAD. E tu sei senza dubbio il più feroce.

IND. E ne farai la prova, se differisci a parlare.

PAD. (Come fuggirli di mano?)

IND. E bene? (*irato*)

PAD. Io non potrò forse soddisfarti come brami. Lascia ch' io vada, e condurrò meco colui che loro fu di guida a fuggire.

IND. No, tu non parti. Rispondi: poco bramo sapere. Dove sono lo Spagnuolo e Zulma.

PAD. Nol sò.

IND. (*feroce*) Nol sai!

PAD. In questa Colonia.

IND. Quant' è che li lasciasti?

PAD. Pochi iſtanti.

IND. Mi baſta. Guai a te ſe m'inganni. (*parte*)

SCENA SESTA.

PADASIR, ED ALONSO.

PAD. E' un prodigio ſe non s'incontrano. Se queſta Colonia non foſſe difeſa, colui ci avrebbe annichilati. Giurerei ch'egli non è ſolo, e che tiene appiattati nella vicina Selva non pochi compagni. Ha avuto tempo di radunarli, ſiamo venuti sì adagio...

ALON. (*eſce*) Padaſir.

PAD. (*volgendoſi con anſietà*) Vedeſte Indamor?

ALON. Sì, ma non da eſſo veduto.

PAD. Come!

ALON. Stava per entrare, inteſi la di lui voce, m'arreſtai, mi naſcoſi, lo vidi partire, e l'accompagnai a lungo collo ſguardo.

PAD. Ben ſi vede che il Cielo protegge l'innocenza.

ALON. So ch'è mio nemico, quindi nol temo; che ſe cerco evitarlo, non ho altro motivo che quello di riſparmiare un delitto, e per ſerbarmi ad una donna che mi diede la vita, e'l di cui affetto me la conſerva.

PAD. Egli però va di lei in traccia.

ALON. Nel ſuo aſilo è ſicura. I ſelvaggi non ſono feroci, che quando ſono ſicuri di poter eſſerlo impunemente; e dentro guardate ſoglie non adoprano che la lingua.

PAD. Voi nol conoſcete bene Indamor.

ALON. Poſſo ingannarmi, ma in queſti luoghi non ſo temerlo; e ringrazio il Cielo ch'egli ſiaſi volto a queſto Cacico per farſi render ragione

della mia fuga, e dell' involata ſua amante: Dall'averlo quì veduto credo di non errare nelle mie congetture.

PAD. Io pure ſono perſuaſo che per tal motivo ſoltanto egli ci abbia chiamati. Eccolo: lo ſapremo.

SCENA SETTIMA.

TANGIR, E DETTI.

Al comparir di Tang. Alonſo lo inchina ponendo la mano ſiniſtra alla fronte, e la deſtra al petto e curvandoſi. Il ſelvaggio non ſi move.

TAN. (*li mira attentamente tacendo*) Dalle veſti conoſco la voſtra nazione. Tu ſei d'Europa, tu ſelvaggio del Meſſico. Tu antropofago, tu uſurpator dell'altrui. Dunque entrambi ladroni. Dunque reſtituite la rapita ſelvaggia.

ALON. Se concedi che dir io poſſa....

TAN. No, non voglio che tu parli. Le voſtre parole ſono incanteſmi. Il Re di Cuſco aſcoltò Cortez, e perdette l'Impero e la vita. Voglio ſoltanto che tu mi riſponda. (*volgeſi a Padaſir*) Tu chi ſei?

PAD. La mia nazione l' hai indovinata: il mio nome è Padaſir. Fui guida dal Meſſico a queſta parte a queſto Straniero. Ho finito.

TANG. Dunque ſei complice del ſuo rapimento.

PAD. Egli mi pregò che a qualch'altra Colonia lo ſcortaſſi. L'ho ubbidito: avea ſeco una donna che lo ſeguiva con piè veloce, fronte ſicura e labbro ridente. Avrei creduto che la rapiſſe, ſe recata ſe l'aveſſe o fra le braccia o ſulle

ſpalle, ed udito aveſſi le ſue ſtrida e i ſuoi lagni.

TANG. (*ad Alonſo*) Riſpondi: Perchè non condur teco a me dinanzi la donna, come io avevo impoſto?

ALON. (*ſempre modeſtamente*) Ella è ſelvaggia: non volle.

TANG. Tu ſapeſti perſuaderla ad un lungo viaggio; non a far pochi paſſi!

ALON. E queſta appunto è la mia difeſa. Mi ſegue ſe vuole; s'arreſta ſe le piace.

TANG. Ciò non può eſſere ſenza qualche ragione.

PAD. Queſta convien domandarla a lei.

TANG. Taci. (*ad Alonſo*) Riſpondi.

ALON. Una ſola.

TANG. Qual'è?

ALON. Amore.

TANG. Ella t'ama adunque?

PAD. Che meraviglie!

TANG. (*mira ſeveramente Padaſir*)

ALON. Più di ſe ſteſſa.

TANG. E tu....

PAD. (Bella domanda!)

ALON. Ah, Signore, io l'amo; e l'amo così, che per ottenerla in Conſorte farei mille volte l'orribil viaggio dal Meſſico al Perù, e dal Perù al Meſſico. Intendereſti l'ecceſſo dell'amor mio, ſe ſapeſti l'immenſa fatica, gli orrendi perigli ſcorſi. Domandane a Padaſir.

PAD. Per me; prenditi quante ſelvaggie più vuoi, ma non torno più al Meſſico.

ALON. Se udir voleſſi ....

TANG. No, udir non voglio: Riſpondi.

PAD. (Oh è lunga; ma ſe lo laſcia parlare non finiſce più.)

TANG. Come puoi lusingarti ch'ella ti sia Consorte? il tuo Rito te'l vieta.

ALON. Lo so: lo rispetto, lo adoro: ne sarei disperato, se una dolce lusinga non m'animasse, ch'ella possa un giorno al vero mio Nume piegarsi.

TANG. Ella però diè la sua fede a un selvaggio.

ALON. So, che Indamor di ciò si vanta. (*alzando la voce*) Ma Indamor è un mentitore scellerato.

SCENA OTTAVA.

Entra furioso INDAMOR, E DETTI.

IND. Tu se' un traditore. (*lo afferra per la mano*)

TANG. Temerario. Sarai punito:

PAD. Ajuto. (*fugge*)

IND. Vieni. I nostri dardi decidano la nostra questione.

SCENA NONA.

GUALBERTO, TANGIR, INDAMOR, ALONSO.

GUAL. Indamor, così mi serbi fede?(*nell' uscire. Indam. lascia Alonso*)

ALON. Gran Dio! chi vedo io mai? Gualberto.

GUAL. Alonso: figlio. (*s'abbracciano teneramente*)

IND. Tuo figlio.

GUAL. E' figlio dell'amor mio. Meco dalle Spagne sen venne al Messico, affidatomi da suo Padre nell'età di dieciotto anni. Gli piacque il mestier dell'armi. Lo lasciai a Pizzaro, da lui

lui mi divisi, e solo in questo punto dopo tre lustri il riveggio.

TANG. Egli fu con Pizzaro!

IND. Qualunque egli sia, non cedo le mie ragioni.

GUAL. Tangir; Indamor. Deh non amareggiare questi per me deliziosi momenti. Il mio affetto non farà ch'io sia men giusto: (*verso Indam.*) Che tu sia men sicuro. (*verso Tangir*)

ALON. Caro Padre io non sono reo.

IND. Lo vedremo. In breve son di ritorno. (*parte*)

TANG. Se è degno del tuo affetto non può non somigliarti. (*parte*)

GUAL. Abbracciami, vieni, e versiamoci scambievolmente in seno gli affanni nostri. (*entrano*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GUALBERTO, ED ALONSO.

GUAL. Basta così. Sento per l'orrore gelarmisi il sangue. Ciò ch'io sapevo della barbarie de' miei Nazionali era la minor parte. Se una sì orribile verità nel tetro suo lume fino a queste colonie giungesse, come potrei vantar ad essi la soavità, la dolcezza, la celeste origine del nostro culto? Tu la vedesti colà donde con Zulma partisti, che dir si volle la crudeltà, l'asprezza d'uno zelo anzi fanatico che divino: e puoi in questo luogo osservare, che molto più che le mie parole, hanno forza in questi cuori selvaggi l'umanità con cui li tratto, la soavità con cui tento persuaderli nel mezzo anche a'loro più indomiti furori. Vedesti l'inflessibile Indamor ..... Ah figlio, lascia ch'io di nuovo tel dica. Temo che converrà cederli Zulma.

ALON. Ah mio buon Padre! sì, vi chiamerò sempre con nome per me tanto soave, giacchè in voi lo trasferì il mio Genitore, e ne sostenete le veci, condannatemi al più crudel sacrificio, farò tutto per voi; ma lasciatemi la mia Zulma.

GUAL. Ma se dal cedere, o dal trattener questa donna dipendesse la pace, o la guerra; la fal-

vezza o la ruina; la religione o l'empietà di queste abbandonate Regioni; tu che non sei selvaggio; che in una parte del Mondo nascesti su della quale sparse benigno il Cielo i doni suoi più preziosi, che una celeste luce t irradia il pensiero, e una fiamma divina t'accende il cuore: tu che faresti?

ALON. Alla salvezza, alla pace, al culto di queste nazioni darei la vita; Zulma non mai. Non ho delitti a rimproverarmi; è puro l'amor mio, oneste le azioni mie, irreprensibili le mie intenzioni.

GUAL. Non è irreprensibile una passione che giunge all'estremo; e la tua già pende sull'orlo e non ti lascia vedere gli orribili precipizj. Ti scuoti, o figlio, e le prime orme ch' io t'additai, a segnar ritorna. Un sentimento d'umanità ti fe' fuggire dal Messico: il Cielo accompagnò il tuo piede: su picciol tavola salvo ti trasse dall'una all'altra riva del vasto rapido fiume degli Smeraldi.....

ALON. Vidi da orribil vortice quasi piume leggieri svellere e seco portarsi un'intera selva entro angusta caverna appiattato. Intesi tremar il monte al fragor orrendo de'tuoni: credetti divenir cieco dal non mai interrotto lampeggiare. Un fulmine seguir l'altro, come l'onda l'altr'onda: vidi rapirmisi una fedel guida, e rimaner incenerita da una saetta; e e mi vidi ... oh Dio! (ne raccapriccio ancora al pensarlo) nel mezzo a mortiferi velenosi serpenti, avviticchiate le gambe, circondate le braccia, e la sonante coda al collo avvolta dall'orror essi pure avviliti storditi e confusi. Benchè il terrore amansì ogni vivente, dal Ciel riconobbi la mia salvezza. A Lui che mi sal-

vò renderò questa misera vita ; ma egli è buono , è pietoso , e non vorrà esigere ch'io rinunzi ad una onesta brama d'aver in moglie una giovane ch'è pur sua fattura , e che ad un tal fine la diè all'uomo compagna.

GUAL. I tuoi sofismi sono la più certa prova di tua cecità. Io non voglio combatterli adesso; ma ti dirò soltanto che non è sempre onesto ciò che lice . Mi contento di pregarti solamente, che per amor mio tu voglia oggi fare il sacrificio del tuo volere, e della tua stessa passione a quell'Essere cui tanto devi.

ALON. E che far deggio?

GUAL. Che fino a domani tu non rivegga Zulma.

ALON. Oh Dio! che volete esigere da me.

GUAL. Posso domandar meno?

ALON. Chi veglierà alla di lei sicurezza?

GUAL. Io.

ALON. Chi la guarderà dal ferocissimo Indamor?

GUAL. La mia vigilanza, e le mie parole.

ALON. Chi m'assicura ch'egli v'ascolti?

GUAL. Io.

ALON. Zulma si crederà da me tradita.

GUAL. Fia corto il suo inganno.

ALON. Ella è semplice, innocente, ma è selvaggia... La sua disperazione......

GUAL. Ah taci; che a rossore dell'Europa, i selvaggi rispettano la loro vita.

ALON. Ah! qual'affanno!

GUAL. (*lo prende per mano*) Caro figlio ; vuoi negar sì leggier compiacenza ad un Padre, che sì teneramente t'ama ; al Cielo che lo può esigere?

ALON. Ah basta! vel prometto.

GUAL. Voglio di più, che cerchi evitarla.

ALON. Oh Dio! L'eviterò. Ma quali sono le vostre speranze?

GUAL. Non saprei dirtelo. La tua docilità però fa nascere in me la più dolce e la migliore d'ogni mia speranza. Posso fidarmi di tua fede?

ALON. Purchè Zulma non mi s'involi, lo giuro.

GUAL. Per lei non temere. Ci rivedremo. Addio.

SCENA II.

ALONSO, E PADASIR.

ALON. Oh quanto caro altrettanto fatale incontro! Potevi, tu Padre, da me esigere ciò, che non è in mia balia l'accordare! Il mio cuore rimprovera le mie labbra d'una promessa, d'un giuramento in cui egli non ha, nè poteva aver parte alcuna.

PAD. Vieni, Alonso, vieni al tuo asilo. Il Cacico ha mandato due de' suoi selvaggi per accompagnar Zulma in questo luogo: ella ricusa; di te richiede, smania, s'affanna, delira ....

ALON. Oh tenero amore! (*con sentimento*) Seguimi. (*in fretta attraversa la Scena, e tutto ad un tratto s'arresta; fa un atto indicante sommo affanno, poi con voce abbattuta e sommessa*) Va, dille che venga, ch'io quì l'attendo; che la sua, la mia sicurezza esige tal precauzione.

PAD. Ma se.....

ALON. Ti prego, va, lasciami in pace.

PAD. Tu lo sai s'io t'amo; e quanto io brami che tu sia contento; ma lascia ch'io ti dica, che questa tua indolenza è fuor di tempo. Indamor....

Alon. E ben, che tenta?

Pad. Io'l vidi sortire, e rientrare dalle pallizzate che queste capanne circondano: circuisce l'asilo di Zulma...

Alon. (Promisi non vederla, evitarla; non già di lasciarla indifesa.) (*parte in fretta*)

SCENA III.

Padasir, poi Tangir.

Pad. Egli sen va, e non mi dice dove; che deggio fare? Seguirlo, difenderlo. Potrebbe incontrarsi in quel brutale Indamor... E se nol raggiungo?.. Tornerò da Zulma, e le dirò che qua l'attende. (*per partire*)

Tang. T'arresta.

Pad. Lascia ch'io vada, altrimenti Zulma non viene. Tornerò. (*parte*)

SCENA IV.

Tangir, poi Indamor.

Tang. Ah questi stranieri selvaggi, questo Europeo fuggitivo temo, non abbiano ad essermi fatali! Tu che dirigi il corso del sole, che addensi e dissipi le nubi; tu mi proteggi, difendi questa nazione: e se gli ordini tuoi seguendo, quali ce li enunziò Gualberto, noi siamo tutti fratelli, mostrati verso di noi Sovrano clemente, Padre amoroso.

Ind. La mia pazienza è giunta al colmo. E di me stesso arrossirei per la mia vile condiscendenza, se non ne avessi fatto un sacrificio al mio benefattore. Non ti renda superbo la pretesa

sicurezza del tuo asilo; che se queste capanne sono da forte alta siepe difese, una schiera numerosa di compagni t'assediano d'intorno; e se uscirà alcuno de' tuoi, sarà preda de' loro dardi, e de' loro denti. Puoi di me vendicarti, puoi farmi uccidere, ma non per questo saresti salvo. Già lo sai: fra selvaggi rapaci, ciascuno comanda, obbedisce ciascuno; ma quello che comanda non ha verun altro diritto che di additare, che di condurli alla preda; alla vista del nemico tutti tornano eguali, nè abbandonasi l'impresa per la perdita del condottiere. Dunque sciegli: o rendimi Zulma, ed abbandona alla mia vendetta il rapitore; o ti disponi a vedere la tua nazione, e te stesso a morir di fame, o ad uno per volta costretti a saziare l'altrui.

TANG. T'inganni, temerario, se credi o d'avermi sorpreso, o d'atterrirmi colle minacce. Ti rendono insolente le mie passate sventure; ma queste appunto m'hanno reso più cauto, e più forte onde oppormi a nuove violenze. Questa popolazione è custodita, e numerosa abbastanza ~~onde opporsi~~, combattere, sterminare un branco di barbari, il cui valore sta nel tradimento, e nella fuga. Li so pur troppo gl'inumani vostri costumi, e ne fece terribile esperienza l'unica mia tenera figlia; saprò anch'io scordarmi d'esser uomo. Se gl'impeti seguir volessi di quel furore che m'agita, comincierei da te stesso in questo istante medesimo; e se mi raffreno, non so bene, se da un motivo sen venga che in me agisca senza ch'io lo intenda, o per farti conoscere ch'io non ti temo, e che te egualmente che tutti i tuoi seguaci non curo, e disprezzo.

IND. Se a te in segno di rispetto presentato non mi fossi solo ed inerme, non sarei forse oggetto de' tuoi insulti, de' tuoi disprezzi. Chi sei tu che ti vanti d'aver un cuore sì umano, e dal mio diverso? Forse che non eri qual io lo sono nella tua giovinezza de' tuoi nemici divoratore?

TANG. Sì, l'ebbi l'empio costume che abborrisco adesso ed in te condanno; ma se un lume superiore non avesse illuminata la mia ragione, vedresti a prova qual debile scudo farebbe alla tua sicurezza l'età mia stanca sì, ma non fiacca o spossata. Il giusto mio orgoglio non vien già perchè tu sia solo od inerme; e perchè tu nol creda inutil vanto, e intempestivo, m'attendi. (*entra*)

SCENA V.

INDAMOR, POI ZULMA.

IND. Ch'io l'attenda!.. Deggio fidarmi?... Abuserà egli di quella, ch'intesi chiamare autorità!... Sì, s'attenda pure. Non mi fidai nel venirgli innanzi disarmato, senza difesa? Non mi persuase la fama di sua bontà? non pretesi in tal guisa facendo di piegarlo più facilmente alle mie istanze? Io sò adesso che quì alberga Gualberto, e dubito! S'aspetti.

ZUL. (*in abito selvaggio, gli pende dalla destra l'Arco, dalla sinistra il Turcasso pieno di freccie, ed un'asta puntata in mano. Abbia pendente dal collo un'imagine sculta in legno, ma nascosta. Esce dicendo*) Ah dov'è il mio Alonso...?) (*non curando Indamor.*)

IND. Zulma. (*con impeto ansioso*)
ZUL. (*astrattamente passandogli dinanzi*) Indamor. (*per entrare*)
IND. Fermati, senti, dove vai, chi cerchi?
ZUL. Cerco Alonso, il vedesti?
IND. Si, lo vidi.
ZUL. Dunque me lo addita. (*con premura*)
IND. Egli non è degno della tua vendetta.
ZUL. Vendicarmi! di che?
IND. D'averti a me rapita.
ZUL. Ho inteso dire che ruba quello, il qual toglie ciò che ad altri appartiene. Io non t'appartenevo.
IND. Tu eri a me promessa. (*con impeto*)
ZUL. Chi ti ha promesso?
IND. Tu stessa.
ZUL. Non è vero.
IND. Tu fosti sempre presente, quando tua madre mi promise di darmiti in moglie ... mi lusingasti. (*crescendo*)
ZUL. Ti dirò il perchè. La mia gratitudine non voleva ch'io m'opponessi ad una donna, che amavo qual madre, e che m'avea salvata la vita; e mi tratteneva il timore ch'io aveva allora di te.
IND. Qual furore mi si accende in seno. Ma, e il dono ch'io ti feci di quello ch'ora stai cercando, di cui t'avevo già donato la vita.
ZUL. Ti sono grata.
IND. Fu per prezzo che fosti mia.
ZUL. Non mi vendo; mi dono.
IND. Dunque sei mia. (*per accostarsele con impeto*)
ZUL. (*presentando la punta del dardo tranquillamente*) Se t'accosti quanto è lungo questo dardo, io te lo pianto in seno. Tu mi tie-

ni a bada, ed io non trovo intanto il mio Alonso. Addio.

IND. Ti seguirò finchè... (*quando gli presentò al petto la punta del dardo diede un passo addietro mordendosi per rabbia le mani*)

ZUL. (*senza alterarsi su la Quinta*.) Non ti voglio al fianco; t'arresta, o t'uccido. Quì non ti temo. (*entra*)

SCENA VI.

INDAMOR, POI TANGIR.

IND. Ed io mi lascio atterrir da una donna! Ah! perchè non ho il mio dardo e i miei strali!

TAN. Eccoti un'arma. (*reca un dardo*)

IND. Damela. (*per strappargliela di mano*)

TAN. (*ritraendola*) Scostati e senti. Dal dono argomenta quanto io ti temo. Prima che il sole s'asconda saprai ciò ch'ho deciso di Zulma, e d'Alonso; ma se eserciterai la più picciola violenza la pagherai colla vita, e da questi recinti non uscirai s'io nol voglio. Se ti dimenticherai gli ordini miei, t'accorgerai a tuo costo che dove ci son io convien ubbidire. Eccolo: va. (*li dà il dardo*)

IND. Lascia ch'io mi vendichi e poi m'uccidi. (*entra frettoloso dietro Zulma*)

SCENA VII.

TANGIR, POI ALONSO.

TAN. La sua baldanza non vien già dal suo coraggio, ma da compagni suoi. Convien a costoro toglier l'asilo della vicina selva. A

notte si spedisca i più arditi e valorosi tra' miei ad ardere il bosco.

ALON. Ah Tangir, eccoti in me una vittima innocente che volontaria si offre alla salvezza di quella ch'ama più della propria vita, perchè a lei doppiamente la devo. Indamor di dardo armato, lo vidi uscire da questa stanza. Zulma quì d'intorno s'aggira di me in cerca: io deggio evitarla, lo volle esigere, e lo giurai a Gualberto. Lungo tratto la seguii da lungi; entrò in questo soggiorno, la perdetti di vista, ma la vidi sortire, e poco dopo seguirla Indamor. Il timor d'incontrarmi in essa mi trattenne; ella è armata è vero, ha coraggio maggior del sesso e dell'età, ma....

TANG. Datti pace. Gualberto la fa custodire a vista; e non le verrà fatto oltraggio. Ma tu, perchè in vece di seguirla nella fuga, non la consigliasti a serbare la data fede?

ALON. Ah tu non sai cosa sia amore!

TANG. Dì piuttosto, ch'io non so che cosa intendiate voi altri Europei per questa parola, che sovente al dir di Gualberto vi fa trascurare, anzi calpestare tutte le vostre leggi.

ALON. E' vero pur troppo; ma l'amor mio non è di quella tempera.

TANG. Ma se in ciascun di voi l'amore è diverso, come poss'io intenderlo! Sai tu cosa io intendo a meraviglia? Che voi altri del vecchio mondo avete tra noi portate delle passioni che c'erano ignote; ed in grazia di queste, che non arrossite di mascherarle colle più rispettabili spoglie, ci avete involata barbaramente la pace e la libertà, facendo che noi ad esse servissimo, coll'opra, col sangue, colla vita. Lo dissi in veggendoti, che saresti

ftato fatale a questa Colonia, e sentii un freddo gelo ricercarmi le vene. Lascia la selvaggia al selvaggio, ch'io pel più corto, e meno disastroso cammino ti farò condurre al tuo Pizzaro. Se vera pietà ti prende delle nostre disavventure, va al di lui fianco, trattieni la sua destra rapace, superba, omicida, e presterai maggior servigio all'umanità se ti riesce di salvarle un sol figlio, di quello che il prestarle un inutile e vano tributo d'orrore, di compassione, di pianto.

Alon. Quantunque io sappia a prova che quelle anime feroci più incrudeliscono alle preghiere, io seguirò il tuo consiglio: ma con Zulma al fianco mia compagna e consorte. Io vivo in lei, ella in me vive. Non è più che uno *spirito* che ci anima in due *diviso*, nè separati potiamo esistere.

Tang. M'è sì nuovo un tal linguaggio, che niente affatto lo intendo. So bene che Gualberto... Egli s'appressa, ed è seco Indamor. Vieni, lo evita adesso. (*parte*)

Alon. T'ubbidisco.

SCENA OTTAVA.

Gualberto, Indamor.

Gual. Che ti feci io di male, onde tu abbia meco a sdegnarti? Puoi lagnarti della rettitudine di mia condotta? Perchè tu sei selvaggio ho forse donata la mia predilezione ad Alonso? Da questo Alonso, che niente mi deve, ho ottenuto che fino alla novella aurora non rivegga, anzi eviti la contesa selvaggia; e da quell'Indamor che tre volte mortalmente ferito

tolsi dalle fauci della morte in vece d'ottener leggier favore, eccito uno sdegno ingiusto, e ne ritraggo amari accenti.

Ind. No, il mio sdegno, le mie parole non sono contro di te. Ecco la mia vita, (*allargando le braccia*) io te ne faccio un dono; a te la deggio, te la ritogli. Potrà allora il tuo Alonso, l'ingannatrice Zulma godere del suo inganno, di sua rapina. L'esporrò mille volte per te questa vita; ma non mi costringere a dimostrarmi vile, a rinunciare alla mia vendetta.

Gual. No, te lo replico, io non voglio il tuo avvilimento; ma che senza atti ostili tu pure aspetti la novella aurora. Forse, chi sa, potrei domani pregarti d'essermi guida al tuo paese.

Ind. A così dolce speranza io m'accheto. Ah vieni, o Padre, e t'adoreremo qual Nume. Si, attenderò il nuovo Sole, ed anche due se t'aggrada.

Gual. Ti son grato; ma non parlarmi d'adorazioni. Io sono un tuo simile; io non vengo che a correggere i danni della indiscrezione, e del fanatismo. Deh non dirmi indiscreto: voglio di più, che fino a domani tu sii disarmato.

Ind. Eccoti il dono di Tangir. (*cede il dardo a Gualberto che lo riceve*)

Gual. Il suo coraggio lo ha reso imprudente. I tuoi compagni non rechino danno di sorta alcuna.

Ind. M'è vietato il sortire.

Gual. Va tel concedo.

Ind. Io volo. (*per partire*) Ma Zulma, ha dardo e freccie?...

Gual. Una donna non è mai armata quanto basta. Lasciala in pace, e sarai sicuro.

IND. Che Alonso serbi la sua parola, altrimenti ....
(*con furore*)

GUAL. Non irritarti, ti fida. M'abbraccia e t'affretta.

IND. (*lo abbraccia con rispettosa tenerezza, parte*)

SCENA IX.

GUALBERTO, POI ZULMA.

GUAL. Non è prudenza il fidarsi della gratitudine d'un selvaggio. Se fossi in Europa, potrei fidarmi? Forse assai meno. Ogni partito a cui posso appigliarmi è difficile, periglioso, ed egualmente pressochè impossibile. L'uno è amante cieco; furibondo l'altro: la selvaggia è innocente, ma è selvaggia. Eccola.

ZUL. Io non so più ove cercarlo. Ho scorso frettolosa le capanne, e le strade. Costui è vestito quasi come il mio Alonso. (*lo mira*) Il suo volto non mi riesce nuovo.

GUAL. Perchè sì attentamente m'osservi?

ZUL. Perchè il tuo vestito somiglia a quello d'Alonso. Lo conosci tu?

GUAL. Sì.

ZUL. Lo vedesti?

GUAL. Lo vidi.

ZUL. E' molto?

GUAL. Già da un'ora.

ZUL. Dunque non mi far perder tempo. Me lo addita.

GUAL. Non saprei dirti in questo momento ove sia.

ZUL. (*non risponde, e vuol partire*)

GUAL. Dove vai?

ZUL. A cercarlo.

GUAL. Non ti riuscirà il ritrovarlo.

ZUL. Perchè?

GUAL. Perchè grave affare tienlo occupato sin domani all'aurora.

ZUL. No, tu m'inganni; egli non ha cosa che tanto possa occuparlo, trattone la sua Zulma.

GUAL. Dunque egli è sempre teco?

ZUL. Si, ma non già la notte, perch'egli dice di non potermi esser marito per non so qual legge che glie lo vieta. Fra noi, quando l'uno piace all'altro, ed entrambi sieno liberi il contratto è bello e fatto, ed il Sole n'è testimonio e garante.

GUAL. E se l'uno de'due d'altro oggetto s'innamorasse?

ZUL. Non so che risponderti. Non ho mai inteso parlarne. Dunque o ciò non avviene, o son rarissimi i casi.

GUAL. (Pur troppo è vero. Che ne direbbe l'Europa! Che sono favole.)

ZUL. Addio.

GUAL. T'arresta, e m'ascolta, o figlia.

ZUL. Figlia! Tu sei mio Padre? Quanti Padri ho io? Uno era selvaggio, l'ho perduto. Tu sei d'un altro Mondo. Mia madre non l'ho conosciuta. Ch'ella sia stata ne'tuoi Paesi?

GUAL. (Bella innocenza.) No, il titolo ch'io ti diedi di figlia, è segnale d'un puro affetto. Ma dimmi: tua Madre non l'hai conosciuta; tuo padre era selvaggio. Dove nascesti....

ZUL. Vidi Alonso. Oh più non mi fuggi. (*entra correndo*)

SCENA X.

GUALBERTO SOLO.

GUAL. Già lo raggiunge: si voli in suo soccorso. (*giunto su la Quinta vede Indamor*) Oh Dio! che farò: giunge Indamor. Si segua Zulma; veda egli che Alonso la fugge. (*entra per dove è entrata Zulma*)

SCENA XI.

INDAMOR, POI ALONSO, POI ZULMA, POI GUALBERTO.

IND. (*esce per l'opposta parte*) Gualberto mi vide e mi fugge! Che mai in quella fuga s'asconde? L'affrettato mio ritorno, ch'egli non s'aspettava lo ha confuso. Trovai un compagno, e per non allontanarmi gli dissi, che avvisasse i miei seguaci de' miei desiderj. Che vedo mai! Alonso fugge, e Zulma lo segue. Mi nascondo, ed osservo. (*ritirasi verso la parte per dove escirà in Scena Alonso. Appena ritiratosi*)

ALON. Mi perdesse almeno di vista. S'io esco, ella è agile al corso. Cielo, se devo fuggir da chi m'ama, che farò da chi m'odia? Ciel non resisto. (*entra in fretta attraversando la Scena*)

ZUL. (*esce nel punto che l'altro entra.*) Crudel! perchè mi fuggi? che t'ho fatt'io?

IND. (*mentr' ella attraversa per seguirlo: Indamor tacito le è dietro, e prendendola con furia attraverso di peso la porta via; dicendo*) Ti difendi se puoi.

ZUL.

ZUL. (*nell' esser presa le cade il dardo. Lancia uno strillo d'orrore, poi chiama*) Alonso, Alonso! (*è portata via.*)

ALON. (*ritorna in Scena: e raccogliendo il caduto dardo dice*) Scellerato, morrai. (*giunto su la Quinta incontrasi in Gualberto*)

GUAL. T'arresta. Ho tentato invano d'oppormi; (*lo afferra pel braccio*) Zulma è sicura, tel giuro. Vien meco. (*entrano, cala il Sipario*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Padasir, e Alonso.

Pad. Vi so dire, ch'egli s'è ben accorto che cosa voglia dire il rapire una Donna, che non vuole esser rapita, e singolarmente una selvaggia. Se fosse stata d'Europa non avrebbe almeno avuto l'ugne sì lunghe. Le vostre certo son tronche. S'egli non veniva arrestato, fate pur conto che sarebbe stato poco meno che scorticato.

Alon. Giacchè fosti presente, narrami come se gli tolse Zulma dalle mani.

Pad. Nel breve spazio tra questa stanza e la strada, erasi per modo divincolata, che non potendo più garantirsi dalle sue ugne e da suoi denti fu costretto Indamor a riporla sul suolo, ed in quel punto stesso fu da quattro nerborute braccia afferrato, e qual minacciante leone posto in catene.

Alon. E Zulma...

Pad. E Zulma, tranquilla, come se niente fossele avvenuto, ritiratasi quattro passi addietro, e posto con tutta flemma uno strale sull'arco stava per rallentar la corda, e gli avrebbe

passato il cuore, se l'un de' due che aveano legato Indamor non se ne fosse, benchè tardi, avveduto, e dando una mano sotto l'arco non avesse sviato lo strale dalla meta prefissa. Vi dirò solo, che fu lanciato di tanto buon cuore che battendo nella muraglia il dardo cade a terra e spuntato, ed in due pezzi.

ALON. Io non l'ho mai veduta nel natìo suo paese far alcuna prova.

PAD. Nel suo paese voi solo eravate la sua occupazione, e quindi trascurava ogni altro esercizio; e dovete ben rammentarvi che a me toccava il provvedervi di fere e di frutta. Se voi aveste saputo adoprar l'arco, sarebbe con voi venuta alla caccia, e l'avreste veduta far colle freccie, ciò che fate voi stessi co' vostri fulmini. Basta, se colui la lasciava andare ov'era diretta, addio Indamor, era finita ogni questione.

ALON. Non per ciò sarei stato più felice. Non è Indamor il maggior ostacolo alla mia felicità, ma le mie leggi.

PAD. Per Gualberto, io l'accomodo facilmente. Lasciamolo quì, e noi ritiriamoci in altra Colonia.

ALON. Quand'anche fuggissi da Gualberto, mi seguirebbe minaccioso il mio sacro dovere.

PAD. I vostri Nazionali nel Messico non pensano già così.

ALON. Eppure hanno le stesse leggi. Gli altrui delitti però nè m'autorizzano, nè potrebbero giustificarmi. Ah caro amico, io non voglio che tu mi creda da più di quel ch'io sono. La mia passione per Zulma s'è irritata da nuovi ostacoli, ed è giunta adesso all'estremo; e se tale stata fosse nel nostro viaggio,

chi sa, che ad onta del Supremo volere io non fossi stato debole, come gli altri di mia Nazione.

SCENA SECONDA.

ZULMA, E DETTI.

ZUL. (*esce frettolosa, ed afferrando Alonso*) Fuggimi adesso se puoi.

PAD. Posso andarmene, ora sarei nojoso.

ALON. No, t'arresta. Zulma!

ZUL. Rendimi conto perchè mi fuggi.

ALON. Lasciami.

ZUL. Ch'io ti lasci? Tu mi fuggirai.

ALON. Lascia ch'io vada.

ZUL. Ti lascierò; ma pensa ch'io son selvaggia; che se mi veggio negletta, sprezzata, anche di lontano saprò arrestarti con una freccia.

PAD. E ne sarebbe capace.

ZUL. O taci, o va via.

ALON. Ch'io ti disprezzi? Quali prove te n'ho io date?

ZUL. Una sola, che val per tutte. Mi fuggi.

ALON. E' vero ti fuggo, ma il mio cor lacerato da dura necessità, da sacro dovere, è sempre teco, ti segue dovunque.

ZUL. Senza di te, che deggio far del tuo cuore? Questa tua necessità, questo dovere io non l'intendo. Dimmi, sono io la tua Zulma, o no?

ALON. Sì, tu sei mia, e nessun'altro oggetto può rapirti una scintilla dell'amor mio.

ZUL. Lascia pur là questa parola *amore*, ch'io non la intendo. Ma s'io sono tua, come tu sei

mio; vieni faremo marito e moglie (*torna ad afferrarlo*).

ALON. Mia cara Zulma. Oh Dio!

ZUL. Di che temi? Indamor è in catene; ed anche se fosse sciolto, quando in faccia al Sole abbiamo giurato d'esser compagni fino alla morte, egli cesserebbe di fremere.

ALON. Non è Indamor, ch'io deggia temere.

ZUL. Nel nostro viaggio tu mi pregasti ad aspettare che fossimo quì giunti. Ci siamo: che s'ha più ad attendere, e di che temi?

ALON. Del Cielo.

ZUL. (*sorridendo*) Il Cielo non è in collera. Vedi come è sereno; vieni a vederlo dall'alto di questo monte. Vedrai il Sole che chiaro tramonta, non vedrai una nube, non udirai fischiare il vento.

ALON. Amabile e perigliosa semplicità. Il mio Nume...

ZUL. Se il tuo Nume t'impedisce, scieglti il mio, che mi lascia fare tutto quello ch'io voglio.

ALON. Tu nol conosci l'oggetto delle mie adorazioni.

ZUL. Non voglio nemmen conoscerlo. Del mio non ho di che lagnarmi. Mi riscalda, m'illumina, feconda le piante, addensa le nubi: e la pioggia ne' fonti; e le frutta nelle piante mi somministrano la bevanda ed il cibo.

ALON. Non istà a me il convincerti de' tuoi errori; ma se non lo sdegni troverò io chi disgombri le dense tenebre che t'appannano le luci.

ZUL. Sei pazzo! mirali gli occhi miei, e li vedrai lucidi e sereni.

ALON. (Oh Dio s'accosta Gualberto, oh confusione, oh rossore!) Lascia ch' io vada.

ZUL. (*lo afferra di nuovo*) Lo speri in vano. Sappilo e trema. Difficilmente m' accendo ad ira; ma se questa di me s'impadronisca, non ho più freno, o ritegno. Sento in me stessa un non più inteso movimento, che verso di te con tanta violenza mi spinge, che s' io avessi a perderti... Che non farei...

ALON. (Gualberto s'è arrestato ad udir gli accenti di Zulma. Eccolo.) Lasciami. (*con forza ricupera il braccio afferrato*)

SCENA TERZA.

GUALBERTO, E DETTI.

GUAL. (*ad Alonso*) Così serbi i tuoi giuramenti, e mi mantieni la data fede! (*a Pad.*) Che fai tu qui?

PAD. La parte muta.

GUAL. Andate entrambi da Tangir. Deve parlarvi. (*entrambi per partire*)

ZUL. Sei tu quello, che imponesti ad Alonso di fuggirmi?

GUAL. Sì, ma lo rivedrai tel prometto.

ZUL. Senti: io voglio di te fidarmi: il tuo aspetto e la tua età fa ch' io ti creda; ma guai a te se m' inganni. Padasir tienli gli occhi addosso. Andate pure, io m'arresto volontieri con costui. (*parte Pad.*)

ALON. Non mi condanniare: non sono reo.

GUAL. Vanne. (*parte Alonso*)

SCENA QUARTA.

GUALBERTO, E ZULMA.

ZUL. Dimmi un pò. Sei tu il Nume d'Alonso?
GUAL. Quale strana domanda!
ZUL. Egli mi disse che il suo Nume gli vieta d'esser mio marito. Tu gli comandi ch'egli possa accostarmisi solamente quando tu vuoi; e però tu devi essere il suo Nume.
GUAL. Non sono suo Nume, ma sono bensì del suo Nume e ministro, ed interprete.
ZUL. E che vogliono dire queste due parole?
GUAL. Non serve ch'io te le spieghi, perchè intenderesti assai meno la spiegazione. In altro luogo, e a tempo più opportuno non solo non ricuso di spiegartele, ma lo bramo ardentemente.
ZUL. Intanto, fammi il piacere di dire a questo tuo Nume, che si contenti che Alonso sia mio marito.
GUAL. Tutto all'opposto.. Egli già m'ha detto che non deggia essere tuo Consorte se non lo riconosci tu stessa.
ZUL. Non vuoi altro? Andiamo. Famelo vedere e lo conoscerò.
GUAL. Lo vedrai in tutto ciò che ti circonda, ed in te stessa ancora. Ma dimmi non ti sovviene d'avermi veduto, e sentito parlare nel tuo Paese?
ZUL. Mi par di sì... ma ero fanciulla, ed allora non t'intendeva: divenuta più grande mi furono date e freccie ed arco perchè procacciassi il cibo alla Madre mia ed a me stessa. Non era veramente mia Madre... ma se

alla vera mia Madre dovevo una ſol volta la vita, a quella n'era debitrice due volte. Già te l'ho detto.

GUAL. Sì; ma non mi diceſti come perdeſti il Padre.

ZUL. Te lo dirò alla meglio, perchè la ſtoria è lunga, e forse non la ſo bene: baſta come la ſo te la dico. Aſcolta...

SCENA QUINTA.

TANGIR, E DETTI.

TANG. Ho d'uopo del tuo conſiglio, e può eſſer nocevole ogni ritardo.

GUAL. (*a Zulma*) Va innocente fanciulla; ma non allontanarti; prendo maggior intereſſe che tu non penſi del tuo deſtino, e mi preme d'udire il tuo racconto.

ZUL. Io vado intanto a trattenermi con Alonſo, e ſarò da te quando mi vorrai.

TANG. Alonſo non c'è; ma tornerà a momenti. Ah! non foſte venuti mai a turbarmi la pace!

ZUL. Dammi il mio Alonſo, e parto ſubito.

TANG. Sarebbe il rimedio aſſai peggior del male.

GUAL. T'affida alle mie parole: va non ti partire e ſpera.

ZUL. Io non capiſco niente, ſento ſolo eſſer vicina ad inferocire. (*parte*)

SCENA SESTA.

GUALBERTO, E TANGIR.

GUAL. (Ah perchè mi vieta prudenza di dirgli i miei sospetti!)

TANG. Amico, va crescendo il numero de' nostri nemici non solamente nella selva vicina, ma dentro questo recinto istesso introdottisi dopo l'arresto d'Indamor. Nè si potea impedir loro l'entrata attesa l'uniformità de' semplici nostri vestiti. Entrano è vero disarmati, ma s'armano facilmente coll'aste che loro si lanciano dal di fuori da loro compagni attraverso le palizzate. Ne' miei compagni io trovo una non mai creduta freddezza, e francamente mi rispondono: che per privata ragione non vogliono azzardar la loro vita, e che conviene evitar una guerra col sacrifizio d'un uomo, ch'è d'una Nazione nemica, e d'una donna che non ci appartiene. Alonso e la sua guida, armati entrambi sono andati per mio ordine ad esplorare per la Colonia intorno, se de' selvaggi incontrino da loro riconosciuti; e ciò ad arte lo feci, prevedendo che forse non sarebbero più ritornati; ed avrei quindi senza mia colpa restituita a questo paese la pace.

GUAL. A sì irregolare condotta in te riconosco il selvaggio. Perchè non dirmi che ricusano i tuoi di difenderti, che avrei loro fatto intendere qual sia il loro dovere, e gli avrei persuasi forse a dar tutto il lor sangue in tua difesa? Perchè in cambio d'azzardar la vita di due innocenti, non rinunzj con magnani-

mo sforzo alla tua vendetta col riporre in libertà Indamor? Tutto convien promettersi dall'animo suo riconoscente. Egli sente sì al vivo il dolce peso della gratitudine, che arresterebbe un colpo già pronto a cadere per non rendersi ingrato.

TANG. Egli però volle rapir Zulma ad onta della promessa che t'avea fatto.

GUAL. Si credette da me ingannato perchè vide Zulma ed Alonso insieme. T'accheta al mio consiglio. A te invio Indamor: donagli la libertà; dolcemente il rimprovera, gli rinnova le mie promesse. Io vado, se mi sarà possibile, a correggere gli errori tuoi. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

TANGIR, POI INDAMOR, (*esce Indamor incatenato*) ED UN SELVAGGIO.

TANG. Questa volta il suo consiglio non mi persuade, e non parmi il più sicuro. Sarebbe mai possibile che in un uomo qual'è egli, avesse luogo la parzialità per un suo Nazionale in modo che ne dirigesse i consigli! (*pensa*) Un sacrifizio d'un solo uomo non è niente in confronto alla salvezza d'un'intera Nazione. Un solo uomo d'Europa non sacrifica, e non già alla sua sicurezza, ma alla propria avarizia le migliaja d'Indiani? E molte migliaja d'Indiani alla sola loro salute sacrificar non possono un solo Europeo?... (*pensa*)

IND. Da me che vuoi? Deggio udire la mia condanna? Dilla.

TANG. Non sono un barbaro; non ho sete del sangue tuo. Di questa Colonia sono Padre, non

Giudice; e gli abitatori, anche ftranieri, fono miei figli, non fudditi: correggo, ma non caftigo; e fe fono coftretto a punire, punifco il delitto, non il delinquente; odio la colpa, ed il reo compiango. Quella fteffa mano che t'aggravò di catene, quella fteffa ti fcioglie: nè altro da te efigo fe non che placidamente afcolti le mie parole, e fenza fdegno tu mi rifponda.

IND. Tu mi farai fcioglier? Non è poffibile; nol credo.

TANG. Lo fciogli. (*il felvaggio lo fcioglie*) Non parlo invano. Sei libero, e fia uno sforzo di tua gratitudine l'afcoltarmi, non il timor delle tue catene.

IND. Io m'afpettava la morte, non per il mio delitto, che non è colpa togliere ciò ch'è mio, ma per tua vendetta. Mi fono ingannato; ti rifpetto, ti fon grato, t'afcolto.

TANG. Benchè di riti e di coftumi diverfi, non fono inimiche le noftre Colonie; nè meritano di divenirlo per cagion d'una donna e d'uno ftraniere, d'una Nazione che abbiamo in abborrimento. Di quefta Colonia io fui fcelto Direttore e capo...

IND. Ed io pure...

TANG. Lafciami dire. E lo era quando una truppa de' tuoi fimili dalla felva natia mi coftrinfe a fuggire, e mi rapì ciò ch'io avea al mondo di più caro nell'unica mia figliuola. Tu fei di tua Nazione, pel tuo coraggio nelle caccie e nelle rapine, il condottiere. Tu non hai per legge che il tuo volere; ma tu di natura fei figlio. Vorrefti tu?...

IND. Vorrei che finiffi, perchè fono omai ftanco.

TANG. Soffri un momento e finisco. Vorresti tu, che a tuo dispetto ti costringesse un altr'uomo a seguirlo per fin ch'hai vita?..

IND. Chi potrebb'essere sì temerario?

TANG. Aspetta: e se quello che dar per compagno ti si volesse, fosse a te stesso odioso, o indifferente almeno, che ne diresti?

IND. Che ne direi? Direi ch'egli è scellerato e pazzo.

TANG. Dunque dillo a te stesso; che tu se' quello.

IND. Io? Tu sogni.

TANG. Tu vuoi costringere una semplice fanciulla ad esserti fino alla morte compagna.

IND. Ora t'intendo. A Zulma non sono nè odioso, nè indifferente.

TANG. Dunque ella di se stessa decida. Chiamami Zulma. (*al selvaggio il quale dopo aver portate in Scena le catene, deve ritornare*)

IND. Ella sceglierà lo Spagnuolo. Tutto il mio furore si riaccende.

TANG. Lascia pur che lo scelga; che sarà indarno la scelta.

SCENA OTTAVA.

ZULMA, E DETTI.

ZUL. Come! tu sei disciolto! E' questo il suo castigo?

TANG. Tu lo sai da qual fonte derivi il suo delitto; è degno di perdono.

IND. Brami forse la mia morte?

ZUL. Sì; ma giacchè sei sciolto ho piacere.

IND. (*con minor asprezza*) Dunque tu vuoi ch'io viva?

Zul. No; ma voglio aver io il contento di passarti il cuore, trartelo dal petto, lacerarlo.

Ind. Barbara, io potrei prevenirti. (*a Tangir*) La senti, di quest'odio n'è cagion l'Europeo.

Zul. No, traditore, tu m'uccidesti la Madre innocente.

Ind. In essa vendicai i miei torti.

Zul. Disumano; era suo il mio volere!

Tang. Cessino in voi gli scambievoli oltraggi.

Zul. Ah s'io lo sapevo un pò prima: tu non vivresti!

Ind. Non ti sarà sì facile. Inerme io non ti temo.

Zul. Se non rispettassi questo vecchio, vedresti cosa vuol dire una donna, che di raro si sdegna.

Ind. Dunque vieni; t'attendo nel picciol bosco che è dentro le palizzate.

Zul. Sarai solo?

Ind. Solo. Lo giuro al Sol che tramonta. Ti precedo. (*parte in furia*)

Tang. Fermati, ascolta: egli sen vola:

Zul. Ed io 'l seguo.

Tang. No, nol permetterò mai. (*vedendo Alonso*)

SCENA NONA.

Alonso, e Detti.

Tang. (*forte chiamandolo*) Alonso, Alonso.

Zul. Indarno adesso lo chiami.

Alon. Eccomi! (*frettoloso; e vedendo Zulma s'arresta, e vuol rientrare dicendo*)

Tang. Vieni, questo istante da ogni promessa ti scioglie. Zulma vuol vendicarsi d'Indamor che da me sciolto l'attende nel bosco interno. Volo io stesso... Ah non so dove. (*entra*)

SCENA DECIMA.

ALONSO, E ZULMA.

ALON. Mia cara Zulma...
ZUL. Se credi d'arreſtarmi t'inganni. Non irritar vie più la mia collera.
ALON. Tu che ſino in mezzo allo ſdegno ti moſtri sì placida, vorrai adeſſo ſmentir te ſteſſa?
ZUL. Non tel diſſi, che di raro io m'irrito veramente, ma che qualora ſono irritata non conoſco legge, freno, o miſura? Laſcia ch'io vada.
ALON. E potrai reſiſtere alle preghiere di chi ti ama, di chi t'adora?
ZUL. Tu adori un Nume che ti vieta d'eſſermi Compagno.
ALON. Ah che pur troppo a mio eterno rimorſo, in onta agli ordini ſuoi te ſteſſa adoro, m'è prezioſa la tua vita, ſenza di te muojo ad ogni momento.
ZUL. Ah sì. (*con tutta dolcezza*) Tu ſei mio: dammi la deſtra. (*eſibiſce la ſua*)
ALON. Eccola. Seguirai Indamor?
ZUL. No: vieni meco.
ALON. Ma dove?
ZUL. Andiamo altrove; ritiriamoci in altro paeſe, dove non ci ſiano nè leggi, nè doveri, nè Numi, che vogliano ſepararci.
ALON. Cara luce degli occhi miei, eccomi in atto della più ſincera umiliazione; (*ſi ginocchia*) Eccomi al tuo piè proſteſo, curverò alle tue piante la mia fronte ſe il brami, bacierò le tue orme; ma mi perdona io non poſſo, io non deggio ſeguirti.

ZUL. Dunque non è vero che senza di me tu muoja ad ogni momento: Dunque m' inganni? Dunque vado a raggiungere Indamor: a vendicar la Madre, o a morire.

ALON. (*s'alza, e trattienla pel braccio*) Ah t'arresta...

ZUL. Lasciami, e paventa il mio furore.

ALON. Mi ferisci, spietata, m' uccidi, fa prova di tua destrezza, passami con un tuo dardo il cuore.

ZUL. Vieni mi segui, o i tuoi voti saranno adempiuti. (*s' accosta alla Quinta*)

ALON. Cielo pietà di Lei, pietà di me: s'io sono reo ella è innocente.

ZUL. Nè vuoi seguirmi? (*furiosa incocca uno strale*)

ALON. Oh Dio! non posso.

ZUL. Se mio non sei, non sarai d'altrui. Mori. (*tende l'arco, ma essendo colle spalle volte alla Quinta non può veder Gualberto, che stando sulla Quinta trattiene la corda perchè non si rallenti l'arco*)

SCENA UNDECIMA.

GUALBERTO, E DETTI.

GUAL. Che fai?

ALON. (*pronto*) Volea darmi un saggio di sua destrezza.

GUAL. A qual segno era lo stral rivolto?

ZUL. Nol so. Lascia ch' io vada.

GUAL. Cerchi indarno Indamor. Vinto dalle mie preghiere s'è recato a' suoi Compagni: o piuttosto vinto dalla Generosità del Cacico.

ZUL. V' ingannate se credete di toglierlo alla mia vendetta. Mia Madre grida vendetta.

GUAL. (*ad Alonso*) E non potesti placarla?

ALON. Anzi s'irritò maggiormente.

GUAL. Imprudente Tangir! Tutto intendo. Vieni; ch'io t'abbraccj. (*lo abbraccia*)

ZUL. Grazie al mio Nume, questa volta t'intendo anch'io. Tu lo abbracci, perchè t'obbedisce. Ingrato! non creder già che la sua mano abbia arrestato il colpo: il mio cuore t'avea prevenuto, lo strale anche lanciato sarebbe ito a vuoto. Ah se in mezzo al mio furore io sento per te in seno que'dolci moti che tu chiami amore, son più grandi del mio sdegno che è maggior di me stessa.

ALON. (*a Gualberto*) Pietà del mio stato!

GUAL. No, figlia, egli non è ingrato. La riconoscenza ch'è fra selvaggj, trionfa anche in Europa. Non t'incresca...

SCENA DUODECIMA.

TANGIR, E DETTI.

TANG. Gualberto, ho d'uopo del tuo consiglio, e non riman tempo a pensarci. Lasciateci soli.

ZUL. Lo senti? seguimi.

ALON. Gualberto.

GUAL. Oh Giovane perigliosa!

TANG. E' questa la contesa selvaggia?

ZUL. Che vorresti dire?

TANG. (*mirandola con tenera attenzione*) Ah tu che illumini il sole, e a dissipar cominci la folta nebbia in cui era avvolta la mia mente e il mio cuore non render vani i sospetti miei. Dimmi Giovine infelice, conoscesti tua madre?

ZUL. No.

TANG. Il luogo dove nascesti?

ZUL. Nemmeno.

TANG.

TANG. In qual età fosti recata alla Colonia donde fuggisti?

ZUL. Tra 'l quinto, e 'l sesto girar di Sole.

TANG. (*si pone in meditazione*)

ZUL. Io sento in seno certi non più intesi soavi moti che richiamano agli occhi le lagrime.

ALON. (Ondeggia il mio cuore tra mille sconosciuti affetti.)

GUAL. (Giusto Iddio conferma co' doni tuoi la nascente sua virtù!)

TANG. E ti chiami Zulma?

ZUL. Quella, che due volte mi salvò dal furore de' selvaggj vagabondi non so perchè chiamavami Zulma in cambio di Zulica.

TANG. Sostienmi amico, mi tremano le ginocchia, il piede vacilla. (*appoggiasi a Gualberto*) Ti penderebbe dal collo...

ZUL. Picciol legno indicante la Madre mia. Eccolo. (*se lo strappa dal collo con impeto e glie lo dà ella stessa*)

TANG. (*lo mira con attenzione, poi drizzandosi*) Figlia, mia cara figlia, abbracciami, io son tuo Padre.

ZUL. Si? E sarà vero? Ah caro Padre. (*s'abbracciano con la maggior decente tenerezza. Un momento di silenzio.*

TANG. Lo sono.

GUAL. Grazie eterno Motore. Alonso godiamo di sì dolce spettacolo, ch'è ben degno delle nostre lagrime. Venite figlia, e Padre dal Ciel benedetti, venite a riposarvi. (*senza parlare abbracciati s'incamminano*) Vieni Alonso, ed ammira come dal Cielo la virtù si premia.

ALON. (*stupido per la sorpresa tacito entra dopo Gualberto*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Indamor, e Tangir *incatenato.*

Calato il Sipario nel fine del precedente Atto s' estinguano intieramente i lumi di fronte, e la metà almeno di que' delle Quinte. La Scena sia il Bosco, e sembri illuminata soltanto dalla Luna piena.

Tang. E' questa ingrato la mercè che mi rendi! Ricerco una figlia e vieni a chiedermela in consorte per istrapparmela per sempre dal fianco; e perchè ricuso di rinnovar le lagrime che mi costò la di lei perdita; approfitti dell' infedeltà degli ancor barbari miei fratelli, e vieni mentre dolce sonno io gustava ad assalirmi inerme; e nel centro del mio asilo, e cinto di que' lacci stessi da quali io ti disciolsi, me prigioniero a questo bosco conduci? Così a beneficj corrispondi? così la data fede mantieni?

Ind. Non sai, che non si serba fede fra noi, se a' nostri desiderj s'opponga! Non t'è noto

che anche i selvaggj sanno usar l'artificio ove non val la forza? Dovevo forse soffrire un tuo rifiuto? Se a te jeri inerme mi presentai dinanzi, fu perchè ti credetti più giusto; e non mi potea giovar la violenza, se tratto non avessi dal mio partito quelli fra tuoi, che più fedeli credevi, ma ti sono nemici pe' nuovi riti e costumi. Il picciol numero de' miei, e la subita commozione dell'intera Colonia, ch'io credo dallo Spagnuolo diretta, mi tolse il tempo di rapir con teco la figlia, e non m'era noto ove fosse l'Europeo rapitore di Zulma. Ah se mi giungea fra le mani! Se non fosse la lusinga d'aver in mio potere tua figlia, t'avrei costretto a seguirmi al mio natio Paese. Non dirmi ingrato; che tutto lice ciò che giova a salvarci. Vedi (*additando verso la Quinta donde si vede uno strano chiarore effetto di vicino incendio*) quella viva luce, che dalla tua Colonia sen viene? quello è un segnale de' tuoi, che si raccolgono per seguirci. Ti restituirei il tuo dono collo sciogliertì, se necessario tu non fossi alla nostra salvezza. Dammi tua figlia, m'abbandona l'Europeo, fa ritirar la sollevata tua gente, e sei libero. Ci pensa; mentre io vado a pormi in istato di difesa. A qualunque di queste condizioni tu manchi, non lusingarti, morrai, e morrai da Selvaggio inimico.

SCENA SECONDA.

TANGIR, POI PADASIR.

TANG. Ah Gualberto, Gualberto, la bontà del tuo cuore ci ha tutti egualmente traditi. Io sono perduto; e meco forse la cara figlia, il tuo compagno, te stesso. Ah perchè mai, Nume Clemente, brillar facesti nel mio cuore un raggio di consolazione! forse perchè più sensibile mi fosse quell'orrido abisso d'affanni e di morte in cui sto per cadere! Io non veggio più scampo, se la mia salvezza dipende dal Sacrifizio d'una figlia, e dall'assassinio d'un innocente. (*riman pensoso sedendo su quel sasso a cui è assicurata la catena che gli cinge il piede*)

PAD. Tangir fatevi cuore.

TANG. (*alzandosi*) Come azzardasti di penetrar fin quì! Donde vieni, che rechi?

PAD. A nessuno di costoro posso esser sospetto trattone ad Indamor, quindi nascosto aspettai ch'egli partisse perchè temo de' suoi denti. Mi spedisce Gualberto a farti coraggio; a dirti che prima che giunga l'alba sarai libero e vendicato. Ha raccolti i tuoi, ha ispirato nel loro cuore il giusto dovere di salvarti: ha fatto loro accettare per condottiere, direttore e capo il suo Alonso; e già...

TANG. Ma come in poche ore...

PAD. Poco ci volle. Il tumulto era eccitato, i tuoi più fedeli erano già alla tua Capanna: i fuochi qua e là accesi sul momento furono i segnali di radunarsi. Gualberto molti ne avea persuasi a sera. Il presentar loro Zulma,

dicendo ch'era tua figlia, scosse il coraggio di tutti, e parlando a questi e a quelli e Zulma, ed Alonso con tutta l'anima li determinarono a lasciarsi condurre, ed a spargere sino l' ultima goccia del loro sangue per ricuperarti.

TANG. Sai tu, qual sia il piano d'Alonso?

PAD. Altro non so, se non che fa cingere strettamente il bosco perchè nè pur uno ne fugga.

TANG. Ah va, fedel Padasir, torna, dì ad Alonso, a Gualberto, a Zulma, che si guardino da ogni violenza. Che la più picciola mi costerà la vita che mi è cara più assai di prima, ora che posso stringer al seno la da me pianta figliuola.

PAD. Ma intanto...

TANG. Va, m'ubbidisci.

PAD. Io volo.

SCENA TERZA.

INDAMOR, E DETTI.

TANG. Ah si, bacierò queste catene. perchè senza d'esse non avrei ritrovata l'unica figlia. Io benedico quel fortunato istante che accordai l'asilo ad Alonso. Veder parmi, se il debole lume della Luna non m'inganna, tornar frettoloso Indamor... E' desso.

IND. Tu non sei qui sicuro. I tuoi già cingono il bosco. Vieni, sei troppo necessario alla mia salvezza. (*lo slega dal tronco a cui fingevasi assicurato, e tien la catena in mano*)

TANG. Ma perchè trattarmi da nemico? Posso io costringer la figlia ad esser tua s'ella ti ricusa! Perchè procacciarti l'odio suo coll'ucci-

derle la Madre! Posso io assassinare uno straniero che non m' offende, che mi domanda un sicuro asilo? Nè la Figlia, nè Alonso insanguinarono il dente nelle membra de' tuoi fratelli. Perchè odiarli a morte?

IND. (*fiero*) Il perchè tu mi chiedi? Domanda a Gualberto se tua figlia non doveva esser mia, s'egli non mi pregò a differire. Così non lo avessi ubbidito. Chi n'ha la colpa del suo cangiamento se non lo Spagnuolo: e mi chiedi perchè io gli odio a morte? Sai tu che mi sento arder le viscere da amore, e dallo sdegno più furibondo!... Vieni, sento il muto calpestio che vie più ne stringe. Non ti lagnare di me se veggendomi ridotto al passo estremo vendico su di te tutti i miei torti. T'affretta; gl'inimici s'accostano. (*frettolosi entrano*)

SCENA QUARTA.

ZULMA E PADASIR.

ZULMA *giunta su la Quinta opposta a quella per dove è entrato Indamor volgesi ad una supposta squadra che l'accompagna, e dice:*

ZUL. Arrestatevi, non mi seguite. Ah Padasir! Vedesti mio Padre tratto dall'empio Indamoro. Egli non ci vide, o non ci distinse confusi fra Compagni. Pietà mi spinge, timor m'arretra. Egli potrebbe ucciderlo... Il mio furore si riaccende, e supera la mia pietà. Io corro.

PAD. No, fermati. Perdi tuo Padre, la tua vendetta, e forse te stessa. Non temer no, ch'egli sia così sconsigliato d'ucciderlo. Egli sa

bene che in quel punto stesso scaverebbe a se stesso la fossa. Ecco dov'era legato. (*addita il luogo*)

ZUL. Qual dunque sarà il mezzo di liberarlo, se la forza non giova, anzi nuoce?

PAD. Questo è quello appunto che non so nemmen io. Vi dirò bene, che se Alonso volgendo intorno il guardo non vi vede, andrà a pericolo di fare qualche sproposito, e il più picciolo sarebbe quello d'abbandonare i Compagni, per venir a cercarvi. Lasciate almeno ch'io vada a darle di lui novella.

ZUL. Va pure, ora mi sei superfluo. Ho compagni che bastano in mia difesa. T'arrestai nel cammino perchè a questo luogo mi fossi di guida. Ah ch'io giunsi troppo tardi, e forse deggio ringraziar il destino. Corri, dille ch'io sono salva e sicura, che gli raccomando mio Padre.

PAD. Raccomandatelo a voi stessa finchè giunga Alonso o Gualberto. (*parte*)

SCENA QUINTA.

ZULMA, POI ALONSO.

ZUL. La prima volta è questa ch'io so cosa sia dolore. Dovevo trovar il Padre, per perderlo! Deggio vederlo fra l'ugne d'una belva feroce senza poter aitarlo per timore che non lo sbrani!

ALON. Io ti ritrovo alfine. (*esce frettolosa*)

ZUL. Trovasti la tua Guida?

ALON. No, che brama egli da me?

ZUL. Dirti, che mio Padre è in periglio; e che...

Alon. Egli serve di scudo ad Indamor. Già lo sapevo, è arte di guerra: ma non dubitare. Lo stringerò con tutta cautela; ma finchè di te io temo non credere ch'io azzardi movimento nessuno. Ah non vivo già per amarti, ma perchè t'amo io vivo.

Zul. Lasciami in questo luogo in difesa, egli m'è sacro, quì fu legato mio Padre. Potesti lasciar di vedermi per molt'ore, soffri in pace ancor queste.

Alon. Crudele, ti par questo il tempo di rimproveri? Credi tu che un amante d'altri occhi si fidi che de' proprj per custodire il suo prezioso tesoro? Deh mi segui, che la squadra che conducesti, senza di te custodirà questo luogo... Ma colui che di lontano ci sta mirando sembra Indamor. Vieni, in questo momento è da evitarsi.

Zul. No, non volger le spalle: che vedo! Non m'inganno: guardati Alonso. (*Vien dalla Quinta lanciato uno strale che cade a vuoto*) Mira s'io più di te son nell'arte maestra. (*lo dice forte: poi incocca uno strale. Alonso la trattiene*)

Alon. Che fai, non rammenti tuo Padre? Se fosti nel colpo sicura, lascierei colui al suo destino, ma se lo ferisci soltanto, tuo Padre è morto.

Zul. Va scellerato. Io mi perdeva se tu non eri.

Alon. Vedi quanto importi che un amante ti guardi.

Zul. Io sono teco: guidami dove vuoi.

Alon. Ti son grato, precedemi, ti seguo.

Zul. No, io voglio seguirti.

SCENA SESTA.

GUALBERTO, E DETTI.

GUAL. Così dunque Alonso ti perdi in folli amori, e trascuri in tant' uopo il tuo dovere?

ZUL. Ma voi ci perseguitate. E' un momento ch' è quì meco.

GUAL. Non vi perseguito, gl' insegno ciò che far deggia. Si tratta di vostro Padre, taccio le altre ragioni che a sgridarlo mi costringono.

ALON. E' vero, non mi difendo, ma la mia passione s' è resa Signora del mio volere. Se non t' opponi, ella vien meco.

GUAL. Lo so, che se volessi oppormi lo farei indarno. Andate; ragione e prudenza vi guidi.

ZUL. Non ho inteso niente, andiamo. Io son tua; non è vero?

ALON. (*piano*) Sfido il destino a staccarmi dal tuo fianco.

ZUL. Questo lo intendo perfettamente. (*entrano*)

SCENA SETTIMA.

GUALBERTO, E INDAMOR.

GUAL. So quale sarà stata la sua risposta. Conviene quinci staccarlo e meco condurlo a più degne imprese, altrimenti si perde traendo nella sua ruina la semplicità e l' innocenza. Oh mi riuscisse almeno di veder Indamor! E' imprudenza l' accostarmi. Chi sa che seco favellando non mi riuscisse di riacquistar il Cacico.

IND. (*nella Scena*) Gualberto.

Gaul. Non ti ravviso: ma mi par di conoscer la voce.

Ind. Se mi conosci non pronunziar il mio nome. (*nella Scena*)

Gual. Non temere, t'accosta.

Ind. (*dentro*) Sono sicuro?

Gual. Sì, tel prometto.

Ind. (*esce*) Sono omai disperato. Sempre più gl' inimici si accostano: non ho quasi più di libero che questo picciolo spazio, che fu la tua fede è sicuro. I miei seguaci sono raggrupati intorno a Tangir, quasi difesi fossero da inespugnabile muro. Se cresce il pericolo, temo che chiedano vilmente libertade e pace. Il tempo m'angustia, il rischio cresce. Ascolta. Fa che Tangir mi prometta Zulma. Sarò suo Colono, suo Amico, non mi dipartirò s'egli non acconsente: perdono ad Alonso, e lo ripongo in libertà; ma s'egli questa sola condizione ricusa, sul momento lo sveno, e vendo poi a caro prezzo la vita mia.

Gual. Temi, e minacci; sei quasi vinto ed osi dar legge al tuo vincitore. Guai per te s'io non vegliassi alla tua stessa sicurezza! Ingrato! dovevo aspettare una tua violenza in quella famiglia ov'io albergava? Così mi serbasti fede!

Ind. Ah mi perdona: scusa in un'anima selvaggia que' movimenti feroci che m'agitano d'improvviso, che vengono da quel motivo stesso che tanto compatisci nel tuo compagno.

Gual. Lo compatisco, anzi lo compiango, ma lo condanno, e 'l riprendo. Perchè non ti risolvi piuttosto di restituirmi Tangir, e di fidarti alla mia discrezione? credi tu forse ch'io voglia essere teco ingiusto, per favorire gli

ospiti e l'amico? T' inganni: la verità e la giustizia sono miei numi, e me stesso ad essi sacrifico non che gli amici. Mostra a Tangir la tua gratitudine, gli rendi quella libertà ch'ei ti rese, e domanda umile, ciò che superbo esigi, ed io in tuo favore adoprerò le preghiere e i consigli.

IND. Tu parli al vento se di sciogliet Tangir mi ragioni. Non dirmi ingrato, che a torto con tal nome m'insulti. Sai tu perch'io perdoni ad Alonso? Non già perchè ottenga Zulma, ma perchè impedì Zulma di ferirmi con una freccia, che non sarebbe volata indarno, tanto ella è destra, come era andata la mia diretta ad Alonso spezzatasi pel soverchio furore nel lanciarla la tesa corda... Parmi (*ascoltando*) sentir nuovo rumore. Gualberto o và, o vado; e guai s'io vado.

GUAL. Voglio anche in ciò contentarti, ma tu mi guida.

IND. (*mirando verso la Quinta*) Gente s'appressa!..

GUAL. Non temer, mi precedi. (*entrano*) Irragionevole ferocia.

SCENA OTTAVA.

PADASIR, POI ALONSO.

PAD. Gira di qua, gira di là, io sono più stanco che se avessi camminato un giorno intero. Ho veduto Gualberto e Indamor internarsi nel bosco: o se non ci fosse stato Gualberto! se si fossero ricordati d'esser selvaggi, Indamor sarebbe morto dieci volte. Non so compatire Alonso: perchè trattener Zulma? se la

lasciava fare scommetto che se prendeva di mira un occhio, lo rendea prima cieco che morto. Ci vuol altro con colui che belle parole! Se giungo a stancarmi da vero, oh la finisco io, e se posso accostarmi alla schiena d'Indamor lo passo da parte a parte con questo diavolo (*trae un coltello*) d'ordigno ch'ho tolto a uno Spagnuolo nel Messico dopo averlo ucciso a furor di pietre... (*mira in Scena*) Veggio i nostri che vanno avanzando, e stringendo il cerchio. Or ora nasce qualche ruina: Per me, ho già adempiuto le mie commissioni: quì sono sicuro. (*s'assido*)

Alon. Dimmi se vedesti Gualberto?

Pad. Lo vidi, e con seco Indamor.

Alon. Verso qual parte s'incaminarono?

Pad. Mi parve, che andassero verso quel luogo; che voi diceste di prender per centro.

Alon. Perchè non seguirli in vece d'arrestarti?

Pad. Se fossi così sciocco. Se quella furia mi vede, son morto prima che m'uccida.

Alon. Ed armato come sei temi d'un sol uomo?

Pad. Ma le sue treccie feriscono di lontano. Combatto più volentieri colla tigre, col leone: mi lasciano almeno appressare.

Alon. Fatti cuore, va, tenta di penetrare più avanti che puoi: procura d'intendere ciò di che parlano; e se per avventura tu fossi scoperto di pur francamente ch'io t'invio a parlare a Gualberto, ma non far uso di tale artifizio che nell'estremo periglio.

Pad. Il Ciel me la mandi buona. (*parte*)

Alon. Usa destrezza.

SCENA NONA.

ALONSO, POI ZULMA.

ALON. Quanto affetto, e quanta fedeltà in un selvaggio! Quanti pericoli ha scorsi. Quanti Europei per non imitarlo, si ridurrebbono al partito disperato di negarne l'esistenza, e la possibilità. In qual crudel bivio sono io mai! Avrei pensato nè pure che un innocente benchè tenero affetto avesse a produrre sì terribile conseguenza! M'atterrisce l'impazienza della mia Zulma. Il selvaggio suo spirito alla pugna, alla vendetta la spinge: e la nata pur ora figliale tenerezza non ha presa ancora la naturale energia, onde opporsi agl' impulsi d'una feroce educazione. Eccola ver me affrettarsi. Che le dirò mai!

ZUL. Che facciamo quì senza far niente? Ho pensato, che se non ci risolviamo d'essere noi primi, mio Padre sarà sempre in catene. Indamor si burlerà di noi, e saprà trovar il tempo ed il modo di fuggirsene portando seco il suo prigioniero. Voi altri dell'altro mondo che pensate, che, come, cosa, andate sì alla lunga che mandate a male i più bei colpi che si presentano d'improvviso.

ALON. Ma cara Zulma; non pregasti tu stessa che s'avesse riguardo al periglio di tuo padre!

ZUL. A forza di farmi suonar all'orecchio, pericolo, morte, stragi, ruine t'è riuscito per pochi istanti di pormi in cuore un sentimento nuovo per me che è quello del timore. Tu non devi maravigliartene, polchè a forza di mirarti, e di sentirmi dire io t'amo, m'è

entrato in petto per te quello che chiami amore.

Alon. Per pochi istanti? (*con affannosa ansietà*)

Zul. No, non dubitare, l'amor mio sarà più lungo del mio timore, perchè è assai assai più grande. (*con energica semplicità*)

Alon. Ah crudele! non sarà dunque come farallo il mio eterno il tuo amore?

Zul. (*semplicemente*) Che vuol dire questa parola *eterno*?

Alon. (*inquieto*) Semplicità che m'uccide.

Zul. Nol sai nemmeno tu stesso.

Alon. Parlando d'amore, vuol dire, amarci finchè dura la vita.

Zul. E' dunque una parola inutile.

Alon. Perchè? (*sempre più inquieto*)

Zul. Perchè di me, non io ch'abbia ad esser domani; e però non posso promettere d'amare fin ch'avrò vita.

Alon. Da te non dipende la vita, ma bensì l'amor tuo. Tu potevi amarmi e non amarmi; dunque dal tuo volere dipende l'amarmi sempre; e il tuo volere non finisce che colla vita.

Zul. Mi par che tu non dica male, ma nella mia testa c'è qualche cosa che potrei rispondere, ma che non intendo, e non so spiegare. Ma poichè vedo che ti prendi pena, dirò ciò che vuoi. Sì il mio caro Alonso: (*prendendole per mano*) t'amerò in eterno. (*ride*)

Alon. Barbara! tu mi schernisci. (*ritrae quasi sdegnoso la mano*)

Zul. Non isdegnarti. Lascia là il tuo eterno, ed amiamoci adesso; t'assicuro che non posso amarti di più, e che piuttosto che perderti mi lascierei uccidere. Non essere meco in collera, ricordati che sono selvaggia, mi compatisci e mi ama.

Alon. Ch' io t'ami. Ah tu non sai che perigliosi istanti sieno questi per me, per te stessa.

Zul. Se siamo in pericolo... ma io sono più pazza di te, a temer di pericoli fra tanta gente pronti a difenderci. Oh finiamola: accostiamoci, liberiamo il Padre. Indamor dovrà pensarci ad offenderlo, perch'egli pure amar deve la sua eternità.

Alon. Non abusare d'una parola che non intendi.

Zul. Se ti spiace, non la dirò più. Vieni.

Alon. Aspetta. Dall'interno del bosco alcun s'appressa.

Zul. Parmi che venga correndo.

Alon. Sì, e già credo ravvisarlo... No non m'inganno. Ah certamente qualche novel la ci reca.

Zul. Io credo piuttosto ch'egli fugga. Per esser selvaggio è assai timido.

Alon. Egli però è affettuoso. Io tremo. Non palpita il tuo cuore?

Zul. Sì, quando mi sei lontano.

Alon. Amabile innocenza! Si deve cercarti fra Selvaggi? Eccolo.

SCENA DECIMA.

Padasik, e Detti.

Alon. Che rechi?

Pad. Lasciatemi respirare. Ho corso. Buone novelle.

Alon. Tangir forse...

Zul. Alle corte, mio Padre è libero?

Pad. Sì.

Zul. Ora piglia quanto fiato vuoi.

ALON. Ah non basta! Indamor avrà voluto esigere qualche condizione.

ZUL. Lasciane ad essi il pensiero.

ALON. Ah parla (*a Padasir*) una volta... dì.

PAD. Ho detto tutto. Non so niente di condizioni. Sono colà arrivato, sono stato riconosciuto. Ho fatto uso del vostro suggerimento. Appena Gualberto m'ha veduto: va, mi disse, trova Alonso, Zulma, dì loro ch'è libero l'amico, il Padre, che saremo a momenti nel vano del bosco ch'è presso al fonte. Sul momento sono partito, e fra poco giungeranno essi pure.

ALON. Ah non sono tranquillo. Chi sa, che un crudel patto a me non ti tolga!

ZUL. Se non altro temi, sta pur allegro: ci ho ad essere anch'io.

ALON. Ah giovine adorabile, io so quanta forza abbia sul cor d'un figlio la tenera voce d'un Padre.

ZUL. Mi faresti pur ridere. I nostri Padri non s'impacciano nella scelta de' nostri Mariti.

ALON. Ma il tuo, è per metà almeno sociale.

ZUL. Ed io sono interamente selvaggia. Questa vostra Società è una brutta bestia, se s'oppone agli altrui voleri. Sono io quella, che star devo, finchè vivo, al fianco di quell'uomo ch'io mi scielgo, e non la Società: dunque deve piacere a me, non a lei.

ALON. L'amor paterno vegliando...

PAD. Ecco Tangir.

SCENA UNDECIMA.

TANGIR, GUALBERTO, INDAMOR, E DETTI.

TANG. Figlia vieni al mio ſeno. (*s' abbracciano con traſporto*) Tu ſei la conſolazione, il ſoſtegno de' brevi giorni che m'avvanzano ancora. Indamor a te mi rende, e vuol eſſermi figlio, il nuovo mio rito ſeguendo, e coll'aver meco comune il tetto, la menſa, il coſtume. Un ſanto legame unirà la mia e la ſua Colonia, a cui recheraſſi Gualberto a riordinare le già ordite fila da crudel mano confuſe e lacerate, e diverranno entrambe una ſola famiglia, e ſaremo tutti e fratelli ed amici.

ZUL. (*penſa*)

ALON. Qual artificio? (*a Gualberto*)

GUAL. (*ad Alonſo*) T'accheta.

PAD. (Mi par impoſſibile.)

ZUL. Tanto prometti, Indamor?

IND. Sì, al ſuo, ed al mio Nume il prometto.

ZUL. Al Padre, alla mia nazione, alla pace dono la mia vendetta, dimentico gl'inſulti, e qual fratello, qual amico t'abbraccio.

ALON. Fermati, ſemplice, ſei deluſa. (*con diſperazione ſenza muoverſi dal ſuo poſto*)

GUAL. Alonſo di te ſteſſo vergognati. (*lo prende per mano con forza*)

ZUL. Da mio Padre non temo inganni. Indamor ſarà mio fratello, mio amico; tu ſarai mio Conſorte. (*ad Alonſo*)

IND. Tel diſſi. (*a Tangir prendendolo per mano con impeto, impugna un coltello*) Vieni o t'uccido.

ZUL. Ah traditore, il tuo ſangue...

Ind. Sì, verſerai il mio ſangue, ma prima verſerò il ſuo. Mori.

Zul. Ferma. Ah qual furore... Che farò! (*penſa*)

Alon. Laſciami.

Gual. Sconſigliato, imprudente mi ſegui. (*lo ſtraſcina ſeguendolo*)

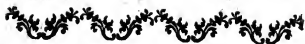
Pad. Mi pareva impoſſibile.

Tang. Figlia ſenza cuore! Io ti diedi la vita, tu me la togli! Al tuo cieco amore ſacrifichi il Padre, la patria, te ſteſſa! Eri pronta a vendicar la morte di chi ti ſalvò, e crudele, e barbara adeſſo, ſpingi al ſuo fine colui che ti donò la vita.

Zul. (*come ſcoſſa da profondo penſiero, cerca cogli occhi qua e là volgendoſi Alonſo, poi fugge verſo la parte ov' egli andò, gridando*) Alonſo, Alonſo. (*parte*)

Ind. Vieni. Ella ha già deciſo del noſtro deſtino. Morremo inſieme.

Tang. Europei, quando ceſſerete d'eſſer fatali all' America!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PADASIR, POI GUALBERTO, ED ALONSO.

PAD. Già sono omai risolto. Tutti hanno de' riguardi; io non ne ho veruno. Che una sola bestia abbia da tener in soggezione tanti uomini, non è di dovere, e finchè Indamor vive nessuno sarà mai sicuro; e temo d'esser io il primo a dare il mal esempio di farsi mangiare. Oh se sono il primo! che dubbio c'è? Colui s'accorge ch'io vò facendo la spia, ed al primo l'incontro egli mi mangia arrosto. Io non ne parlo con alcuno per non turbar la faccenda. Della semplicità di Zulma non mi fido, e gli Europei me lo impedirebbono con ragioni che non capisco. Questo luogo è opportuno; e quì appunto esser deve Indamor: l'alba spunta appena, e fra quelle piante posso star nascosto, ed attendere il momento opportuno... S'accostano Gualberto ed Alonso. Nascondiamoci. Discorrono con tanta serietà, che non mi ravvisano se passo loro dinanzi. (*ritirasi verso la Quinta, ed entra quand' eglino escono*)

ALON. Padre, amico, non più. Qual sia il mio

dovere già lo so; ed ho risolto d'afferrarmi all'unico partito che mi rimane nell'intera desolazione di spirito in cui mi ritrovo. La severa vostra virtù vuol aprirmi la tomba: sarete soddisfatto, andrò a chiudermi nell'orrido suo seno, e forse ci trarrò meco la semplicità, e l'innocenza. Non vi lusingate di ritrovar in me un Eroe, non sono più che uomo, e meno ancora perchè sono amante fino all'eccesso. Mi sostengono appena que' principj di vera virtù, che col latte succhiai, e che profonde stese le sue radici dalla Religione coltivati: questa virtù quasi sopita, non mai estinta, dall'energia della vostra voce destata si fa sentir nel mio cuore anche in mezzo al vortice d'una passione, che coll'orribil fischio vorrebbe ch'io non l'udissi. Sì, la sento, e vedrete s'io saprò seguirne i consigli.

GUAL. Guardati dal lasciarti illudere. Ne'tumultuosi moti d'una cieca passione le voci della disperazione sembrano quelle della virtù. Quì devi con te stesso coraggiosamente pugnare, e ti si serba la vittoria alle rive degli Smeraldi. Là ti chiama il Cielo a più degne imprese; e ad un tal fine con mille prodigj fra i turbini, le tempeste, le saette, i serpenti salvo ti trasse per immenso cammino, non perchè perdessi la mente ed il cuore accanto ad una donna che gli è nemica, e la cui semplicità pone quasi un argine insuperabile per toglierla dalla sua cecità.

ALON. E posso esser colpevole agli occhi del sommo Benefattore, se imitando la divina sua condotta, corrispondo a chi mi diede la vita col donarle me stesso senza togliere ad esso lui le mie adorazioni!

Gual. Sì che lo sei colpevole. Non basta che sieno rette e pure le tue intenzioni, se sono rivolte ad un oggetto ch'egli ti vieta d'amare, se non perciò ch'è un tuo simile. Va dove questo sommo Benefattore ti chiama, che s'egli vorrà a te destinarla, la renderà prima degna di lui, e poi di te stesso. Prima che sorga il Sole dall'Orizzonte, fra un'ora partiremo. La tua lontananza calmando in gran parte le furie d'Indamor si ridurrà a più ragionevoli condizioni. Fra poco in questo luogo l'attendo, nè voglio presentarmi a Tangir se non sciolgo interamente le sue catene, e nol restituisco alla figlia. Alonso, ti lascio a te stesso, niente voglio da te esigere. La tua virtù mi sia malevadrice di tua condotta. Tornerò a momenti, questa raccolta inoperosa gente di mia presenza abbisogna. Fa ch'io ti trovi qual t'abbandono per poco. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Alonso, poi Zulma.

Alon. Fra un'ora deggio abbandonar Zulma, e forse per non rivederla mai più! Affannato mio cuore lascia che scenda dagli occhi qualche stilla di pianto! tu facesti ch'io ne versassi a torrenti sull'afflitta umanità, che languiva nel Messico sotto i colpi d'una spada tiranna; perchè a te stesso poche goccie ne nieghi onde sollevarti sicchè non t'opprima il dolore? La colpa, o il rimorso potrebbe forse lacerarti più barbaramente di quello che lo faccia con mano crudele un'austera virtù!

E potrai tu reggere! Ah no; un ſmortal languore già tutte m'investe le membra; io non posso reggermi... (*s'assìde*) lo spirito m'abbandona... Oh Dio! (*con forza. Sviene. Un momento vuoto*)

Zul. Ho inteso la voce del mio Alonso. Oh eccolo là. (*s'accosta e lo osserva*) Davvero ch' egli dorme. Povero il mio Alonso quanta fatica hai sofferta in questo giorno per la tua Zulma! Dormi, o caro, io ti sarò anche nel sonno compagna. Se questo sasso a tutti due non basta, mi sdrajerò a te vicino sull' erba. (*s'assìde sull'altra parte del sasso. Alonso è svenuto in modo che l'un braccio è pendente, l'altro serve al capo di guanciale, e la mano gli rimane esposta sicchè Zulma senza toccarla*) Cara questa mano, (*la bacia*) come è fredda, e quasi molle di sudore! Ah sì, è la fresca rugiada. Che tu possa sognar la tua Zulma. Vorrei pur vegliarti al fianco... ma sento che il sonno mi vince..., (*s'addormenta*)

SCENA TERZA.

Padasir, e Detti.

Pad. Oh sventurati amanti voi dormite, e vegliano intanto i vostri nemici per separarvi. Ho inteso quel vecchio rancido di Gualberto a gridar con Alonso. Per quell'animale d'Indamor, condur via Alonso fra un'ora. No, non lo condurrà, se ci avessi a lasciar la vita... Parmi che Alonso si scuota; torno al mio nascondiglio.

SCENA QUARTA.

ALONSO, E ZULMA.

ALON. (*debolmente movendosi*) E ancor respiro! (*apre gli occhi, vede Zulma, s'alza con impeto*) Zulma! Oh Dio... che fò? fuggo, m'arresto... Se mi vede Gualberto!... S'ella non mi trova al suo svegliarsi!... Questo è forse l'ultimo istante in cui la veggio. Ah troppo debile mia virtù non puoi superare lo sforzo del piede che a Lei mi porta. (*s'accosta, curvasi a baciarle la mano, ch'ella dovrà aver collocata nella più decente situazione*) Addio, cara amante, il tuo Alonso da te forse per sempre s'allontana. Questa pace beata che fomenta i sonni tuoi non t'abbandoni al tuo risvegliarti, ma ti sieda ognor al fianco a consolarti della perdita del tuo Alonso. Possano i lumi tuoi aprirsi alla vera luce, anzi che a quella del Sole tuo falso nume: e possa il tuo cuore... (*piange*) Il pianto ed i singhiozzi dell'anima oppressa mi tolgono le parole... Zulma, Zulma! possa quest'ultimo bacio innocente che imprimo su la tua destra giungere fino al tuo cuore, onde nel destarti tu possa comprendere l'eccesso del mio affanno, e dello sventurato amor mio. (*alla parola* Zulma, Zulma, *prende colla sinistra la di lei mano, affine d'aver libera la destra al gesto: e alla parola* amor mio, *glie la bacia con energia*)

ZUL. (*svegliandosi con soprassalto stringe la destra d'Alonso tenendolo fermo*) Tu sei ben

indiscreto. Io non ho già turbato il tuo sonno.

ALON. Il mio sonno? (*con affanno*)

ZUL. Sì tu dormivi. Non ti sdegnare, fai io scherzo. Se tu vegli, io non voglio dormire. (*Alonso sospira con forza*) Tu sospiri? (*lo mira con attenzione*) Ma tu piangi; che hai, il mio bene? temi forse di perdermi? non dubitare, sta allegro.

ALON. Innocenza delusa! semplicità tradita! Come posso esser lieto se tuo Padre geme fra lacci, se non si può sciogliere senza che tu... che io... Ah che fò! se più m'arresto, io mi perdo. Addio, Zulma, deggio veder Gualberto.

ZUL. Si risolva una volta a qualunque costo di liberarlo il Padre mio: ma, aspetta: anche nella scorsa notte egli era fra le catene, e tu non sospirasti, non piangesti. Dunque non è questa la ragione del tuo pianto, de' tuoi sospiri. Dimmi il vero caro Alonso: tu sai che t'amo tanto!

ALON. ~~Non dubitare, che lo~~ saprai anche troppo. Zulma, non ti dimenticare di me. Se qualche cosa da te si esige... Se il tuo Alonso... Amami Zulma, e sia la memoria di me, il più soave, il più delizioso pensiero... (*le prende la mano, la mira con tenerezza, poi risoluto dice*) Addio. (*entra frettoloso*)

SCENA QUINTA.

GUALBERTO, ZULMA.

ZUL. Se le sue lagrime non mi facessero compassione mi verrebbe voglia di ridere. Questa mattina mi fuggiva; adesso piange perchè teme ch'io possa essere d'altri; mi bacia la mano se dormo, e se veglio. Ora mi vuole, ora non mi vuole. Se nel suo paese si ama in questo modo, sono i bei pazzi! Quel buon Vecchio che fin da jeri... Viene a tempo.

GUAL. Zulma.

ZUL. Te appunto volevo.

GUAL. Ed io bramavo parlarti.

ZUL. Ecco l'alba che spunta. E così, che vuoi tu fare di me e d'Alonso?

GUAL. Fra un'ora il saprai.

ZUL. Ma ti sbriga, perchè Alonso è in pena: piange, sospira, si dispera.

GUAL. Tu non pensi che ad Alonso, e a tuo Padre...

ZUL. Ho amato Alonso prima che conoscessi mio Padre.

GUAL. Ma egli era tuo Padre prima che nascesse Alonso.

ZUL. Ora l'hai detta grossa. Io sono più giovine di lui, ma così appunto va bene.

GUAL. Hai ragione, tu non puoi intendermi.

ZUL. Intendila come vuoi, che niente m'importa. Ti dirò il vero; mi preme che mio Padre sia libero, ma Indamor nol voglio per niente.

GUAL. Segui a dirmi il vero. Se non ci fosse nel tuo cuore Alonso, odieresti Indamor?

Zul. Non ti poſſo riſpondere, perchè Alonſo ci ſarà ſempre. Io non odio il ſelvaggio, ma l' ucciderei volontieri, perchè quando foſſe egli morto ſtareſſimo tutti bene.

Gual. Ma queſto ſi chiama odiarlo a morte.

Zul. Scuſami, io ho detto una bugia, perchè non intendo la parola odio. Dunque io lo odio.

Gual. Non lo avreſti ucciſo, prima che tu vedeſſi Alonſo.

Zul. Nò.

Gual. Ceſſa adunque d'odiarlo, ch'egli non merita l'odio tuo. Ti ricorda quanto egli fece per te; e ſe tutto vuoi dimenticarti, abbi almeno ſempre dinanzi agli occhi il dono ch' egli ti fece della vita e della perſona d'Alonſo. Deſta per eſſo nel tuo cuore una dolce gratitudine, e perdonagli i traſporti d'una paſſione feroce. Eſamina te ſteſſa in ſuo confronto, e vedrai che in te pure arde quella paſſione che lo agita furioſamente; e penſa che tu fareſti per Alonſo, ciò ch'egli fece per Zulma. Tu ſei ancora di lui più colpevole; perchè s'egli ſi ſcorda d'eſſer uomo, tu dimentichi d'eſſer donna, e d'eſſer figlia. Se tu mi vedeſſi ſdrajato ſul ſuolo già vicino per languidezza all'ultimo reſpiro, e ti ſtendeſſi la mano perchè m'aitaſſi, ſareſti sì cruda di volgermi le ſpalle laſciandomi in braccio a morte? e a tuo Padre che langue fra le catene in mortal periglio, ſarai così barbara, così ſpietata di laſciarlo morire, ſe ſta in tua mano la ſua ſalvezza!

Zul. Tu mi fai piangere. (*aſciugaſi gl occhi*) Che poſſo fare per lui? Io accettai Adamor per fratello, per amico: conſorte nol voglio,

Alonso deve essere mio Marito, e lo sarebbe già, se tu non frapponevi le tue ciarle, e se mi lasciassi fare a mio modo. Perchè trattenerci quì con tanta gente tutta una notte oziosi? perchè voler che nessuno di noi facesse uso dell'armi finchè non venisse a te in capo di concederlo? Ascolta quel ch'io ti dico, e non mi far altre parole. Aspetto ancora un'ora, e poi, o mi prendo il mio Plonso, o faccio uso delle mie freccie, e per quanto da lungi io vegga Indamor se non glie ne pianto una nel cuore, non dirmi Zulma.

SCENA SESTA.

INDAMOR, E DETTI.

Padasir lasciasi vedere.

IND. Eccolo il mio cuore, barbara lo ferisci, ti vendica non dell'odio che ti porta, ma dell'estremo suo affetto. Quante volte compì il suo giro il Sole da che io t'amo! Quante fatiche non sopportai, quanto sudore io sparsi, quanto sangue io versai per conciliarmi il tuo amore! Lo sa questo buon vecchio che per ben tre volte arrestò l'anima mia pronta a fuggirsene per ampie ferite. Qual altro selvaggio abbandonò la sua preda facendone un dono all'amante! Ingrata! così dunque ogni mia attenzione disprezzi, abusi de'doni miei, brami il mio sangue, vuoi trafiggermi il cuore? Sì, m'uccidi, ma pensa che solo non morrò, che misto al mio sangue scorrerà quello del Padre tuo, e forse quello del tuo amante, e di te stessa.

GUAL. Zulma... (*pietosamente*)

ZUL. (*tranquilla*) Lascia un pò parlare a me, perch'io t'intendo poco. Indamor, giacchè c'è tempo un'ora, parliamoci un poco tranquillamente. Non serve andar in collera quando si deve essere in pace. Ma non t'offendere s'io parlo schietto, e dico la verità come l'ho nel cuore.

IND. Che dir potresti? (*con impeto*)

ZUL. Adagio e lo saprai.

IND. Oh indolenza per me più crudele ancora del più cieco furore!

ZUL. Se tu t'inquieti io non parlo più, e me ne vado.

IND. Parla.

ZUL. T'ho io detto mai, e molto meno pregato che tu andassi a farti ammazzare.

IND. No... ma...

ZUL. Lasciami parlare, e segui a dire il vero. T'ho io mai sforzato a star lontano dal tuo paese e lune e Soli?

IND. Nemmeno: pure...

ZUL. Aspetta: ho mai detto d'amarti?

IND. Tua Madre...

ZUL. Quì t'aspettava. Le tue fatiche, i tuoi sudori, il tuo sangue l'hai sparso per saziar il tuo furore, e la tua gola; se mi donasti Alonso, m'uccidesti la Madre; se m'amasti, io non t'amai; e se non sapesti innamorarmi, tuo danno. Se m'avessi amata da vero mi saresti stato vicino come fece Alonso, e non m'avresti sempre lasciata sola.

IND. Io non ne posso più....

ZUL. Non ho ancora finito. Ora siamo del pari. Tu da traditore mi rapisti il Padre, io per timore fuggii dal mio paese; e ritrovai quel-

lo che mi diè la vita. Io t'offro patria, tetto, mensa, la mia compagnia; la mia amicizia; lasciami l'amor mio, tu non l'avesti mai, niente a te tolgo. Pensaci, e rispondi a questo vecchio, perchè io non ho pazienza. Ricordatevi che un'ora passa presto. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

INDAMOR, E GUALBERTO.

Padasir che poi rientra in Scena.

IND. Aspetta, ascolta... Ah non so qual mano mi trattenga, sicch'io non le vibri un dardo alle spalle.

GUAL. Lascia ch'ella vada, e m'ascolta.

PAD. (*stando sulla Quinta*) (Oh tel darò io il dardo alle spalle, aspetta pure.) (*rientra; abbia un coltello sfoderato in mano*)

IND. Che vorresti dirmi? t'affatichi indarno, non ascolto omai che il mio furore. L'amor mio s'è cangiato nell'odio più fiero, nè servo più misura alcuna. Sdegno ogni patto, ricuso ogni condizione, non aspiro che alla più sanguinosa vendetta. Guardati tu stesso; niente ti prometto; sono sì cieco, che più non ti distinguo; potrebbe dalla vendicatrice mia destra partir un colpo che ti fosse fatale. Addio. Ti guarda.

GUAL. Mirami a' tuoi piedi! (*s'inginocchia*) Che ti feci io mai, che sì crudelmente mi tratti? Ti muova a pietà questo canuto crine, queste lagrime ch'io verso, non per la mia, ma per la tua salvezza. Se vuoi uccidermi

io non posso far difesa; accorcia pure il restante de' corti miei giorni al tuo bene; ed a quello de' tuoi fratelli consecrati. Fa di me ciò che vuoi, ma ascolta in prima le ultime mie parole.

Ind. (*meno aspro*) Sorgi. Che vorresti dirmi?

Gual. Che domani Alonso sarà meco in camino quindi assai lungi verso il tuo paese: che partito ch'egli sia, non sarà difficile che sotto lo stesso tetto Zulma si pieghi ad amarti. Che tutto il suo sdegno a me sarà rivolto; nè potrà di tale partenza accusar te stesso. Credimi Indamor: parto fra un'ora: accetta i patti proposti, e sciogli Tangir. La tua docilità sarà cara a Zulma, e molto acquisti nel di lei pensiero.

Ind. Di te mi fido, si faccia quel che tu dì; ma se rimango o ingannato o deluso lascio libero il freno al furore che m'agita, e che trattengo a gran pena.

Gual. Ti ringrazio d'avermi ascoltato. Vado a raccogliere la sparsa gente, e tu mi serba fede.

Ind. Va, e non dubitare.

SCENA OTTAVA.

Indamor, Padasir, poi Alonso.

Ind. No... non scioglierò mai Tangir, se Alonso non sarà partito. Ed io dubiterò di quel buon vecchio?.. ma egli stesso potrebbe essere ingannato... Potrebbe Alonso non obbedirlo... No, non lo seguirà, ne son certo. Dunque che far degg'io?... (*pensa*)

PAD. (*esce con ferro nudo. Piano va alle spalle d'Indamor col braccio alto*) Ora ci sei.
ALON. (*in Scena*) Fermati. Indamor ti guarda.
IND. (*volgesi, evita il colpo*) Traditore.
PAD. (*fugge per dove è sortito in Scena. Indamor lo segue, ma giunto sulla Quinta incontrasi in Alonso che lo trattiene*)

SCENA NONA.

ALONSO, E INDAMOR.

IND. Lasciami..:
ALON. Non merita il tuo sdegno un traditor che fugge. Lascia che vada: ti prega chi ti salvò.
IND. Vada pure, l'ho conosciuto, e lo cercherò sotterra.
ALON. Ascoltami Indamor. Si vuol ch'io parta; io nol posso.
IND. Dunque Gualberto...
ALON. Lasciami dire. Morte sola può staccarmi da Zulma, e questa eleggo. Natura e il Cielo mi vieta di darmela da me stesso. Da te vengo ad implorarla: sciogli Tangir, ed io in sua vece offro la mano e il piede alle tue catene, e questo misero sfinito mio cuore a' tuoi colpi. Fa strage di queste mie stanche membra sventurato avanzo di mille fatiche. Io ti perdono, e t'auguro in cambio che Zulma possa amarti, e t'avrò augurato la massima felicità. Eccomi inerme. (*lancia il dardo*) Io son tuo prigioniero.
IND. Come! nel momento stesso che per la seconda volta tu mi salvi la vita, vieni a cercar la morte dalle mie mani; e pretendi in un sol punto di soddisfare alla fede data a Gual-

berto alla mia vendetta, ed alla funesta tua passione per Zulma?

Alon. Sì, soddisfo a tutti ad un tratto. Non negarmi la grazia ch'io ti domando: lo esigo in pegno di tua gratitudine.

Ind. Di mia gratitudine! Ebbene si faccia ciò che tu vuoi. Seguimi.

Alon. Oh Dio! vedo da lungi Zulma. S'ella mi vede.

Ind. Precedimi, e fra le piante il tuo cammino nascondi. Tosto ti seguo.

SCENA DECIMA.

Indamor, e Zulma.

Ind. Ti raggiungerò Padasir traditore! Vile nemico tenti ferirmi alle spalle! Io non t'avea offeso. Un selvaggio non offeso vuol darmi morte: un Europeo che deve bramar la mia morte, due volte mi salva la vita, ed offre la propria alla mia vendetta. Ah Gualberto, Gualberto, questi sono i precetti tuoi; si ridestano nel mio seno.

Zul. L'ora è quasi passata; e sono stanca. Il Vecchio ha mandato a casa tutta la gente. Dunque tutto è finito.

Ind. (*burbero*) Sì, non brami sciolto tuo Padre?

Zul. Sicuramente. Ma se tu sei così sempre in collera staremo male insieme, perchè assai di raro mi sdegno.

Ind. Non ti rispondo.

Zul. E tu taci. Ma dimmi almeno se adesso era teco Alonso?

Ind. Sì.

Zul. Dov'è andato?

In-

IND. Aspettami, e vedrai il Padre e l'amante. Ingrata! (*parte*)

SCENA UNDECIMA.

ZULMA, POI GUALBERTO.

ZUL. Colui vuol essere amato per forza. E s'io avessi cento cuori li darei tutti ad Alonso. Davvero che viene il Vecchio a predicarmi nell'orecchio.

GUAL. (*ansioso*) Me infelice nol trovo! avrei creduto che fosse con Zulma. A lei non vò domandarne. (*entra in Scena*)

ZUL. Che va mai cercando, e che va dicendo fra se stesso? Che cercasse Alonso? Ne avrebbe a me domandato.

GUAL. (*torna*) Non so pensare ov'egli possa essere.

ZUL. Se cerchi Alonso, io ti dirò dov'è.

GUAL. Tu non pensi che a lui.

ZUL. E a chi devo pensare? Egli è l'unico mio pensiero.

GUAL. Dovresti dimenticartelo, e ricordarti di tuo Padre, ed imitare le sue virtù.

ZUL. Che vuoi ch'io sappia! Lascia che lo riconduca a casa, e poi farò tutto quello ch'egli vorrà.

GUAL. Vorrà che abbandoni Alonso, e che tu segua i suoi riti, i suoi costumi.

ZUL. Ti replico, e tralascia di stordirmi, ch'io farò tutto ciò che fa egli; ma non vorrà ch'io lasci Alonso.

GUAL. E se lo volesse?

ZUL. Se poi volesse... Ma sei tu quello che non vuoi, non mio Padre.

GUAL. Domani io farò di quì lontano; parto a momenti. (Oh Dio venisse Alonso!)

ZUL. Io di tutto cuore t'auguro buon viaggio; ed anche per Alonso, se vai prima ch'egli arrivi. E' con Indamor, e m'ha detto che lo aspetti che verrà con mio Padre, e con Alonso.

GUAL. Alonso con Indamor!

ZUL. Ogni cosa ti dà fastidio. Vedi di lontano che vengono tutti tre.

GUAL. Piaccia al Cielo che qualche mistero non s'asconda a tutti fatale.

SCENA DUODECIMA.

TANGIR, E ALONSO *incatenati*, INDAMOR, ZULMA, E GUALBERTO.

ZUL. Che vuoi che sia? Non ispaventarti. Alonso vien sostenendo le catene a mio Padre. Non ho coraggio di rimirarlo in quello stato. Ci andrei incontro, e tremo. Colui vuol esser sempre selvaggio. Perchè condurlo in quel modo?

GUAL. Gran Dio! qual colpo inaspettato! (*entrano Tangir e Alonso*)

ZUL. (*volgendosi*) Alonso fra catene! Ah barbaro, ah spietato così mi tradisci?

TANG. Vedi, o figlia, a qual prezzo sono salvo. Egli volontario s'offerse.

IND. Non mancai di fede.

GUAL. Figlio che mai facesti?

ZUL. Ah sento nel core il peso di sue catene Alonso, Alonso, così mi serbi te stesso?

ALON. Indamor per pietà m'uccidi: toglimi a questo spettacolo.

TANG. Europeo virtuoso a tal prezzo non compro nè la libertà, nè la vita.

ALON. No, che non sono virtuoso. Il mio amore la vinse sul mio dovere; e non potendo fare il gran sacrificio, ho scelto morire. Mio buon Padre ti domando perdono, e quello del Cielo m' impetra. Sappiano da te i miei Genitori, se vivono ancora, ch'io più non esisto, li consola, e dì pur loro i miei travagli, gli affanni miei, la mia morte; ch'io fui vittima volontaria innocente d'un amor puro che niente ebbe a rimproverarsi. Guidami altrove, o mi vedrai spirar di dolore.

ZUL. Io non ne posso più. No, tu non morrai, lo giuro al mio, al Nume di mio Padre. Indamor tu hai vinto; il mio dolore è maggior dell'amor mio. Vuoi esser mio Consorte... Io non ti ho lusingato, io non t'ho offeso... Ecco io son tua, ma avrai al fianco un' inimica implacabile che ti strapperà il cuore, e ne insanguinerò le mani e i denti.

ALON. Perdona Indamor ad un'anima che in questi momenti non si conosce. Io lo conosco il suo cuore: colla mia morte sarà tuo. Pensa che con tal atto non due, ma mille volte dò la vita. Basta così, io muojo, cara Zulma, Tangir, Padre. Addio.

ZUL. Caro Alonso. Io son tua. (*corre e pende dalle sue braccia*)

TANG. Prenditi la mia vita. (*piange*)

GUAL. Pietà Indamor.

IND. Pietà! m'udite. (*aspro*) Alonso ebbe cuore di chiedermi per gratitudine ch'io l'uccidessi. Io sono selvaggio, ma non conosco tal gratitudine. Come io sia grato lo vedrete. Buon Padre tu non perderai il compagno nel

tuo viaggio; nè tu Tangir l'ospite e il figlio, nè Zulma l'amico. Tu meriti ingrata ogni piu vil trattamento, vedilo il tuo castigo. (*scioglie entrambi*) Così sono grati i selvaggj. Tangir, eccoti i figli. Siete liberi. Padre ti precedo co' compagni agli Smeraldi; e mi scordo di Padasir. (*rimangono attoniti in silenzio al suo partire. Parte in fretta*)

GUAL. Nume supremo, co' celesti tuoi doni premia tanta virtù.

TANG. Figlia. Sarai d'Alonso, quando sarai cara al Cielo.

ZUL. Sarò quel che vorrete, purchè io sia d'Alonso.

TANG. Abbracciamoci, o figli. (*si abbracciano in terzo.*

GUAL. Alonso a te raccomando te stesso. Le mie veci adempi. Tu sai qual sia la vera gloria. Nelle virtù imita il selvaggio. Addio. (*Alonso staccasi, abbraccia piangendo Gualberto e non può dire che*)

ALON. Padre. (*Zulma al seno del Padre, Alonso di Gualberto. Cala il Sipario*)

Fine del Dramma.

ALESSANDRO
IL
GRANDE
TRAGEDIA
IN CINQUE ATTI
IN VERSO.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

DARIO.

STATIRA.

PARISATIDE.

EFESTIONE.

LISIMACO.

AMINTA.

La Scena è in vicinanza d'Arbelle Borgo dell'Asſiria accanto al Fiume Lico.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alessandro, Efestione.

Ales. Pria che del nuovo dì manchi la luce
Fia del Regno de' Perſi il fin deciſo.
Il Macedone or ſorga e ſia la baſe
La lor disfatta in quella guiſa iſteſſa
Che de' Medi i Perſiani, e degli Aſſiri
Fondaro i Medi un tempo il proprio impero
Su le ruine lor. Nè temeraria
Puoſſi la ſpeme dir ove de' Numi
Sian gli oracoli a lei d'alto ſoſtegno.
Ti rammenta Efeſtion ch'io ſciolſi a Gordio
L'indiſſolubil nodo, e quai le voci
Fur del libico Amone, e i fauſti augurj
Del Pontefice Ebreo. Su lor volumi
Un vate lo prediſſe, e quel felice
Greco ſon io per le cui man diſtrutto
Dee cader il Monarca e il Perſo impero.
Queſta vaſta pianura ove d' Arbelle
Da lunge il Borgo può vederſi appena
Eſſer dee il campo, e dell'orribil pugna
Recherà il vicin fiume in un coll'acque
Il ſangue miſto all'Ocean la fama,
Onde il Gange l'aſcolti e l'Indo audace

Il Greco nome a paventar impari.
L'esercito ripofi, e pria che il fole
Oltre Calpe s'afconda, a fchiere a fchiere
Divife fi raccolga; il lor coraggio
Vo' cogli accenti rinfrancar. Di Dario
L'efercito infinito in fu la fronte
De' miei di morte un tetro orror dipinge.
Non è mai vincitor chi fi prefenta
Col timor d'effer vinto, nè mai vinto
Sarà chi brama allori e morte fprezza.

EFES. Al Sovrano, all'amico, ad Aleffandro
Porge prieghi Efeftion, onde un configlio
Non da viltà ma fol d'affetto nato
Io poffa affoggettar. Non già che tema...

ALES. Quanto io t'ami lo fai. Non dubbie prove
Non ha molto n'avefti, allor che errando
Ti diè Statira d'Aleffandro il nome.
Dello sbaglio arrofsì, ma il fuo roffore
Temprar feppi dicendo effer lo fteffo
D'Efeftione e d'Aleffandro il nome.
Dunque ciò ch'hai nel cor libero puoi
Dell'amico e Signor verfar nel feno.

EFES. Se fcritto è nel deftin che un Greco Duce
Sia vincitor de' Perfi è incerto almeno
Se quel deffo tu fia, che in denfa nebbia
I Numi, gl'indovini, i Sacerdoti,
Avvolgono i prefagi, le parole
E gli oracoli loro, e v'ha fovente
Più l'enigma che il ver. Se da' prodigj
Avverati finor qual dell'ofcuro
Avvenir effer deggia il fin prefumi,
Argomentar troppo, Signor, ti fidi
Dell'inftabile forte. E' fuo coftume
Deludere gli Eroi, nel più fublime
Porli di gloria innacceffibil grado,
Onde fpingerli poi tutto ad un tratto

Nel cieco orror del più profondo obblìo.
Che se deon a presagj ognor gli Eroi
Fede prestar, deh! ti rammenta il giorno
Che alle mura di Gaza, il Sacrificio
Compiuto, a te d'intorno augel rapace
Fiero rombando un sassolin che stretto
Tenea fra l'ugne e nell'adunco rostro
Ti scagliò incontro e ti percosse in fronte.
Si pugni pure: dell'incerto Marte
Non s'abbia a paventar, ma di te stesso
Prendi cura Signor; destino e morte
Non rispettan gli Eroi. De' tuoi più fidi
Fatti fra l'armi inespugnabil muro.
Il tuo scudo io sarò: stretti al tuo fianco
Sian Lisimaco, Admetto e Parmenione,
E Licida ed Aminta, e'l valoroso
D'Eaco nipote, e ne precedan sempre
Gli argiraspidi tuoi. Ma della pugna
Differisci il momento: i tuoi soldati
Non di pugnar, ma son di vincer stanchi:
Son mortali però, nè della gloria
O dell'oro il desio può delle membra
Per lungo travagliar spossate e inferme
Rinfrancar il vigor. Poichè di Dario
Ad Isso trionfasti, un giorno intero
Non riposar; Biblo, Sidone, e Tiro,
E l'intera Soria scorser pugnando.
Poi da l'Asia in Egitto e da l'Egitto
Trassero in Persia affaticata l'alma.
Per un de' tuoi mille Persiani incontro
Al nuovo giorno avrai, nè sono angusti
Come in Isso lo fur questi alle schiere
Di Dario immensi campi. I tuoi trionfi
Non abbiano quì Arbelle i lor confini.
Serbati a miglior tempo, e non ti caglia
Che di tener tanto inimico incerto

Per pochi giorni almen. Puote di Dario
La prigioniera docile famiglia
Aitarti se lo brami, e di Statira
Il mal per te finor celato affetto
Al grand'uopo servir, che ad un Eroe
Fuor che il vil tradimento arte o consiglio
Pur ch'egli vinca è d'adoprar concesso.

ALES. L'indovino Aristandro a me secondi
Spiegò gli augurj e menzogner finora
Non fu il suo labbro, o menzogneri i Numi.
Ma sia pur ciò che temi, un Alessandro
Paventare non dee, nè d'artifici.
Far uso vile e degli affetti altrui
Crudelmente abusar. Se di Statira
Rispondessi a l'amor, come potrei
Ingannarla, tradirla; se non l'amo
In lei punir l'involontaria colpa
Del mio core dovrei? Se il tradimento
Non lice ad un Eroe, forse è concesso
L'essere ingrato? Efestione, indegno
E' di te il tuo consiglio; è l'amistade
Che lo strappa dal sen... grato ti sono.

SCENA SECONDA.

LISIMACO, E DETTI.

LIS. Signor. Chiedon di Dario ambe le figlie
Di presentarsi a te.

ALES. Qual le conduca
Cagion t'è noto?

LIS. Ad implorar mercede.

ALES. Di pace il sai che mi si parli io vieto.

LIS. Lo so; nè ignoti ad esse i cenni tuoi
Esser ponno, Signor.

ALES. Se libertade

Chiedono, farà in van.

Lis. Nè pur.

Ales. Le ascolti
Dunque in mia vece Efestion; conceda
Ciò che da me si chiede, o pur lo nieghi.
Ciò ch'egli vuol, brama Alessandro ancora.

Lis. Di due regie donzelle ad Alessandro
Messo io ne vengo. Efestion rispetto...

Ales. In lui son'io. In me Efestion. Si parli
Ad Efestion, ad Alessandro istesso
Si parlerà. Così vogl'io, sì chiede
La verace amistà che a lui mi lega.

SCENA TERZA.

Efestione, Lisimaco.

Efes. Lisimaco che teme? Se d'alloro,
O di serto real nel fior de gli anni
Come Alessandro il crin non ho fregiato,
Cor d'uomo ho in sen; nè per sentir pietade
Fa d'uopo essere Eroi. Se non ne avesti
Prove finor, solo il destin ne incolpa
Che talor la virtù sepolta giace
In tenebroso obblio perchè nemica
Ha del degno oprar suo fama, e fortuna.

Lis. Meco ragioni in van, nè come credi
M'è ignoto il tuo bel cor; se ricusai
Te d'Alessandro invece, udisti ancora
Qual ne sia la ragion. Se di Statira
E della suora al mio desio conforme
Pure è il voler a favellar verranno
Teco a momenti. Ad affrettarle io vado.

SCENA QUARTA.

EFESTIONE, POI STATIRA, PARISATIDE, E GUARDIE, *una delle quali tiene un bacile, e sovr'esso un rottolo.*

EFES. Del Sovrano il favor sprone è all'invidia
De' Cortigiani: E invan virtù si oppone.
Dura necessita s'essa si deve
Del vizio reo vestir le triste spoglie.
STAT. Statira io son; figlia di Dario: un nome
Questo è per voi che suol destarvi in seno
Sdegno e timor, ma che suonar s'intese
Dal Caucaso gelato al ricco Idaspe,
Pria che a turbar di così vasto impero
L'alma pace venisse avida sete
Dell'oro, usando d'Alessandro il nome.
Alla figlia di Dario un Re che vanta
Più che un scettro, l'alloro e per aviti
Retaggi suoi solo Fortuna e Marte.
Non potea ricusar d'udir cortese
I franchi suoi, ma non superbi accenti.
Che se per Alessandro un nome istesso
E' quel d'Efestion, molto è diverso
Per la figlia di Dario, essa che al soglio
Nacque sa ben qual differenza v'abbia
Tra un suddito, un amico, ed un Sovrano.
EFES. Io del Sovrano non m'arrogo i dritti;
Ne osservo il cenno, e d'una reggia figlia
Prigioniera qual'è, benchè m'insulti
Il decoro io rispetto, e se ricusa
Meco di ragionar perchè d'alloro,
Nè di serto real cingo la fronte
Si volga ad Alessandro. Ei che non ebbe
Per suo retaggio che il destino e Marte

Alla figlia d'un Re, che da l'Idaspe
Al Caucaso distende il vasto impero
Umile parlerà. D'Efestione
Forse il priegar fia che la grazia impetri,
E Statira vedrà quanto diverso
Sia, da chi vanta in petto alma reale.
Ma il piede ha prigionier chi d'Alessandro
E' vassallo fedel, suddito e amico. (*per partire*)

PAR. Deh t'arresta Signor; dona alla figlia
D'un vinto Re, che de' suoi lacci indegni
Sente nel cor più che nel piede il peso
Gli arditi no, ma gli affannosi accenti.

EFES. Parisatide, no, gli sdegni miei
Non paventar; che di sdegnarmi in vece
M'appresto a' tuoi desiri, e mentre io volgo,
Onde affrettarlo ad Alessandro il piede,
Con la suora ragiona; e di chi nutre
In petto alma real, dille, che degno
Fu sempre inclito pregio esser gentile. (*parte*)

SCENA QUINTA.

STATIRA, E PARISATIDE.

STAT. Degl'infelici ecco il retaggio usato;
L'onte e 'l disprezzo. Temerario è sempre
Chi d'un Sovrano è favorito amico.

PAR. Di lui ti lagni a torto; e se ad udirci
Riede Alessandro, inverso lui se' ingiusta;
Così tu servi al Genitor, cui preme
Ch'abbia dalle tue man que' fogli scritti
Che da altrui sdegnerebbe?

STAT. Averli dunque
Efestion dovea? se meno ardita
Seco io favello ad Alessandro invano
Tentato avrei di favellar, talora

Il pregar nuoce e'l ragionar umile.

PAR. Ma nuoce più non conformar gli accenti
Al luogo, al tempo, ed alle dure ahi troppo
Circostanze fatali! in te lo sdegno
Vien però d'altro fonte, e ben m'avviso
Ch'abbiane in te la maggior parte amore.
Tenti asconderlo in van che della fiamma,
Che t'arde in sen vivissime scintille
Sino al Padre volár se te prescelse
Per recar in tal fogli i sensi suoi.

STAT. Pur troppo è ver che m'affatico invano
Onde il foco celar che m'arde in petto.
Quanto l'oggetto è più sublime, a cui
Si dirige la fiamma altrui si mostra
Facilmente assai più. Solo Alessandro
O non la osserva, o non veder s'infinge.
Stringemi a soffocar un dover sacro
Quell'ardor che mi strugge, e ben morrei
Mille volte piuttosto, anzi che il labbro
A detti aprir, che di real donzella
Non fossero al decoro appien conformi,
A te Germana dolce amor rivolse
Men severo lo sguardo: eguale accese
Di Lisimaco in petto amica fiamma.

PAR. Ah di te forse più infelice io sono...
Si tronchi il ragionar. Giugne Alessandro.

STAT. Se innanzi a lui mi perdo e mi confondo
Tu ragiona per me. Tu questi fogli...

SCENA SESTA.

ALESSANDRO CON GUARDIE, E DETTI.

STAT. Superba forse io ti parrò, se schiava
Qual'io mi son di favellar m'arrogo
Col mio Signor, non coll'amico: ancora

Dario estinto non è, finchè respira,
Finchè è Monarca, e che d'immense schiere
Duce è supremo son Regina anch'io.

ALES. Me lo ricordi invan, e intempestiva
Rammenti i pregi tuoi: torni al pensiero
Quel primo istante in cui ti vidi, al fianco
Della suora, degli avi e dell'estinta
Tua Genitrice e tua Germana in Isso.

STAT. Lo rammento anche troppo; e'l pianto amaro
Onde avea allor queste mie luci gravi
Non impedia che per le luci istesse...
La tua pietà, la tua clemenza, in seno...

PAR. Tali sensi destar, che alla memoria
Tornar non ponno se non torna il pianto
A inumidir per pura gioja il ciglio.
Quella stessa mercè che ottenne allora
Una real famiglia adesso chiedono
Due superstiti figlie, e del reale
Lor Genitor que' ricusati fogli
Ti priegan d'accettar. Di pace in essi
Forse non parlerà; ma se di pace
Parlasse ancora, il ricusarla forse
Ti si toglie perciò? Chi sa, potrebbe
Patti propor che ad Alessandro istesso...

ALES. Non più. Sia che si vuol, dammi que' fogli.
Sempre con voi sarò lo stesso, e'l grado,
L'età ed il sesso, e le sventure vostre
Saprò in voi rispettar. Ma d'onde è mai
Che Statira si perde e si confonde?
E perchè fisse al suol le belle luci
Sdegna volgerle a me? forse sì truce
Ho il volto, o di rigor segnate ho in fronte
Le nere traccie? i vostri voti adempio,
Cortese io ti favello, e d'un sol guardo
Non mi fai degno! Si crudel mi credi...

STAT. In te d'ogni mio mal l'amara, ahi troppo

Origine io ravviso: e qualor penso
Qual tu sei, quale io son per tua cagione:
La libertà che mi togliesti: il foco...

PAR. Di guerra onde accendesti i Persi lidi;
Le stragi, il sangue sparso, e le ruine
D'un impero sì vasto; oh Dio nel petto
Fa che ne balzi il cor, fa che s'accenda...

STAT. Ah di sdegno non già... Signor que' fogli
Piacciati d'osservar; impaziente
Qual ella sia la tua risposta attendo.

ALES. Legganſi pure, e all'innocenti figlie
Ciò che negai al Padre or si conceda. (*si trae in disparte e legge*)

PAR. Veglia più su te stessa: ogni ora al fianco
La suora non avrai: richiama al seno
Il tuo nobile orgoglio, e ponlo in guardia
Del cor quando Alessandro a te ragiona;
Non quando parla Efestion. D'esempio
La Germana ti sia; dolce io favello
Col suddito, col Re; le mie catene
Sembra ch'allora io senta; e d'esser figlia
Di Dario lo mi rammento allor che i detti
A Lisimaco io volgo.

STAT. Egli è vassallo,
Alessandro è Monarca ed è un Eroe.

ALES. Ardo di sdegno! il temerario foglio (*lo lacera e getta a terra*)
Al suol sen vada, e se lo porti il vento.
Supplice ei viene e la memoria intanto
Del mio gran Genitor superbo insulta!
La libertà d'ambe le figlie in dono
Umil richiede, e traditor m'appella!

STAT. Deh lo scusa, Signor; forse pietade
Di due figlie innocenti orrida guerra
Fe' nel suo cor, quando vergò quel foglio.

ALES. No, non oltraggia, chi mercede implora.

PAR. Ma distinguer non lascia amor paterno
Ne' tumulti dell'alma oltraggi o detti.
Pur sia ver ch'ei t'offende; apresi un campo,
Degno di tua clemenza, al tuo nemico
Stendi la destra, e generoso e grande
Al suo priegar t'inchina; e appunto l'opra
Magnanima ed invitta in se medesma
Il premio illustra, e l'avrà pur da noi.
Che a te nel petto nostro un tempio, un'ara
Ergeremo così che i nostri voti
Sieno partiti tra Alessandro e Giove.
Meco Suora t'unisci, ed al suo piede... (*s'inginocchia*)

ALES. Che fai: quest'atto umil mi spiace e sdegno.
Al priegar vostro, ogni mio torto obblio.
Mio malgrado egli è ver, partir dal campo
Principessa io vi lascio; e pur al Padre
Vi voglio ridonar: ma voglio in prima
Che venga ei stesso a domandarvi.

PAR. Ei stesso!...

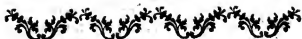
STAT. Ma se...

ALES. Più non concedo: è questo un dono
A voi concesso, a Dario no: per voi
Me stesso...

PAR. Deh ti spiega.

ALES. Assai vi dissi,
E forse troppo... Ch'Alessandro io sono
La vostra voce m'arricorda.

STAT. Oh Dio!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PARISATIDE, E LISIMACO.

LIS. Giunto è il Real tuo Genitor: fra poco
L'ascolterà Alessandro: altrui conteso
E' il favellargli intanto. Invano io sparsi
Parole e prieghi, onde alle figlie sue
Fosse concesso il ragionargli. Almeno
Principessa non sai qual'aspro affanno
Costi al mio cor nel rimirar di pianto
Carco il tuo ciglio e non poter sollievo...
PAR. Son grata al tuo bel cor, benchè nell'alma
Luogo potrebbe aver forse il sospetto
Che non del pianto mio, ma per te stesso
Fosse il duol che risenti, a te il divieto.
Quanto a me nuoce e le lusinghe vane
Tronca in entrambi. Io nel parlar al Padre
Sperar osava che temprando i detti
Rigidi suoi ad Alessandro in faccia
Fosse senza viltà dolce ed umile,
Onde avesse a spezzar que' duri lacci
Che m'opprimono il piè. Tu fomentando
L'inutile desio me per Consorte
Chieder bramavi e d'ottenermi forse
Nudrivi in sen la forse audace speme.

Lis. Eppure io mi credea...
Par. Facile è sempre
Creder ciò che si brama. A te concesso
Non è di penetrar ne' più profondi
Ripostigli del cor; ma s'io t'amassi
Verrebbe sempre a farti orrida guerra
Il mio dover, che a ricusar mi sforza
D'un suddito la man. Che se del Padre
(L'impossibile io fingo) un cenno ingiusto
Al tuo destin volesse unirmi, io scelgo,
Pria che smentir le avite glorie e'l sangue
Che scorrer per le vene intatto io sento,
Il cenno trasgredir. Odi, e conosci
Qual io mi sia. Se scritto è in Ciel che segua
Il conflitto fatal, che il Padre vinto
(Tolga l'augurio il Cielo) o cada o fugga
Senza speme di regno alla mia destra
Diritto non avrai, che può fortuna
Togliermi e scettro e Padre, e le catene
Eternar al mio piè, ma non de l'alma
Gli aviti pregi, e del destino ad onta
Sempre l'alma saprà d'esser qual nacque.
Lsi. I magnanimi sensi in te non biasmo
Benchè di mia felicità nemici.
Bramo emularti, ma non già temprando
Gli affetti miei da tua virtù maggiori
Resi mai sempre e di te ognor più degni
Sol col tentar qualche sublime impresa
Ch'accorciasse vieppiù lo spazio ingiusto
Che frappose fra noi barbaro il fato.
Sino a te d'innalzarmi io sol desio,
Non che a me tu discenda: ah! vedi quanto
E' sincero il mio amor. Deh! mi concedi
Per mercede non già, ma per eccesso
Di tua pietà, che lusinghiera speme,
Che dello spirto in me gli uffici usati

Fece finor questa mia vita serbi
Onde amarti vieppiù. Lascia che al Padre
Faccia noto il mio cor. Gli omaggi forse
Ricusar non saprà d'un suo nemico.

PAR. Oseresti crudel d'acciaro armata
Contro del Genitor stender la destra
Di Consorte a sua figlia: il dolce è questo
Costume della Grecia, onde superbo
Vanto vi fate, e l'odioso nome
Di barbari e inumani a noi serbando!

LIS. Quanto t'inganna il tuo pensier! Capace
Dunque mi credi d'impugnar l'acciaro
Contro il tuo Genitor qualor la destra
Abbia alla tua congiunta? o che la Grecia
Tal costume non serba o non l'appresi.

PAR. Ma se Alessandro a ricusar la pace
Oggi s'ostina, ed in favor del Padre
Si dichiara diman Fortuna e Marte,
Che oseresti sperar? Che s'egli vinto
O cade o fugge, io potrei forse allora,
Quando t'amassi ancor più di me stessa
Porger di Sposa a te la destra? Ingiusta
La speme fora e della gloria mia,
Nemica indegna. Ogni poter adopra
Per questa pace in prima: ovver del Padre,
Ed il primo sarai, Vassal t'ascrivi
Pria della pugna...

LIS. In su le labbra arresta
Gl'involontarj accenti: io li ravviso,
Parton dal cor senza il suo voto. Amica,
Qual tu sei di virtù, no, non potresti
Consigliarmi a un delitto onde in orrore
A te stessa verrei: ma se all'opposto
Su l'orlo il piè d'un tradimento infame
Mi vedessi, cred'io che ad aitarmi
Perchè a cader nel precipizio orrendo
Non

Non avessi la man mi porgeresti.
Tutto farò per te, ma intatto lascia
Il mio onor, la mia gloria. Un pregio è questo
Ch'amo più di me stesso... (ah il soffri in pace)
Che più dell'amor mio stimo ed apprezzo.
Mi rendono di te sempre più degno
Questi accenti sinceri. Un'alma grande
Di magnanimi sensi è sempre amica.

Par. Io ti lodo e t'ammiro, e tu frattanto
Ogni speme abbandona: il suo Signore
Se non lice tradir; figlia non deve
Al nemico del Padre un sol pensiero
Che di sdegno non sia, d'odio o vendetta.

SCENA SECONDA.

Alessandro, Efestione, e Detti.

Ales. Perdona, o Principessa, in questo loco
Or non ti lice rimaner, ritorna
Alla tua tenda, e della suora accanto
Qual esser deggia il tuo destino attendi.

Par. Deh rammenta Signor...

Ales. Ciò che vuoi dirmi
Già 'l sò, nè per mia colpa avverrà il giuro
Se lieta non sarai: piacciati intanto
Recar altrove il piè. (*parte Parisatide*)

SCENA TERZA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, LISIMACO.

ALES. Principi amici,
Lieto men vengo ad ascoltar di Dario
I prieghi o le minaccie: i Greci e gli altri
E stranieri e vassalli ardono in volto
Di marziale furor, così li accesi
Co' detti miei. Già impazienti all'armi
Braman correre incontro. Olà s'avvanzi (*parte l'ufficiale della Guardia*)
Il Sovran della Persia, e tutto ottenga
Fuor che la pace se librati e degni
D'Alessandro e d'un Re saran gli accenti.

EFES. Ma se di te, del tuo valor recasse
Degni patti egualmente e d'amistade...

ALES. Esser non può tra noi, troppo m'offese.

LIS. D'Alessandro più degno esser potrebbe
Il perdonare ad un Sovran già vinto,
Che il dover la vittoria alla vendetta.

ALES. Questi eroici pensieri in te non biasmo;
Ma per atto sì grande ho tempo ancora.

EFES. E pur se credi a me...

ALES. Dario s'avanza;

SCENA QUARTA.

Dario, Aminta, e Detti.

Dar. Non timor qua mi trasse, o d'Alessandro
L'ingiusto cenno, o 'l sì temuto orgoglio;
Che inerme solo e volontario io vengo
Tra mezzo al campo e alla sua tenda istessa
Da' moti spinto, onde natura ha in uso
Di favellar a un Genitor che i figli
Mira di crudi indegni lacci avvinti.
Il Sovrano di Persia è teco avvezzo
In campo aperto a ragionar con l'armi:
A te sen venne il Padre, e sia viltade
O pur virtù solo natura incolpa.
Ma se il crudo tenor del mio destino
Per man d'amor paterno a te mi guida
Sul labbro mio risuoneran del Padre,
Se nol ricusi, e del Sovran gli accenti.
Ales. E del Padre e del Re parole e prieghi
Ascolterà Alessandro, e la cagione
Non vorrà esaminar, che quì ti spinge.
Sarà sempre virtù, se di natura
Segui le leggi, o di prudenza: al Rege
Questa adita la pace: e quella al Padre
I figli in servitù. Dov'è Alessandro
Non vi son traditori, e al Re de' Persi
Non son grato perciò: pria che nel campo
Ponesse il piè gli era ben noto a prova
Qual io mi fossi, ed il fidarsi un dono
Per me non era, ma mercè dovuta.
Se quì a venir ti consigliai, le figlie
Ringraziar devi. Se librati e cauti
Saranno i detti tuoi, nè col veleno
Di nemistade o di livor temprati,

Il prometto, otterrai più che non chiedi.

AM. Per questo istante almen delle infelici (*a Dario*)

Figlie rammenta, e'l ragionar...

DAR. (*a Aminta*) T'accheta. (*s' assidono dinanzi alla Tenda d' Alessandro*)

Quanto te stesso ed i consigli tuoi
Io stimi, t'avvedrai: Potrei dal Padre
Incominciar le giuste mie querele,
Che non ben fermo su l'avito soglio
Chiese ed ottenne vigorosa aita
Dall'invitto Artaserse a cui si strinse
Col dolce laccio d'amistà che il primo
Fu ad infranger dappoi: direi che ad Arse
Mancò di fè, che fece oltraggi ed onte
Senza ragion, e potrei dir che assiso
Sopra l'avito soglio indi Alessandro
Me disprezzò che a rinnovar del Padre
La già lesa amistà lettere o Messi
Spedir non volle, e ad usurpar in vece
Sen venne i Stati miei, me costringendo
Per difesa a pugnar: no, non favello
Che per le figlie e le memorie antiche
Vo' ricoprir d'obblìo. Rendi il suo sangue
Al Genitor, nè te lo chiedo in dono;
Ma t'offro in cambio non atteso prezzo
Per quanto avida in te sia d'or la sete.
Dieci mila talenti, e la provincia
Che giace tra l'Eufrate e l'Elesponto
Abbiti pur: nè questo basta ancora,
T'offro in Moglie Statira; e nuovo mondo
A conquistar l'immenso io t'esibisco
Esercito che miri e il brando mio.
Di più dar non potrei, nè più potrebbe
Pretendere Alessandro: e se ne accresce
L'aura d'una vittoria il prisco orgoglio,

Lo consiglio a pensar che cangia spesso
Del destino il tenor, che potria forse
Umile al piè di chi favore impetra
Chieder al nuovo Sole; e che cortese
Quel che da te barbaro Re si noma
Darle senza mercè pace e perdono.
Io già parlai la tua risposta attendo.

ALES. Lisimaco, qual fora il tuo consiglio?

LIS. Non accetto in mercè ciò ch'è già mio.

ALES. Che dice Efestion?

EFES. Che se Alessandro
Io fossi i patti accetterei.

ALES. Lo stesso
Forse direi s'Efestione io fossi.

AM. Secondi il Cielo i voti tuoi.

DAR. T'accheta.

ALES. Non rispondo agl'insulti, e non rammento
Degli Avi tuoi nel Greco suolo i danni
Senza ragion recati: e che prestaro
Di mio Padre a nemici un tempo aita:
Ch'egli fu ucciso, e gli uccisori suoi
Fur sedotti da te, che dell'indegna
Opra ancora ten fai barbaro vanto:
Taccio ch'Arse uccidesti, e'l Perso impero
Contro le leggi della Persia istessa
Qual tiranno usurpasti. A ciò rispondo
Ch'oltraggiandomi chiedi: io qua non venni
Che per sete di gloria e non dell'oro.
Nè accetto in don ciò ch'è già mio. Statira
Di se disponga e degli affetti suoi,
Nè s'arroghi su'miei diritto alcuno
Chi m'è inimico. A ritentar t'invito
La tua sorte fra l'armi, e se prescritto
Sarà da'fati il mio cader, di gloria
Privo già non cadrò, sempre mio vanto
Sarà di Dario il primo mio trionfo

Se con picciolo stuol fuggai l'immensa
Armata che il seguìa, se dal suo carro
Mentre fuggìa la cidari io raccolsi
Le sue saette e l'arco. Ogni tua speme
Nella fuga hai riposto: io la mia gloria
Nel seguirti dovunque. Al suo destino
Serva dunque ciascun. Va, pugna, vinci,
O fuggi pur se perdi: a le tue spalle
Sempre m'avrai; se vinto io cado, intorno
Io ti farò mai sempre ombra onorata.
E perchè vano il tuo venir non sembri
A te stesso, a le figlie in questa tenda
Che le veggia consento, e fuor del campo
Trarrai quando ti piaccia il piè sicuro.

Dar. Ma se...

Ales. Non più: t'intesi, i sensi miei
Udisti: a tuo piacer rimanti, o parti.
Lisimaco mi segua; Efestione
Scorti le figlie al Genitore, e parta. (*parte Alessandro, Lisimaco, Efestione*)

SCENA QUINTA.

Dario, e Aminta.

Dar. Aminta che ti par? Me qual tiranno
Usurpator oggi Alessandro accusa
Che me stesso difendo e 'l regno avito.
Egli se chiama Eroe perchè l'altrui
Qual fuoruscito invade, arde, saccheggia
Senza legge o ragion. Dunque è fortuna
Quella che fa gli Eroi. Dunque fra Greci
Chi si toglie l'altrui dicesi Eroe?

Am. Signor perdona; sì bel nome in Grecia
A' ladron non si dà; valor, virtude,
E magnanime imprese hanno diritto

Di donarlo soltanto. Io d'Alessandro
Nè le ragion d'esaminar pretendo
Che alla guerra lo spinge, o se d'Eroe
S'usurpi il nome: io dirò sol che grande
Con la famiglia tua mostrossi...

DAR. Intesi.
Non rammentai che tu se' Greco: io dono
L'elogio intempestivo al prisco affetto.
Più di lui non si parli: un dolce amplesso
Abbian le figlie e si ritorni al campo.

AM. Io non merto, Signor, se il ver difendo,
I rimproveri tuoi, se il suolo Argivo
Vide i natali miei, se d'Alessandro...

DAR. Più di lui non si parli. Eccole. Oh Numi!

SCENA SESTA.

STATIRA, PARISATIDE, EFESTIONE, E DETTI.

Efestione parte sul momento con rispetto. Le figlie baciano rispettosamente la mano al Padre.

DAR. Nel rivedervi, o figlie, io non rammento
Più le perdite mie: vana lusinga
Qua non mi trasse di piegar l'ingiusto
Mio vincitor, perchè al paterno seno
Ridonar vi volesse, io lo credei
Inflessibil qual è crudo e severo:
Amor mi fu di guida, un sol momento
Desiava vedervi: ogni altra ingiuria
Al mio destin perdono, e in questo punto
Mi ricompensa assai. Dov'è la vostra
E Genitrice e suora? il nero amanto
Troppo mel dice e il primo duol rinova
Dentro il mio seno l'ancor fresca piaga
Nel cor riapre. Oh Dei, nacque Regina

E morì schiava di catene cinta
In que' luoghi medesmi ove s' intese
Leggi dettar! Forse la stessa sorte
V' attende, o figlie, ed al pensier funesto
Tutto mi raccapriccio, e questo istante
Mi turba e m'avvelena; e involontario
Mi spreme dalle luci amaro pianto.
Vidi più volte minacciosa in volto
Farmisi morte e l' incontrai superbo
E sprezzator, nè palpitar mi vide.
Dario era allora, e 'l mio fuggir viltade
Non fu, ma riserbarmi ad altre imprese.
Ora son Padre, e un Genitor che mira
Di sua famiglia le reliquie estreme
Tra le man d'un crudel che simulando
Atti gentili un cor superbo ha in petto,
Solo suo Nume, a cui crede concesso
Imolar di natura i sacri dritti,
Sdegna superbo le provincie in dono,
Un monte d'oro, e sdegna fin te stessa...
Figlia non lagrimar, per gl' infelici
Quanto odiata più, sempre rimane
Una misera vita, e in un con essa
Speme che la mantien; forse men aspro
Ne' dì che verran poi fato t'aspetta

STAT. Non lo spero, Signor. Lungi dal Padre
Come puote una figlia esser felice
In dura schiavitù? stato men crudo
Fora il mio fato allor che della pace
Stato il prezzo fos' io. Signor perdona...

DAR. M'è già noto il tuo cor, nè ti condanno
Se non perchè vana è la speme; e noto
M'è pur ch'a Parisatide gli affetti
Ha Lisimaco volti.

PAR. Io son tua figlia;
E son d'esserlo degna. In questo petto...

DAR. Basta, figlie, non più. (*le abbraccia*) Gli ultimi amplessi
Forse son questi, e se dal Ciel prescritto
E' il mio cader, rimaste orfane e sole
Senza il retaggio avito, io vi consiglio
Di conformarvi al tempo: e del destino
Adattarvi al voler. L'alma reale
Si puote conservar qual sia lo stato
Che a scieglier vi costringa, ed è follia
Farla da Re colle catene al piede.
Recate in cor questi miei detti impressi
E vi sian norma in avvenir. S'io cado,
Queste misere membra in fra gli estinti
Ricercate pietose; aura di vita
Forse ancor sarà in me, forse l'estremo
Io vi darò bacio soave, e l'alma
Dagli estremi del cor moti sul labbro
Spinta verrà su' vostri, e più tranquilla
Andrà a lanciarsi entro profondo obblìo.
Deh tergete le lagrime. Io mi sento
Anche troppo avvilito: un Padre amante
Rammentatevi ognor, ch' anche pugnando
Di voi rammenterò, misere figlie. (*parte seguito da Aminta, Statira, e Parisatide dopo un momento di stupidezza si abbracciano con trasporto, e partono afflitte e piangenti*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, E LISIMACO.

ALES. Quanto nel petto uman l'avida sete
Puote mai di regnar! e qual su gli occhi
Opaco non distende orrido velo!
Giunse per fino a giudicar capace
Di viltade Alessandro, e di chiamarlo
D'un tradimento il più abietto a parte.
Non dovrebbe il Re Perso esser dal campo
Escito ancora, e mi lusinga speme
Ch'Efestion l'abbia raggiunto; e spero
Di rivederlo ancor. Qual pura gioja
Mi brilla in seno al sol pensarlo: ei veggia
Di qual virtù capace ho l'alma in petto.
LIS. Ma il foglio traditor nel proprio campo
Poteasi rispedir che a farlo salvo
Tanto bastava, e'l ritornar potrebbe
Sperarsi invan se in lui desta sospetto.
ALES. Fora lo stesso è ver se dal periglio
Lo tragga questo foglio o'l labbro mio:
Ma nol fora per me; forse sepolto
Entro profondo obblìo giacer potrebbe
L'atto grande e magnanimo: e un Sovrano
Esser deve d'esempio, e la virtude

Quanto più in alto ha il proprio seggio affisso
Più da lungi si mira, e più s'accende
D'imitarla il desio: più de' Vassali
La fè il Sovrano, e 'l puro amor si merca.

LIS. Ma celarsi non può. Dario medesmo...

ALES. Profittarne e tacer Dario potrebbe.
Crede avvilirsi l'uom se ad un nemico
E' della vita debitore, e sceglie
Anzi che confessarlo essere ingrato.
Parmi che tardi oltre il dover. S'avanza
Con lento piè la notte, e più s'accresce
L'impazienza mia. Rimanti, io deggio
A Parmenione favellar. M'avverti
Quand'egli arrivi, e di tacer t'impongo.
(parte)

SCENA SECONDA.

LISIMACO, POI STATIRA.

LIS. Ah l'amor di se stesso anche gli Eroi
E lusinga e tradisce. Io mi credea
Che d'essi sol fosse tiranno amore;
Ma il diviene ogni affetto allor che alletta
O piace di soverchio... Ove Statira *(entra dubbia affannosa mirando intorno)*
A quest'ora t'inoltri?

STAT. Ove s'asconde,
Dov'è 'l mio Genitor? *(come sopra)*

LIS. Lo cerchi in vano,
Non giunse ancor.

STAT. Ah barbaro Alessandro!
Non ti bastava il disprezzar l'affetto
Di sua figlia, che manchi a lui di fede,
Ed al disprezzo il tradimento aggiungi?

LIS. Ma tu l'oltraggi a torto.

STAT. E tu'l difendi
Perchè complice sei. T'è ignoto forse
Che sul confin del campo il Padre mio
Venne arrestato, e quasi reo condotto
Dinanzi al mio tiran?

LIS. Oh Dio t'inganni...

STAT. No, crudel, non m'inganno, e se l'impresa
Vien da consigli tuoi, va, ne trionfa,
Reca questo trofeo di te ben degno
Al pie di Parisatide; ne esulta... (*vedesi un lume interno che va avanzando*)
Che sarà mai quello splendor che al giorno
Fa assomigliar la notte?... Ah lo ravviso,
E' quello il Genitor... Barbaro, ingrato,
M'inganno io forse?

LIS. E pur t'inganni ancora.
Datti pace, e m'ascolta insin che arriva.
Non dubitar lo rivedrai, sen viene
A questa tenda, e in questo luogo istesso
Dove parlò con Alessandro a sera,
Dee ragionare or che la notte imbruna.
Sappi...

STAT. Che saper deggio? a' lumi miei (*entrano con diverse fiaccole alcuni soldati d'Alessandro*)
Devo fede niegar? Misero Padre!
A qual ti trasse mai barbaro fato
Di tue figlie l'amor... di trattenermi
Tu speri invan... Padre... (*vede il Padre gli va incontra le abbraccia*)

SCENA TERZA.

EFESTIONE, AMINTA, DARIO, CON SOLDATI CON FIACCOLE, E DETTI.

Efestione entrato rientra per la parte opposta.

DAR. Qual nuova, o figlia;
Tenerezza t'assale: ad Alessandro
Volontario io ritorno, a cenni suoi
Non servo già, ma a di lui prieghi il piede
Volger mi fe' forse non vana speme.
STAT. Io torno a respirar: sembrami intorno
Che tranquilla si mova aura di pace.
DAR. Pria nel timor, or ne la speme eccedi.
Non sempre è ver ciò che si teme, e spesso
Ci delude il desio: s' io mi lusingo
Non è senza temer; troppo de' Greci
Gli artificj mi son noti e gl' inganni.
Alessandro dov'è? (*a Lisimaco*) Deggio qual servo
Attenderne l'arrivo?
LIS. Eccolo ei giunge.

SCENA QUARTA.

EFESTIONE, ALESSANDRO, E DETTI.

ALES. Forse troppo m'arrogo, e non dovea
Alla mia tenda richiamarti; io scelsi
Di scortese e superbo aver la taccia
Pria che affidar questo straniero foglio
Ad altri che a me stesso. Il tuo nemico
Vedi qual sia, d'un' alma Greca ammira

La robusta virtù. Fra tuoi più cari
V'ha chi t'insidia e del tuo sangue al prezzo
S'osa empiamente domandarmi un regno.
Ecco i nomi scolpiti: al campo riedi:
Dal traditor ti guarda; e de la sorte
Usa a tuo senno. Al nuovo dì dal campo
Esci a piacer. Lisimaco di scorta
Ti sarà se lo brami; ognor sicuro
Sarai però senza di lui. T'affretta
Che fugge il tempo prezioso, e intanto
Qual sia Alessandro a sì gran prova impara;
(*parte con Efestione*)

SCENA QUINTA.

DARIO, LISIMACO, STATIRA, AMINTA.

DAR. Alle vittorie tue nuovi trofei
Superbo aggiungi, e nel momento istesso
Ch'un traditor mi sveli, al prezzo io compro
De' tuoi disprezzi il tuo favor. La vita
Se a te la deggio mi divien men cara.
Pur ti son grato, e verrà forse un giorno,
E vicino esser può, che il Re de' Persi
Senza alcun fasto i doni tuoi ti renda.
Legganfi i nomi de' felon. (*legge*) Che veggio!
Satibarzane il primo; e Berzamete
Besso ed Aminta... Ah traditor! rispondi
In tal guisa al mio affetto? Il premio è questo
Onde compensi il mio favor? se brami
Dal crin strapparmi il real serto, e lorda
Del sangue mio la traditrice destra
Stendere a questo scettro, e se non osi
Volgerti a me perchè d'acciaro armato,
Eccoti il ferro, eccoti il petto ignudo

Passami il cor, in cui nacque pietade,
Allor che fuggitivo io ti raccolsi,
Puniscilo quel cor. Ad Alessandro
Un conflitto risparmia, ei ti fia grato:
E quel delitto onde si mostra schivo
Pria che si compia ei loderà compiuto
Ed in premio otterrai la Persia in dono.
Che fai? che pensi? intempestivo è adesso
Se pur ne sei capace il tuo rossore.
Figlia compiangi un Genitor, impara
Lisimaco qual sia la Greca fede.

LIS. Se la Grecia ha degli empi, ha degli Eroi.

STAT. Ah di gelo e d'orror palpito e tremo!

AM. Empio non son, nè traditor; l'accusa
Senza farmi arrossir d'alto stupore
Mi riempì, sì ch'arrestò gli accenti
Agghiacciati sul labbro. Allor ch'io trassi
Da questo campo a le tue tende il piede...

DAR. Fu col disegno di svenarmi, e carco
Del nuovo merto ad Alessandro in fronte
Por un doppio diadema...

LIS. Oltraggi a torto
La sua virtù.

AM. Deh mi concedi almeno
Che narrar ti poss'io qual mi condusse
Motivo a le tue tende: il mio delitto
Non da fellon, da temerario invece
Sò che a te sembrerà: di tradimento
Se fossi reo, non ardirei gli accenti
Movere a la difesa; e su la fronte
Mi si vedrebbe ad onta mia scolpito,
Ch'è tranquilla e serena.

DAR. E ben favella.

AM. Parisatide vidi, e amore al varco
M'attendea ne' suoi lumi. Ardita speme
Mi lusingò che alle paterne braccia

La rendeſſe Aleſſandro, e chieſto quindi
Ottenni il mio congedo; e a te m'offerſi.
Corteſe m'accoglieſti, e fra più cari
Mi voleſti al tuo fianco. Il mio delitto
E' dunque amor: che ſe il diſegno orrendo
Di tradirti aveſs'io, come avrei ſcelto
Altri complici meco? io potea ſolo
All'opra empia baſtar; nè il ſoglio avrei
Diviſo con altrui...

LIS. Ma qual ti diede
Pariſatide ſpeme, onde sì franco
Dall'un paſſaſti a l'altro campo?

AM. Altrui
Di me ragion non rendo; al mio Signore
In mia difeſa apro il mio cor; ſe ſdegna
Preſtar fede a miei detti, a lacci il piede
Offro ſol che lo voglia, e ſe coi ſangue
Brama ch'io provi l'innocenza mia
Innocente mi creda e poi mi ſveni.

DAR. Ah non voglio il tuo ſangue; io ti chiedea
Solo in cambio d'affetto amor e fede;
Ingrato, e mi tradiſci, e de la figlia
Rendi ſoſpetto al Genitor l'amore!
Ma ſia di me ciò che nel Cielo è ſcritto
Che ciecamente al ſuo voler la fronte
Umile vò piegar, nè mille a un tratto
Morti ſoffrir che dentro il petto a gara
V'introduce il ſoſpetto. Io riedo al campo,
Vado morte a incontrar, ſeguimi o reſta
Di te non temo, e della rea congiura
Le ordite fila di troncar non curo.
Che ſe avverrà che un traditor m'uccida
Non avrà almen di mia caduta il vanto
Chi mi perſegue, e ſe vivrò, la vita
Dono non ſia d'un inimico inteſo
L'onor del ſoglio ed il ſudato ſerto
A ſtrap-

A strapparmi dal crin; che i suoi trionfi
Col manto di pietà stende superbo
Sino su l'alma mia, che mi delude,
Che de' paterni affetti empio s'abusa
Per regnar sul mio cor. (*a Lis.*) Va, ch'io ricuso
Che tu mi scorti (*ad Aminta*) e l'odio tuo non temo:
Figlia, torna al mio sen, ne' casi estremi
Rammenta... oh Dio! la tenerezza al labbro
Toglie gli accenti, ed il rigore a l'alma.
Ah ti rammenta ognor che sei mia figlia.
Rendi il suo foglio (*a Lisimaco*) al tuo tiranno e digli
Che Dario sa morir, che non si cura
Da qual destra si parta il fine estremo,
Ma che dovunque egli sen venga, ardito
Sen vola ad incontrarlo, e che morendo
Saprà qual Re morir, nè di sua morte
Avrà giammai destra inimica il vanto. (*parte seguito da Aminta*)

SCENA SESTA.

Lisimaco, e Statira.

Stat. Deh, Lisimaco, il segui e salvo il guida
Fuori del campo almen, maggior periglio
Quì gli sovrasta, che fra suoi: non temo
Discoperta congiura e negli accenti
D'Aminta il ver parmi si chiuda: amore
Ben di frutti più amari è la radice.
Lis. Ne l'ubbidirti al mio dovere io servo:
Ah sieno sempre i cenni tuoi conformi
Al tuo stato ed al mio, sempre rammenta
Che sei figlia d'un Re, che d'un Eroe

Che m'ama io son fido vassallo e amico.
(*parte*)

SCENA SETTIMA.

STATIRA, POI PARISATIDE.

STAT. Come regger può l'alma in mezzo a tanti
Fra loro opposti affetti, e da un affanno
Spinta in un altro ognor più rio del primo?
Oh di figlia e d'amante amari e dolci
Cari nomi a vicenda, ah del mio seno
Qual mai strazio voi fate! Amor, natura,
Sono egualmente miei nemici, e il Fato. (*entra Parisatide*)
Mia diletta Germana, a nuovo rischio
Va il Padre incontro, e v'ha tra suoi chi tenta
Il sangue di versarne, e benchè noti,
D'Alessandro mercè, gli empj a lui sono
Pur si deve temer. Tra d'essi è Aminta
Che tentò discolparsi. Il mio timore
Solo sen vien dal Genitor che sprezza
Ogni periglio, e della fè sospetta
Di chi pietoso l'avvertì: cotanto
Puote nel petto uman sdegno e vendetta!
PAR. Potrieno i detti tuoi gelarmi il sangue,
Se quel sospetto che nel sen del Padre
Rianima il vigor, me in questo punto
Non sostenesse ancor. Qual fè prestarsi
Ad un Eroe si può nel punto stesso
Che ci manca di fede? a queste tende
Non venne il Padre al generoso invito,
Ma che fu menzognero e ci deluse,
D'Alessandro l'Eroe che noi promise
Render s'egli venìa? non n'ebbe il Padre
(Cambio crudel) oltraggi invece ed onte?

Come per esso in sen fiamma d'amore
Conservi ancor che ad abbagliar le luci
T'abbia così, che i tuoi medesmi oltraggi
Ti sforzi a non mirar? Finger non puote
Di non veder lo sconsigliato affetto
Che per lui nutri in cor, pure ti sprezza;
Ricusa la tua man, la spada e l'arco
Contro del Genitor tende superbo,
E quali schiave ci ritien: nè senti
Un odio emulator che nel tuo seno
Tutto il foco n'estingua e di gelato
Copioso umor le ceneri ne asperga!

STAT. Alessandro m'offese, e dovrei forse
Adottar l'ira tua, se quell'affetto,
Che in me condanni il mio furor temprando
Non dasse luogo alla ragion, che guida
Esser dee dell'amor come de l'ira.
Ricusò la mia destra: il suo rifiuto
Però non fu disprezzo, e non mi vidi
Altra donna antepor: scelse la gloria,
La speme degli allori, e'l troppo avaro
Non mai sazio desio d'un vasto impero
A cui si dà d'inclita gloria il nome.
Prigioniere ci tenne, e indarno il Padre
Venne il cambio a propor; ma non promesso
Fu da Alessandro l'accettarlo: in vece
Gli svelò una congiura, e'l foglio istesso
Scritto da Besso gli affidò che al suolo
Lacerato ora giace. E' dunque ingiusta
Di traditor la taccia, e non è vile
Chi per esso nel sen rispetto e stima
Serba ed amor, ma più crudele è forse
Chi negli affetti suoi norma dall'ira
Prende soltanto: e se nell'uman petto
Tanto può amor che un delinquente assolva;
Più spesso avvien che il furor cieco o l'odio,

Chi non è reo senza ragion condanni.
PAR. Ogni passion giunta che sia a l'estremo
Perigliosa è del pari, e densa e oscura
Sempre è la benda che le luci appanna.

SCENA OTTAVA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, E DETTI.

ALES. Dunque di mia pietà Dario s'abusa
Sì, che motivo onde insultarmi tragge
Dalla clemenza mia? crudel mi soffra
Chi mi sdegnò pietoso. Ov'io trionfi
D'esso al novello dì del Perso impero
Quello avrà la metà, ch'esangue o stretto
Vivo tra lacci a queste tende istesse
Dario trarrà; ma de'leon sia pasto
Chiunque gli apra onde sen fuga il varco.
Fa che il premio e la pena in fra le schiere
Si sparga in modo che nessun l'ignori.
In questa tenda in più sicuro asilo
Trarrete, o Principesse, il dì venturo
Finchè duri la pugna, e'l resto intanto
Quì passerete della notte. Intorno
Si raddoppin le guardie onde sien salve
Nel dubbio troppo e periglioso evento.
STAT. Ah spergiuro, ah crudel! così rammenti
Le tue promesse, e delle figlie in faccia
Minacci il Genitor? Dimmi qual colpa
E' un dono ricusar ch'a la vittoria
Più pronto t'apre e facile il camino?
Ma se fosse delitto in lui qual parte
Puote una figlia aver?
PAR. Quella medesma
Che può darle un tiranno.

ALES. I detti amari
Parisatide frena, in me lo stesso
Sempre vedrai che non confonde o mesce
L'innocente ed il reo: ma ti consiglio
A non seguir ne'suoi trasporti il Padre.
EFES. Merta lo stato lor scusa e perdono.
STAT. Se supplice mi brami, a piedi tuoi.... (*per ginocchiarsi*)
ALES. Sorgi, che fai? in te sempre rispetto
La figlia d'un Regnante e i casi tuoi
Mi destano a pietà più che non credi.
Le lagrime tergete, in ogni evento
Tu sarai mia Consorte (*a Statira*) e tu mia figlia (*a Parisatide*)
Ed entrambe Regine: io vel prometto
E tanto eseguirò. Forse d'un Padre
Saprò le veci sostener: nel petto
Se quelle voci onde parlar natura
Suole ad un Genitor fia che non senta,
Quelle udirò de la virtù che puote
Non che emular ma superar natura.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Prima di cominciar l'Atto odesi il remoto suono delle trombe e di Tamburi che indicano la Raccolta.

STATIRA, ED EFFESTIONE.

STAT. Deh lasciami crudel, lascia ch'io vada
Del Padre a rintracciar l'amata spoglia
Che alla turba volgar mista e confusa
Nuota nel sangue, o calpestata e pesta
Ha l'alma ancor sul moribondo labbro
E sarei forse, onde arrestarla, a tempo.

EFES. No, Statira t'arresta, (*opponendosi con decoro*) ed abbian calma
Gli affannosi pensieri; ancor non dissi
Che morisse tuo Padre; anzi Alessandro
A te m'invia, perchè la sparsa invano
Di sua morte novella al campo intorno,
Per tua pace smentisca. E' ver che in fuga
Gli Elefanti sen vanno ed il superbo
Carro, su cui Dario reggea dall'alto
L'immense schiere saettando seco,
Traggono rovesciato in ogni parte
Qualche pezzo lasciando e svelto e infranto;

Ma Dario n'era sceso; ei posto in salvo
Si sarà forse, onde a destin migliore
Serbarsi ancor. Precipitosi intanto
Fuggon per ogni parte i suoi soldati
Senza ritegno, e del fuggir s'incolpa
Per scemarne il rossor del Re la morte.

STAT. Vana lusinga! Ho il Genitor perduto
Poich'egli è vinto, e se fuggisse ancora
Non è salvo perciò: Tra suoi più fidi
Il carnefice v'ha ch'a morte il tragga.
Ah! lassa! io lo previdi, e 'l cor m'intesi
Sveler dal sen quando l'estremo amplesso
Mi diede il Padre, e mi parea sul volto
Ch'egli recasse, oh Dio! l'ultimo fato.

EFES. Ma dà luogo a ragion; che di te degno
Non è tanto timor, nè il prestar fede
A presagi dell'alma; ella sovente
Schiava del suo pensier condur si lascia
A passeggiar fra l'ombre, e realizza
Quelle che teme più. Se pur non brama
Il suo danno talor, perchè s'avveri
Ciò ch'errando previde Io non saprei
Quanto il tuo Genitor fosse in fuggendo
Certo del viver suo, che le congiure
Sempre si denno paventar, ma certo
E' pur ch'agevol cosa altrui riesce
Da un nemico guardarsi allor ch'è noto.
Solo non fuggirà nè saran tutti
Complici e traditori ed avrà sempre
Un amico fedel che lo difenda.

STAT. Ah non restano amici a un Re che fugge
Due volte vinto e senza serto al crine.

SCENA SECONDA.

Alessandro, e Detti.

Ales. Degna figlia di Dario a te non vengo
Superbo ad ostentar la mia vittoria,
Ma sol per consolarti e partir teco
Della vittoria il frutto. Il Greco impero
Al Perso unito in sul medesmo soglio
Reggerai meco, e n'avrà parte ancora
La suora tua, nè per mercè domando
Se non, che un pò di tempo ancor ti piaccia
Concedermi cortese insin ch'io scorra
Oltre il Gange a domar l'Indo feroce.

Stat. Dì piuttosto, crudel, finchè del Padre
Non t'è noto il destin, che ancor paventi.
Io ti leggo nel cor: tu sai che il guardo
Volontieri a te volgo, e che sovente
Ho il tuo nome sul labbro, e argomentando
A tali segni amor, d'amor t'abusi,
E in me una preda che sfuggir non puote
Ravvisi e a tuo piacer svolger ti credi
Gli affetti del mio cor: quanto t'inganni!
Non t'incresca il mio dir: soffri che almeno
Una sol volta senza vel si mostri
La verità che raro giunge al trono.
S'io t'amo nol dirò, ma questa destra
Data in pegno t'avrei d'amor di pace
Se resa prima al Genitor m'avessi.
Diro più ancor: la tua pietà finora
D'un magnanimo cor figlia mi parve,
Non già d'amor, che me adular tant'oltre
Non seppi mai, quindi mi piacque e ad essa
Tutti gli affetti ed i miei voti io volsi.
Dell'inganno or m'accorgo, e d'altro fonte

Veggio che si deriva, e di me stessa
Ora ho rossor. Si, da superbia tragge
In te pietà l'impura sua sorgente,
E tal pietà m'insulta e non è degna
Delle figlie di Dario. Oh Dei qual peso
S'aggiunge al mio dolor! era anche troppo
Perdere trono e libertade e'l Padre
Fors'anche; ed or fugge qual lampo il solo
Raggio di speme, che a serbarmi in vita
Bastava appena: ah tollerar non posso
L'immensa piena de' miei mali: il pianto
Onde ho gravi le luci in seno io vado
Della suora a versarlo. Impaziente
Con essa attenderò qual sia qual deggia
Delle figlie e del Padre essere il fato.

SCENA TERZA.

ALESSANDRO, ED EFESTIONE.

EFES. Più che a pietà desta quel pianto ad ira.
ALES. Iscusarla convien, sempre di lode
Degno è chi serba anima grande in petto:
Nel mezzo alle sventure in lei ragiona
Solo il dolor, qualor si plachi i detti
Al suo stato saran sempre conformi.
In tal momento altro pensier mi aggrava,
Dario fuggì. Resta indeciso il fato
Di così vasto impero. E così poco
Valse la speme del promesso invano
Guiderdon generoso? Io non dispero
Che fra gli estinti egli si trovi.
EFES. Ed io
Credo piuttosto che il real suo manto
Tratto ed il serto con mentite spoglie
Fra'l numeroso stuol de' fuggitivi

Siaſi ſottratto, e del ſoſpetto io rendo
Prove a me ſteſſo che mentir non ponno.

ALES. Non mi tor la ſperanza unico prezzo
Della vittoria. Egli era al deſtro fianco
Mentr' io pugnava dal ſiniſtro. Il vidi,
Ad eſſo m'addrizzai, ma dalla folla
Arreſtato ed oppreſſo io fui coſtretto
Farmi luogo coll'armi e perder tempo.
M'avanzai finalmente e invano al guardo
Mi ſi offerſe il ſuo carro roveſciato,
Indi a poco il mirai mentre rivolto
Era il Perſo a la fuga. Indarno io chieſi
Di lui novella a' prigionieri a i Greci
Che nol vide neſſun. Quindi a raccolta
Fui coſtretto ſuonar perchè il diſperſo
Eſercito fuggiaſco d'improvviſo
Con arte militare il piè arreſtando
Non ſi volgeſſe a contraſtar col ferro
La vittoria di nuovo, o in dubbio a porla.

EFES. L'avria tentato in van, che inermi e ignudi
Erano i fuggitivi, e que' che all'armi
Eran atti, a fuggir furono i primi.
Benchè privo di ſpeme impaziente
Di Liſimaco io ſon; parmi che troppo
Egli tardi a tornar: forſe non trova
Tracce di Dario, e perde il tempo invano
Se fra gli eſtinti a ricercar s'oſtina.

ALES. Vanne tu ſteſſo e 'l ſuo ritorno affretta.
Io vado in tanto a riveder le ſchiere.
Ah non già vincitor ma d'eſſer vinto
In Arbelle mi ſembra. Il voſtro dono
Riprendetevi o Numi. (*nel partir incontraſi in Liſimaco*)

SCENA QUARTA.

LISIMACO, E DETTI.

Un soldato che reca un arco, un turcasso, una corona.

ALES. E ben che recHi?
LIS. L'armi di Dario. Ecco li strali e l'arco
La sopraveste ed il real Diadema
ALE. Donde le avesti?
LIS. Io riconobi l'arco
E'l turcasso real che in mezzo a mille
Aste infrante giacea di sangue asperso
Nel Perso campo, e un congiurato avea
La sopraveste e la corona: invano
E per suo mal ei cinte l'ha, ch'esangue
Tra gli estinti giacea da cento colpi
D'acciar trafitto, e sfigurato in volto.
ALES. Chi fu mai che il conobbe in tale stato?
LIS. Molti fra que'che lo feriro. Io stesso
Le sembianze conobbi è Berzamete.
EFES. Dunque Dario fuggì, tratte le spoglie
Reali, io'l sospettai.
ALES. Fors' anche ucciso
L'avrà pria di spogliarlo, e inonorata
La real salma giacerà confusa
Tra gli estinti più vili. Ah! si ricerchi...
LIS. Signor, s'è cerco in vano. Efestione
Sospetta il ver. Spoglie cangiando in salvo
Egli si pose. Un de' miei fidi al varco
Con Greche vesti due Persiani prese
Sul finir della pugna e a lor dispetto
Aitato da'tuoi salvi li trasse
Alla sua tenda. Un d'essi in quel cimento

Pugnò da disperato e steso al suolo
Più d'uno avea, ma da stanchezza oppresso
E da la folla alfin fu preso; a l'altro
Cade l'acciar nè potè far difesa.
ALES. Vedesti i' prigionier?
LIS. No, perchè il seppi
Mentre a te ritornava, e perder tempo
Ragionando io non volli.
ALES. Ah riedi tosto,
Seco favella, e del cangiato manto
Chiedi ragion. Forse volean nel campo
Furtivi penetrar con reo disegno.
Forse contro di me nascose insidie
Si voleano eseguir: comunque sia
Tenta il vero scoprir. Di te mi fido.
Seguimi Efestion. (*partono, restano alcune guardie*)

SCENA QUINTA.

LISIMACO, E PARISATIDE.

LIS. Quant'io compiango
Di Dario la sventura! Ah fosse vero
Ch'egli vivesse ancor. D'esso novella
Dar mi potrieno i prigionier; si vada.
PAR. Lisimaco t'arresta e s' aver ponno
D'un vincitor su l'alma i prieghi umili
D'un prigionier qualche diritto, Ah! dimmi
Ma pietosa menzogna il ver non copra,
Del Genitor come dispose il fato?
LIS. Principessa io nol so; nè ch'io mentisca
T'entri sospetto in sen: tu ben conosci
Il cor ch'io chiudo in petto, e quali io nutra
Teneri sensi e di rispetto figli

Per la figlia di Dario: il ſuo deſtino
Qualunque foſſe, di celar capace
Non ſarei, già che il chiedi, e ſceglierei
Pria che mentir, quand'anche foſſe eſtinto
Teco partir, teco morir di duolo,
Forſe fra poco alle tue giuſte brame
Io potrei ſoddisfar. Due prigionieri
Che preſi fur con Greche veſti io ſpero
Che ne ſapran novelle, e poi che inteſi...

PAR. Ah ſe è ver che pietà ſe non riſpetto
Per me tu ſenta, a' prigionier concedi
Che teco io poſſa favellar.

LIS. Più lieve
Grazia non puoſſi domandar; nè poſſo
Conceder men. (*ad un Ufficiale*) Va de l'Argivo Oronte
Toſto alla tenda, e qua conduci i Perſi
Che le ſpoglie mentir. (*parte l'Ufficiale*)

PAR. Deh ſia compiuto
Il tuo favor. La mia Germana ancora
Acconſenti che gli oda, egual deſio
Sò che n'avrà.

LIS. Nulla negar ti poſſo. (*ad un' altra Guardia*)
A Statira dirai, che la Germana
Seco quì brama favellar. T'affretta. (*parte la Guardia*)
Tu conoſcer non puoi qual gioja ſcenda
Entro il mio ſen quando i tuoi cenni adempio
Se degli affetti miei la minor parte
Aveſſi intorno al cor sì fiera forſe
Meco tu non ſareſti, e i voti miei
Non ſarieno negletti, e ti parrebbe
Corto lo ſpazio aſſai che pur divide
Dal ſuddito un ſovrano. Ha forſe Aminta
Real ſerto ad offrirti? o qual io ſono

Non è suddito anch'esso? Egli si vanta
Del favore di Dario: e d'Alessandro
Godo io pur il favor. Se valoroso
Nelle pugne si mostra; io non rivolsi
Al nemico le spalle; e il mio Sovrano
Io non abbandonai per molle affetto,
Che si ben di pietà non di perdono
Per sì bella cagion puot'esser degno,
In gentil alma amor frutti produce
Dolci bensì non di veleno infetti;
Chi t'adora in tal guisa è di se stesso
Non già di te, deh mi perdona, amante.

Par. Mal sciegliesti il momento onde in tai sensi
Meco parlar: quand'io t'amassi ancora
Forse potrei teco parlar d'amore,
Mentre tremo pel Padre, e mentre incerto
E' s'egli viva: e se pur vive errando
Perduto un vasto impero, altrove cerca
E non trova un asilo? Ove sien volti
Gli affetti miei, nol saprei dir, nè forse
S'io'l sapessi il direi, so che son tratti
Da un vortice crudel di rie sventure
Che m'opprimono sì che me medesma
Ravviso appena; e nel mio sen non trovo
S'io discendo a mirar, che affanno e pianto.
Ciò che tu dì d'Aminta intendo appena
Perch'io non lo conosco, e s'io dovessi
Volger le luci a chi Vassal si nacque
Ad altro oggetto volgerei lo sguardo,
Ad Aminta non mai. D'alma ben nata
Gli affetti i sguardi un traditor non merta.
Forse un giorno avverrà... Giunge Statira.

SCENA SESTA.

STATIRA, E DETTI.

STAT. Ah Germana ſiam giunte al fato eſtremo
Pur ſe il Padre reſpira, e da' nemici
Lungi ſen vada il mio dolor di peſo
Scema così, che delle mie ſventure
Io mi ricordo appena. Il dubbio ſolo
Ch' egli non viva è d' eccitar capace
In me duolo sì fier che de la morte
E' di poco minor ſe non l' eguaglia.

PAR. Un raggio ancor benchè languido e foſco
Puote di ſpeme balenar tra'l denſo
Delle noſtre ſventure opaco orrore.
Ed è di prigionier...

LIS. Giungono appunto.

SCENA SETTIMA.

DARIO, E AMINTA *con ſopraveſte Greca incatenati in mezzo a molte guardie che li coprono finchè ſon giunti nel mezzo della Scena. Liſimaco fa cenno alle guardie che ſi ritirino*, E DETTI.

LIS. Dario! (*con gran ſtupore ſotto voce*)

STAT. Mio Padre! (*s' abbandona al ſuo collo, e s' abbracciano*)

PAR. Oh Ciel! (*cade precipitoſamente roveſcia, e Liſimaco la ſoſtiene. Aminta con atto di compaſſione tien gli occhi al ſuolo. Breve ſilenzio*)

DAR. Amate figlie,
Qual barbaro momento!

STAT. Ah qual ti trovo
Padre e Signor!

AM. Sento gelarmi il ſangue.

DAR. (*accoſtandoſi a Pariſatide*) Apri, figlia, le luci,
ecco tuo Padre. (*Pariſatide aperti gli occhi mira Dario pietoſamente indi con traſporto l'abbraccia. Poi volge le parole a Liſimaco*)

PAR. Signor, cui tanta in ſen deſtò pietade
Dario, e le figlie ſue, deh in queſto iſta
Pietade aſcolta che di noi favella.
Tu puoi ſalvarne il Padre, altrove il piè
Salvo egli rechi tua mercè: non chiedo
Coſa da te, che ſenza tuo periglio
Tu non poſſa eſeguir. Con quelle veſti
Non v'ha chi lo conoſca, e n'hai recenti
Prove non dubbie; ei può ſortir dal campo
E raggiungere i ſuoi ſenza che noto
Ch'egli fu preſo ſia neppur. Rammenta...
Chi ſon io, chi ſei tu... gli ultimi accenti
Che dal labbro t'uſcir... gli acceſi voti
Quai ſien de l'alma, ed i desiri oneſti.

LIS. Che chiedi mai? Di rammentar ti priego
Tu pure i detti tuoi: D'alma ben nata
Gli affetti i ſguardi un traditor non merta.
Tale io ſon pur ſe al tuo priegar mi piego.

PAR. Nò che tale non ſei. Complice indegno
Non ſei d'una congiura, e al tuo Sovrano
Non conſervi un nemico ond'abbia un tempo
A riſentirne i danni. Il patrio impero
E' tutto in ſuo poter, nè cerco al Padre
Che un aſilo ſicuro, ov'egli poſſa
Gli ultimi giorni ſuoi condur in pace
Nè ſuddito, nè Re. Ciò ch'io ti chiedo
Non ſia ſenza mercè. Queſta mia deſtra
A la tua s'unirà. La fè di Spoſa
Ora ti dò; nè vi ſi oppone il Padre.

Tua

Tua Consorte sarò pria che su in Cielo
Sorga la terza aurora. Ciò non basta;
Anche il mio cuore avrai, tu sarai sempre
L'unico del mio amor tenero oggetto;
Tu mia speme, mia vita, e mio conforto,
Tutto sarai per me: finor lo fosti,
Ora lo sei. Se di chi t'ama il pianto
Brami veder, o disperata al crine
Ed al volto far onta, o un crudo acciaro
Nascondersi nel sen, conservi in petto
D'un fanatico eroe gli affetti e i sensi:
Ma no, so che tu m'ami; ed or che noto
T'è del mio core in tuo favor lo stato
Non sei capace d'abusarne; implora
Una figlia pel Padre ed al suo nume,
E tu pur quello sei, volge i suoi prieghi.
Se quale io son per te, per me tu sei
Come lo puoi negar? Se di chi priega
E' assai più umil la condizion: l'adegua
Una Sposa un'amante una che piega
Umile le ginocchia a piedi tuoi. (*s'ingin.*)

LIS. Sorgi. Che fai? Dammi la destra in pegno
(*Parisatide esibisce la mano*)
Di tua promessa. I passi miei seguite. (*s'incammina*)

DAR. Quanto figlia ti deggio. (*abbraccia entrambi, e parte accompagnato da Aminta taciturno e mesto*)

AM. Avverso fatto!

SCENA OTTAVA.

PARISATIDE, E STATIRA.

PAR. Oh Dio! refpiro. Di mia gioja a parte
Vieni amata Germana, e ti confola.
STAT. Credi tu ch'ei fia falvo? è la lufinga
Temeraria ancor troppo onde a la gioja
Io poffa abbandonarmi. Entro il tuo feno
Non la falvezza fua del tuo gioire
Effer può la cagion, ma da men puro
Fonte può derivar.
PAR. Nè il tuo timore
Dal fuo periglio ora fen vien; ma fredda
Gelofia lo cagiona: a te difpiace
Che la fua libertà mi deggia il Padre.
Però non ti condanno, e dell'imprefa
Di cui forfe è per me la maggior parte
Emula ti cred'io non mia rivale.
Superba io non ne fon, nè a te dinanzi
In trionfo io la reco. Ah quefto iftante
Non s'amareggi, e dolce fpeme almeno
Regni ful noftro cor. Se l'amor mio
V'ha qualche parte; anche in te fteffa puote
Aver il luogo fuo qualor rammenti
Ciò che diffe Aleffandro: invan lo fai
Non è avvezzo a parlar. Più che non credi
La tua felicità forfe s'appreffa.
STAT. Forfe molto a verfar refta di pianto.
Che mai reca Efeftione?

SCENA NONA.

EFESTIONE, DETTI, E GUARDIE.

EFES. Ad Alessandro
Affrettrarsi convien. D'auree catene
L'una e l'altra si stringa. (*s' incatenano*)
STAT. E qual delitto?...
EFES. Il dirlo mi si vieta. Agevol cosa
L'imaginarlo esser per voi dovrebbe.
Andiamo.
PAR. Empio destin.
STAT. Sorte crudele. (*prese in mezzo dalle Guardie partono*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alessandro, ed Efestione.

Ales. Son vani i prieghi ed il pregar m'irrita:
Lisimaco è fellon: un sì possente
Nemico trar da lacci miei non lice
Senz'esser traditor, nè puote amore
Recargli aita ed iscemarne il fallo.
Efes. Sia pur vero, Signor, nè da te chiedo
Il suo perdon, la tua clemenza imploro
In suo favor, perchè a pietà ti desti.
Ch'ei t'è amico rammenta, e d'amistade
Odi le voci almen, questa non langue
Nel petto d'un Eroe, nè prende norma
Da l'altrui sconoscenza. Egli combatta
Ignudo e non inerme. Il sangue suo
Impunemente il fier leon non versi,
Ma compri la sua morte al prezzo vile
Del proprio sangue: abbia un acciaro, un'asta,
O qualch'altro stromento in sua difesa.
Egli ama, e se il suo amor giunto è all'estremo,
Se gli appanna le luci e ferreo scettro
Innalza sovra d'esso, e un sol momento
Di cecità non preveduta il perde
Di qualche scusa non sia degno? ah tempra
De la legge il rigor; tu d'essa sei

Non suddito ma Re: già fia che in vano
Ei si difenda, e dalle acute zanne
Possa fuggir dell'affamata belva.
Egli morrà nè di rigor soverchio
La taccia avrai: supplice a' piedi tuoi
Per l'amico comun mercede imploro.

ALES. Sorgi, e la mia pietà premio sia degno
Di tua virtù, se pel rivale impetri
Grazia e favor. Vanne all'arena ed abbia
Ignudo un breve acciaro in sua difesa.

EFES. Ah mio Signor...

ALES. Vanne o non giungi a tempo.
(parte Efestione)

SCENA SECONDA.

ALESSANDRO *ad una Guardia che parte subito ricevuto l'ordine,* POI PARISATIDE, E GUARDIE.

ALES. Parisatide a me. Di mia clemenza
Troppo s'abusa e tollerar non deggio
Che sien sedotti i miei più fidi. A Dario
So qual pena convenga; i doni miei
A disprezzar impari. L'alma grande
Serbar tra le sventure è d'un Regnante
Degna virtù, ma l'anima superba
Mostrar in faccia al vincitor pietoso
Non è virtù ma temerario orgoglio. *(vien Parisatide tra Guardie)*
Incauta Principessa! un caro amico
Perchè sedurmi? Io t'avea dato prove
Di mia pietà; perchè da me medesmo
Non implorar mercede? era assai meglio
Con atto umil del Genitor la vita
Comprar che con un fallo, e in un con esso

La rea taccia d'ingrata. Ancor non sai
Qual sia, qual è del tradimento il prezzo.

PAR. Sia qual si vuol, ben traditrice allora
Stata sarei se in prò del Genitore
Di tutto quel poter che amor concesso
Di Lisimaco avevami su l'alma
Fatt'uso non avessi. In cor di figlia
Di natura la legge ogni altra avanza
Di suo Padre in favor; nè dritto alcuno
Me puote condannar. Forse de' Numi,
Perchè dell'Asia vincitor, t'arroghi
La sapienza e il poter? ma i Numi stessi
Voler non ponno che del Padre miri
Figlia dolente inoperosa e lenta
Il crudo fin senza cangiar in prima
Quelle leggi che in sen per man del fato
Natura le scolpì. Dunque non puoi
Re condannarmi, e nol potresti ancora
O saresti tiran se fossi un Nume.

ALES. Io so d'esser mortal, nè più m'arrogo
Di ciò che mi convien. Puote una figlia
S'altro mezzo li manchi in prò del Padre
D'una colpa servirsi? E' folle inganno.
Ciò che vieta la legge a'sacri dritti
Non s'oppon di natura, anzi sovente
La natura corregge oppressa e doma
Da un principio fatal che al suol la curva.
Perchè abusar d'amor, si ria concedi
A chi t'ama mercè? dunque mendace
Fu chi mi disse che d'amor tu stessa
Per Lisimaco ardevi: e s'è pur vero
Perchè torgli la vita, e de la vita
Ancora più col farlo reo d'un nero
Tradimento fatal?

PAR. Oh Dio! in periglio
E' Lisimaco adunque?

ALES. In fiera zuffa
Ignudo or lotta con leon feroce.
Sappilo, trema, e 'l tuo timor sia pena
Per ora al tuo delitto. A me frattanto
Non resta a dubitar che il dolce oggetto
Ei non sia del tuo amor. Rimanti, e un pegno
Abiti ancor di mia clemenza, al Padre
Ti concedo parlar. Per tuo castigo
I sensi di dolor libra o comparti
Tra l'amante ed il Padre, a lui sovrasta
Forse fra poco la medesma sorte.
Per mio cenno egli arriva: in faccia al Padre
Forse obbliar tu non saprai l'amante. (*parte*)

SCENA TERZA.

PARISATIDE, POI DARIO INCATENATO TRA GUARDIE.

PAR. Come il posso obbliar? tanto su l'alma
D'una donna potria l'insano orgoglio
D'esser figlia real, dono sovente
Troppo fatal de la fortuna cieca,
Vincere amor e nel medesmo istante
Ch'ei muor per mia cagion! Barbaro fato
Troppo da me pretendi, e troppo in seno
Mi rovesci di guai vasto torrente
Perchè reggere io possa... Ah figlia ingrata!
Così tu pensi al Genitor che langue
Di ferri oppresso in vil stato servile
Privo d'un vasto impero, e omai vicino
All'estremo suo dì?.. ahi Padre!... Io miro,
Ahi cruda vista! Da l'aperto fianco
Sgorgar a rivi ad inondar il suolo
Di Lisimaco il sangue... Ah no la fiera

Quel sangue non versò; fu la mia destra...
Ah Padre, oh Dio, qual crudo amplesso è questo! (*l'abbraccia*)
Qual ti riveggio, e qual mai ti sovrasta
Scena feral!... Quell'infelice... oh Numi
Che salvarti tentò mercè tua figlia
Ora sen muore, ed un Leon l'uccide. (*s'appoggia ad esso*)

DAR. Che dì tu mai?... questa rendete o Dei
Mercede a la pietà... Più giusti forse
Foste con me, che per altrui mi lagno!
Perchè su regni miei miete Alessandro
Palme ed allori, ed io raccolgo in vece
Feral cipressi! Ah figlia mia, deh tergi
Le troppo amare lagrime, e concedi
Qualche triegua al mio cor, che fra l'immenso
Stuol de' guai che lo preme, il tuo dolore
Più d'ogni altro lo cruccia; ah qual ti lascio!
Da doppio avvinta il piè laccio crudele,
Delinquente e captiva. E perchè al guardo
Mi si toglie Statira e si concede
Sol teco favellar? Quell'infelice
Di che puote esser rea che si punisce
Crudelmente così, perchè s'asconde
Il Genitor a lumi suoi? S'accosta
Per me l'ora fatal, ma de la morte,
Più pavento il trionfo, e sceglierei
Mille volte morir, pria che vedermi
Spoglio del real serto al carro avvinto
D'un vincitor che mi deride, e in faccia
A immensa folla di vil plebe indegna
Che m'insulta empiamente, e che al valore
Crede dover la mia fatal ruina
Del suo Signor, non del destin severo
Che de mortali a suo piacer gli eventi

Ordina e regge. Ah se un acciaro avessi,
O un letale velen forse del fato
A l'ingiustizia m'opporrei, deluso
Il vincitor sarebbe, a cui non basta
Un vasto regno al suo Signor rapito,
Ma l'onta ancor ne brama oltre il suo sangue.

PAR. Gelo in pensarlo, e non mi regge il cuore
A così tetre imagini. S'accosta
Statira sciolta dai suoi lacci il piede.

SCENA QUARTA.

STATIRA, E DETTI.

PAR. E che rechi o Germana?

STAT. Ah Padre, ahi suora,
Che fia di voi, che fia di me se grave
M'è il viver senza voi! Meco Alessandro
Men ingiusto o pietoso i lacci tolse
Non dovuti al mio piè; ma mentre un saggio
Dammi di sua clemenza e mi concede
D'abbracciarvi, nel petto acuta spina
Vi figge sì che mi trapassa il cuore.
Mi ragiona con arte, e chiaro intendo
Che te diletto Genitor riserva
Al rossor del trionfo, e i giorni tuoi
Quì finiran. Se quella speme in vita
Non mi serbasse che il mortal lusinga
Sarei morta al suo piè di puro affanno.
Te suora attende la medesma sorte
A canto al Genitor, ma de la vita
A paventar non hai...

PAR. La vita è un sogno
Per chi nacque a regnar posta al confronto
De l'obbrobrio de l'onte e degl'insulti.
Di Lisimaco oh Dei! dimmi s'intese

D'intorno ragionar?

STAT. Suono confuso
Solo ascoltai che di sua vita in forse
Fosse in quel punto, e ch'egli giace estin:

PAR. Barbari Dei l'estremo colpo è questo! (*pa frettolosa*

SCENA QUINTA.

DARIO, E STATIRA.

DAR. Tiranno amor che de'dover più sacri
Si fa barbaro gioco, e al caro oggetto
De'voti suoi pospone il Padre e obblia
Se medesmo talora. Ah figlia un pegno
Attendo dal tuo amor, pensa che io sono
Quel che lo chiede, e che da questo pende
Il mio onor, la mia vita, e che tu sola
In tanto danno mio puoi darmi aita.

STAT. Non i tuoi preghi i cenni tuoi saranno
Sacri ognora per me. Chiedemi il sangue
Tutto lo verserò, se fu tuo dono
Questa mia vita il dono tuo riprendi
Volontieri te l'offro, e da me stessa
I miei dì accorcierei se un giorno solo
A'tuoi giunger potessi.

DAR. Intendi, o figlia,
Che dir si voglia di catene avvinto
Esser tratto in trionfo? il tetro orrore
Di quel momento orribile e spietato
L'anima ti penetra e per le membra
Freddo ti scorre a tal pensiero il sangue?

STAT. Sì ch'io mi sento inorridir, la morte
Mi sembra al paragon vita felice.

DAR. Dunque figlia fa cor, vibra la destra
D'acuto ferro armata a questo seno

E toglimi al rossor d'un vil trionfo.
Impallidisci! al Genitor dar vita
Dunque ricusi per viltà? La morte
Ti sembra al paragon vita felice
Ed al Padre la nieghi! in cambio almeno
Del viver ch'io ti diedi umil la chiedo.
Il tempo fugge e ricercarla altrove
Indarno io tenterei: la suora immersa
Nel tenero suo amor solo ha il pensiero
A Lisimaco volto', e me non cura,
Nè forse più la rivedrò; tu sola
Sei la mia speme, e in te solo m'affido.
Scuoti la stanca idea; mira ad un carro
Tuo Padre avvinto, e de le regie spoglie
E del serto real solo per fasto
Del vincitor, solo per scherno adorno.
O raso il crin canuto e di servile
Lacere vesti cinto e mostro a dito
Da la plebe insolente a cui giammai
Si fe' intender ragion; mira il mio volto
D'amaro asperso gelido sudore
Cader in copia ad irrigar quel suolo
Ch'orma v'imprime atro-sanguigna il piede
Lacero e scalzo e di rea polve lordo.
E queste luci pallide sepolte
Nel cupo seno ove s'annida il pianto,
Di cui già inaridita è la sorgente
Opra degli anni e de le mie sventure...
Irresoluta, a che t'arresti? Ingrata!
Non è più tempo, il vincitor s'accosta
E collo sguardo schernitor m'insulta.

SCENA SESTA.

Alessandro, e Detti.

Ales. Al tuo nemico vincitor lo sguardo
Volgi men discortese, e in me ravvisa
Non già de l'Asia il domator, che insulta
Al vinto Re ch'orgoglioso e ingrato
Ricusò i doni suoi; ma un uom che in petto
Pietade annida, e che de'figli tuoi,
Della tua Genitrice, e de la Sposa
Rispettò il grado, il sesso, e tutti s'ebbe
Da me gli onor dovuti. Io son quel desso
Che ti guardai da'traditor, che serbo
Di tua figlia la vita e 'l giorni tuoi.

Dar. Sò qual sono i tuoi vanti, e perchè serbi
I giorni miei, nè grato esser ti deggio,
E se tale mi vuoi toglimi questa
Che mi riman vita infelice, e sia
Di me degna la morte; o fa che sciolta
Questa destra mi sia, che di pungente
Acciaro s'armi e toglierò a te stesso
Il cenno di mia morte...

SCENA ULTIMA.

EFESTIONE, E DETTI.

EFES. A' piedi tuoi
Per Lisimaco imploro; a te dinanzi
Del proprio tinto e del Leone ucciso
Tiepido sangue ora sen vien...
ALES. Che narri?
EFES. Io narro il ver. Prova giammai non vidi
Di valor più sublime. Armato il braccio
Egli appena s'avea del ferreo e grave
Puntato cesto che il Leon comparve,
Torvi avea gli occhi e quasi braccia accesi
D'affamato furor: sdegnoso intorno
A l'affollato popolo li volge
Ma sembra che lo sdegni; ed ambi i fianchi
Co la coda flagella, e rabbuffata
Scuote la giuba, e la minuta arena
Co le zampe afferrando in alto lancia
Frettoloso così, che le medesme
In polverosa nube avvolge e asconde.
Vagl'incontro Lisimaco, serbando
Fortezza invitta ne le piante e in viso.
La belva il vede, e di sua preda certa
Con la coda fioccosa ara la sabbia
Indi s'affretta: egli l'attende: al petto
L'ugna le arruota, egli l'evita e afferra
Veloce co la man l'irsuta giubba,
Spicca un salto, gli è sopra, e forte stringe
Con sovrumana possa il fianco ansante
Per l'insolito pondo, e in mezzo al fronte
Presto così, che son più tardo al dirlo
Gli scarica tal colpo onde ne furo

Schiacciate le cervella, e moribondo
Col suo nemico a terra stramazzò.
Ma sciorsi non potè sicchè nel petto
Co l'ugna già languente al vincitore
Lisimaco non fesse ampia ferita
Non profonda o mortal. Alla vittoria
Applaudì il volgo con festosi gridi:
E meco unito tua pietade implora.

DAR. Premia il Nume virtù.

PAR. Per l'infelice
La voce di perdon parli al tuo cuore.

STAT. Perdi un eroe se lo punisci.

ALES. E tutti
Uniti scorgerò perchè si scordi
L'esacerbato cor?...

EFES. Ma cor pietoso
A tante prove conosciuto. Un atto
Generoso così fremer d'invidia
Farà i nemici tuoi.

STAT. (*con forza*) Rendi ad ognuno
La sospirata pace.

ALES. A ognun? T'intendo.
Tu puoi tutto su me, ma antepor devo
A te la gloria mia. Risolsi. Vita
A Lisimaco dono, a te mia destra.
Paghi sarete.

PAR. E il Genitor?

ALES. Per lui
Parla del Padre mio la profug'alma,
Che vendetta richiede. Errante ei vada;
Conscio di se, degli error suoi, cercando
Quel destin, che lassù per lui fu scritto.

Fine della Tragedia.

Col presente Tomo undecimo termina la Collezione dell' Opere Teatrali del Sig. Abate Willi, la quale comprende le già stampate altre volte, e le inedite che si rinvennero presso l'Autore alla sua morte. Altre composizioni che presso di me esistono, non si producono alla pubblica luce, perchè da persone intelligenti vengono giudicate semplici abbozzi, e cose imperfette da non potere star a paro delle stampate.